Storia e territorio
Chignolo d'Isola

a cura di ADOLFO RAGIONIERI
ANTONIO MARTINELLI

COMUNE DI CHIGNOLO D'ISOLA

Editrice
Litostampa Istituto Grafico

Storia e territorio

CHIGNOLO D'ISOLA

GIUNTA MUNICIPALE

ARNOLDI PIETRO	*Sindaco*
MAZZOLENI G. ANTONIO	*Vice Sindaco*
PREVITALI FABRIZIO	*Assessore*
ROTA ANTONIO	*Assessore*
MAZZOLENI DANIELE	*Assessore*

CONSIGLIO COMUNALE

ARNOLDI PIETRO
PREVITALI FABRIZIO
MAZZOLENI DANIELE
ARSUFFI G. CAMILLO
MONZANI MARIA
BOSCHINI TIZIANA
BONACINA FRANCESCO
RONZONI GRAZIANO
BONACINA VITTORIO
ROTA ANTONIO
MARRA GABRIELE
MAZZOLENI G. ANTONIO
BOSCHINI ELENA
PALUMBO VINCENZO
AMBROSIONI CLAUDIO

L'Amministrazione Comunale di Chignolo d'Isola esprime un sentito ringraziamento per il sostegno dato, ai fini della realizzazione di questa monografia, a:

BANCA POPOLARE DI BERGAMO, Filiale di Madone
BANCA PROVINCIALE LOMBARDA, Sede Centrale
CARIPLO, Filiale di Ponte San Pietro
CARIPLO, Filiale di Suisio
CONSORZIO AGRARIO PROVINCIALE BERGAMO
CONSORZIO INTERCOMUNALE ISOLA

CERESOLI LUCIANO, Ponte San Pietro
FLAG s.p.a., Bottanuco
HABITAT di Ugo Gerosa s.a.s., Presezzo
ISOLSER s.n.c. di Bonacina F.lli, Bonate Sopra
MAZZOLENI CONCESSIONARIA FIAT, Suisio
TESTA Arch. LUCIANO, Bergamo
UFEMA s.r.l., Groppello Cairoli
VALLE SPLUGA s.p.a., Cordona

ANGIOLETTI ALESSANDRO, Chignolo d'Isola
BERGAMINI GAETANO
BERGUM IMPIANTI s.p.a.
BONACINA LUCIANO
EDIL-FOR di Fornoni Giovanni & C. s.n.c.
EDIL.G. s.r.l.
EDIL-MONT di Barossi Giuseppe
GAL-PA s.n.c.
GICAC s.r.l.
SICO - Tecnoplastici su misura
LOCATELLI GIUSEPPE & FIGLI
MA.BA COLOR s.n.c. di Colleoni e Crotti
MAURI MOTORS di Colleoni Maurizio
MAZZOLENI FIORENZO
NOYFIL ITALIA s.p.a.
ROSA & C. s.p.a.
SKA IMBALLAGGI s.p.a.
LEGHI LUIGI - STUCCHI
TRATTORIA MAZZOLENI di Galbusera Adele
AZIENDA AGRICOLA Previtali Cav. Angelo
PANIFICIO Verzeni Dante

COMUNE DI CHIGNOLO D'ISOLA

Storia e territorio

CHIGNOLO D'ISOLA

a cura di

ADOLFO RAGIONIERI per la ricerca architettonica, urbanistica, iconografica

ANTONIO MARTINELLI per la ricerca storica e antropologica

Editrice

Litostampa Istituto Grafico

TESTI di Antonio Martinelli con contributi di

Giannario Petrò	pag.	11
Luciano Ravasio	pag.	94
Raffaella Poggiani Keller	pag.	111
Don Gian Pietro Milesi	pag.	131
Maria Elena Notari Nardari	pag.	152

DISEGNI

Adolfo Ragionieri

FOTOGRAFIE di Franco Zaina e

Marziali-Petrò	pag.	57	71	73	142				
Angelo Petrò	pag.	16	18	19	24	31	32	34	36
		38	40	42	45	46	50	57	59
		64	66	70	73	84	87	92	
Adolfo Ragionieri	pag.	53	60	61	139				
Fondazione Fantonum De Rascarolo - Rovetta	pag.	126	138						
Foto Studio Placido-Terno d'Isola	pag.	197							

RILIEVI TOPOGRAFICI

Italo Bonasio	pag.	148	149

Progetto grafico e impaginazione

ANTONIO MARCHETTI
ADOLFO RAGIONIERI

Impianti

FOTOLITO FUTURA - Bergamo

Fotocomposizione

THE FIRST - Grassobbio (Bergamo)

Stampa

LITOSTAMPA ISTITUTO GRAFICO
Gorle (Bergamo) - Dicembre 1989

Premessa

Perché un tentativo di fare storia di un centro come il nostro paese?

È una domanda legittima, perché il tentativo di fare storia attorno a un nome, a un territorio, a una comunità richiede sforzi ed energie che devono essere proporzionati alla realizzazione di un obiettivo preciso.

Ora l'obiettivo che ci siamo proposti e che si è imposto, è una conoscenza seria di quello che sta dietro la nostra vita civile e la nostra cultura. Questo mentre il ritmo delle trasformazioni sociali e culturali è tale che tutti possiamo essere tentati di seguire questo ritmo il quale tende, nella sua velocità, a negare lo stesso concetto di tempo. I richiami alla sincronizzazione totale ci assediano; e possiamo essere tentati di dimenticare e di cancellare la nostra memoria collettiva.

Del resto i segni che attorno a noi ci hanno finora aiutato a ricordare, tendono a sparire; segni monumentali e urbanistici, segni mentali, culturali e linguistici sono progressivamente fagocitati dal percorso rettilineo e assoluto di una linea di esperienza e di coscienza che tutto attualizza.

Ma è anche un preciso compito nostro quello di raccogliere segni e testimonianze che ci rimandano dalla memoria collettiva i gesti, i ritmi, il pensare di un passato remoto e vicino.

La stesura di questo testo colma un vuoto formatosi precedentemente per la scarsità e frammentarietà di notizie e permette oggi di avere un quadro delle radici della nostra cultura e storia.

Ho atteso con entusiasmo all'impegno di organizzare una ricerca sistematica sul territorio e sulla storia di Chignolo.

Il risultato di questo impegno è la stesura di questo libro che ci permette di rileggere in maniera attendibile e fondata i dati e le vicende storiche della nostra comunità.

Al termine di questo lavoro, sento il dovere di ringraziare tutti i componenti dell'Amministrazione Comunale (la Giunta e il Consiglio Comunale) che insieme a me hanno partecipato con entusiasmo alla nascita e al crescere del progetto, e il parroco don Gian Pietro Milesi, per la preziosa collaborazione.

Pietro Arnoldi
Sindaco di Chignolo d'Isola

Introduzione

Il titolo del lavoro è già una indicazione esplicita del percorso prescelto per la indagine su Chignolo d'Isola.

Intrecciare la ricerca storica con l'indagine e la descrizione del territorio nei suoi vari aspetti e nelle sue forme vuol dire distaccarsi da concezioni della "storia" troppo spesso divulgate e condivise. La storia così non è qui intesa come racconto di eventi famosi e decisivi per l'umanità; anche perché Chignolo, per la sua posizione, è sempre stata tenuta accuratamente fuori dai grandi eventi che hanno sfiorato nei secoli il territorio bergamasco.

Senza grandi eventi, senza battaglie famose era impossibile intraprendere una ricerca storica?

Per qualcun altro fare storia vuol dire andare alla ricerca di luoghi mentali dove si struttura il pensiero dell'umanità; e anche qui è difficile ritrovare in Chignolo un luogo di irradiazione intellettuale. L'elenco degli uomini illustri di Chignolo si esaurisce nel nome di mons. Pietro Caravana, un buon vescovo dell'Ottocento, con doti però soprattutto di equilibrio pratico e di capacità di governo.

Abbiamo percorso allora una terza via nel far ricerca; quella che privilegia lo studio e la descrizione del territorio nelle sue diverse forme (geografiche-naturali, urbanistiche, monumentali e stilistiche da una parte, linguistiche, folkloristiche, mitico-rituali dall'altra) alla ricerca dell'anima e dell'identità culturale che ha dato sostanza nel tempo alle diverse forme.

È emersa alla fine una mentalità collettiva attorno alla quale si sono svolti i fatti e le vicende evolutive che noi chiamiamo "storia".

Il percorso dallo spazio ambientale a quello linguistico-mentale ha introdotto appunto il "racconto" storico nel quale i documenti e le testimonianze su Chignolo, provenissero da dentro o da fuori dalla cerchia della comunità, sono allineate in uno sviluppo evolutivo che non vuol essere puramente cronologico, ma di confronto con lo sviluppo civile delle comunità più ampie come quella bergamasca o regionale o nazionale o, avvicinandosi al nostro tempo, internazionale e planetaria.

L'immagine complessiva che ne esce è accettabile e delinea un quadro nel quale un centro minore come Chignolo alla fine esce come un soggetto della storia, con una sua mentalità e una sua cultura che ha mantenuto una identità per secoli e che ora si sta trasformando velocemente con l'irrompere di una coscienza planetaria.

Questa immagine è raccontata efficacemente anche dalle immagini che costituiscono un discorso insieme autonomo e integrato col discorso della scrittura.

La tecnica di questa scrittura, puntigliosamente analitica nel saggio di G.M. Petrò attorno al territorio inteso come spazio unitario in cui convergono segni naturali e segni intenzionali umani e culturali, è in tutti gli altri capitoli aperta a contributi parziali (quelli di Luciano Ravasio e Raffaella Poggiani Keller, di Elena Notari Nardari), a citazioni antologiche e critiche che abbiamo cercato di inserire nel discorso globale.

Ne esce una scrittura aperta alle varie voci e interpretazioni, che punta sull'incisività e sulla chiarezza dello stile, e che vuole fondamentalmente coinvolgere il lettore in maniera attiva, soprattutto il lettore del territorio interessato.

Devo anche dire che alcuni insegnanti dell'Istituto Magistrale di Bergamo mi hanno aiutato nella redazione di alcuni capitoli (in particolare il prof. Mario Vitali).

Li ringrazio qui con coloro che a Chignolo hanno messo a disposizione dei materiali: il Comune, la Parrocchia, la famiglia Ceresoli.

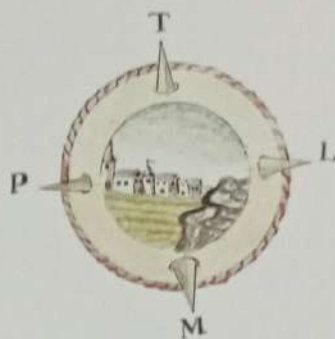
Ringrazio pure don Bruno Bellini per i documenti di Storia religiosa. Senza questi contributi la nostra "scultura storica" sarebbe rimasta senza contenuti importanti.

A.M.

Sommario

N.B. - I disegni con le rose dei venti ed altri motivi
decorativi che intercalano il testo sono stati
ripresi dai libri con le raccolte dei cabrei della
prebenda di Chignolo recanti le date 6 aprile 1736
e 19 gennaio 1800, conservati nell'archivio parrocchiale.

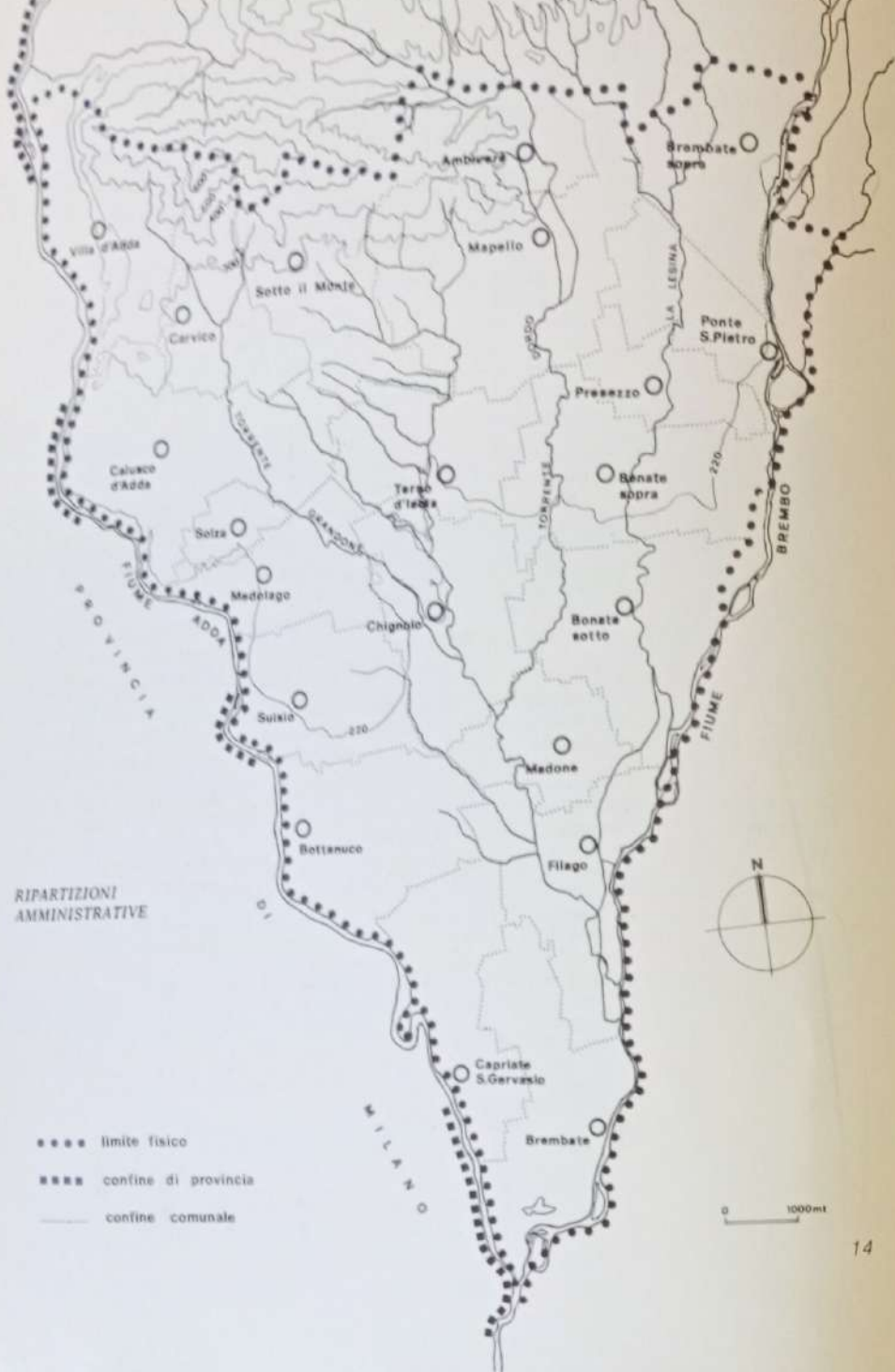
1

Spazio e ambiente

Quello ambientale è uno spazio che presuppone parecchi e differenziati angoli di prospettiva e che presuppone strumentazioni di letture diverse come la geografia, la geologia, la storia, l'architettura, l'urbanistica, ma anche l'economia o la conoscenza delle tecniche agricole e comunque tutte quelle conoscenze di carattere "materiale" senza le quali ogni discorso storiografico rischia di apparire parziale, letterario o filosofico, fuori da quella materialità e corporeità nelle quali si incarna la storia. Anche la storia di una comunità relativamente piccola come quella di Chignolo d'Isola.

Una lettura globale del territorio, visto come compenetrazione di mentalità e di cose è il primo passo che dobbiamo percorrere.

Allora veramente l'ambiente diventa la realtà complessa in cui immergerci; che parte dalla descrizione delle cose e dei paesaggi, dei confini e dei fiumi, dei nomi significativi e dei nuclei urbanistici, dalla fenomenologia dei materiali di costruzione, dalle forme delle case padronali e delle cascine.

Tutte realtà più o meno riscontrabili anche da noi e che diventano i segni per entrare nell'anima di una storia "viva" e sempre aperta.

RIPARTIZIONI AMMINISTRATIVE

1.1 Confini

Situato nel cuore dell'Isola, della quale vagamente ricalca la forma di un triangolo con la punta rivolta verso il basso, quando nel 1928 Chignolo fu unito a Madone, ebbe il nome di Centrisola, proprio per sottolineare la collocazione nel centro di quel territorio situato tra l'Adda, il Brembo e il Canto.

Certamente per questa sua posizione mediana fu scelto come luogo di ritrovo dei consoli dei 23 comuni della Quadra, che qui decidevano le cose di interesse generale, senza tuttavia che Chignolo potesse vantare mai, nè avere di riflesso, una qualche funzione o pretesa di capoluogo.

Il territorio comunale, di estensione modesta, misura nei punti di massima distanza circa metri 3500 di lunghezza per 2250 di larghezza, con una superficie di circa 5,29 Km^2.

Attualmente in senso orario confina con i comuni di Terno, Bonate Sopra, Bonate Sotto, Madone, Bottanuco (anche se idealmente in un solo punto), Suisio e Medolago.

Come vedremo, è del tutto probabile che nel corso dei secoli i confini del Comune abbiano subito qualche variazione a causa di aggregazioni di piccoli nuclei o soprattutto per l'attrazione di singoli appezzamenti di terreno che facevano capo ad una proprietà in paese, ma certamente a partire dal XV secolo si stabilizzarono e non subirono spostamenti degni di nota.

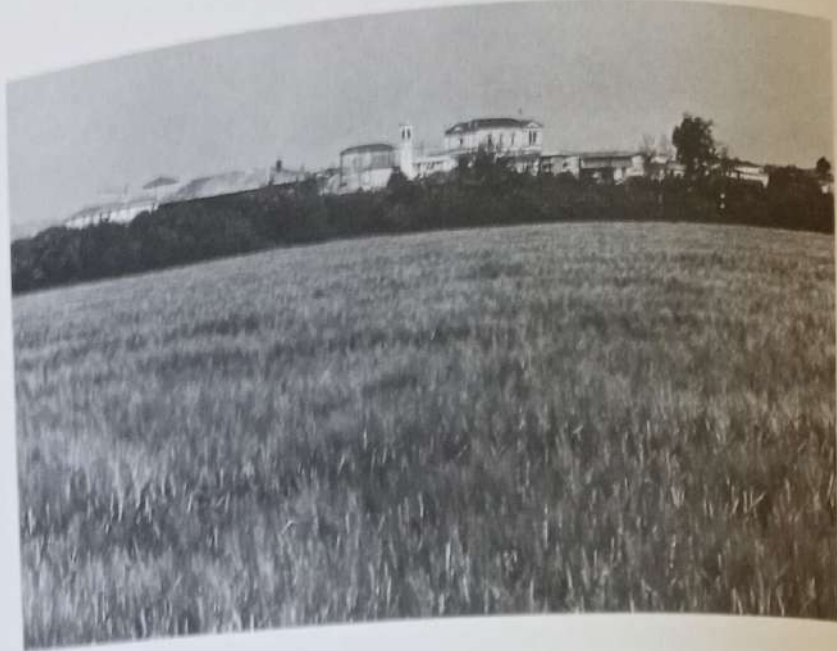
Proponiamo pertanto di ripercorrere idealmente i limiti del territorio, seguendo il percorso della ricognizione dei confini effettuata il 12 marzo 1481 da Marco figlio di Antonio Pagioni dei Previtali, console del luogo, in compagnia di altri uomini del paese (1).

Il confine di Chignolo, Madone e Suisio era contrassegnato da un cippo infisso in un terreno detto *in fundo Roncarij*, che a sud aveva proprietà del Comune di Madone, a ovest e nord proprietà di Maffiolo de Advochatis e in parte degli eredi di Martino Ferrari, che probabilmente erano della famiglia Roncalli di Sotto il Monte (2). Nella descrizione non si fa cenno al Comune di Bottanuco: quindi o la linea di confine si è spostata un poco a sud, oppure non si è dato peso al fatto che il contatto avviene solamente per un punto ideale. Questo tratto di confine è oggi situato poco a nord della strada per Bottanuco, all'altezza del Cascinone Quarenghi sito in questo Comune, e coincide con la riva scoscesa e fitta di robinie del rigagnolo denominato *Rio Zender*.

La linea di confine segue poi verso est una siepe di robinie, che un tempo affiancava una stradina di campagna, e dopo circa un chilometro incontrava un altro sentiero che scendeva lungo il dislivello di terreno che costeggia la Buliga — che oggi si supera per mezzo di un ponticello di legno e che qui si ricongiungeva con la strada che da Madone porta a Chignolo. Appena superato il ponticello, ci si trovava di fronte al grande cascinale di Mugio o Muggiò, un antico nucleo abitato che un tempo forse fu comunità a sé stante.

Il confine coincide con la provinciale fino al ponte sul Dordo del quale costeggia poi il corso verso nord, dove a un certo punto, sul bordo di un'antica via che portava a Terno, alla distanza di circa cinque cavezzi dalla riva del torrente (13 metri), quel lontano 12 marzo, di comune accordo con i confinanti, si era collocato un cippo che delimitava i territori di Chignolo, Madone e Bonate Sotto. Le proprietà adiacenti erano: a est il monastero di S. Egidio in Fontanella (beni questi che nel tardo '600 furono acquistati dai Giovanelli), a ovest una strada detta allora *via de Terno*, oltre la quale si trovavano beni di proprietà di Fachino Pellegrini.

Da questo cippo la linea del confine si staccava dal Dordo proseguendo verso nord, parallela alla *via de Terno*, in questo tratto oggi non più esistente, ma intuibile per la netta separazione dei campi evidentemente da sempre di proprietà diverse.

Un terzo cippo, che delimitava i territori di Chignolo e Bonate Sotto, era conficcato in un campo arativo detto *Murera*, allora di proprietà di Giorgio Gozzi, e si trovava alla distanza di circa cinquanta metri dalla citata *via de Terno*. È probabile che la linea di confine, o la strada, si sia spostata di qualche decina di metri, in quanto sulla carta dell'Istituto Geografico Militare edizione 1974 la punteggiatura che indica il limite del territorio comunale è parallela ad un sentiero che doveva necessariamente coincidere con l'antica via che da Madone portava a Terno, e che nei catasti ottocenteschi era indicata come *Vialunga Carbonera*.

In questo tratto il sentiero è stato cancellato dalle arature, ma la linea di confine è ancora evidentissima, in quanto è contrassegnata da uno stretto, ma lunghissimo rilievo formatosi nel corso dei secoli coi ciottoli qui trasportati durante i lavori di campagna. È questo il *muraro*, o *rovaro*, che dava il nome ai campi circostanti.

All'altezza della cascina Gattolina, un centinaio di metri a est, il serpentone di ciottoli si interrompe e riprende un lungo sentiero che porta verso nord. Anticamente, forse deviando, si giungeva ad *una cruce via*, vale a dire ad un incrocio detto *ad rogeria*, dove si incontrava il quarto cippo, che confinava ad est con beni di Tommaso Alborghetti, a sud degli eredi di Domenico da Camartinone e a nord di Dasso da Cagavazzi, e che indicava il limite dei territori di Chignolo, Bonate Sotto e Bonate Sopra.

Non sappiamo se in questo punto il confine sia rimasto invariato: all'altezza della strada che collega Bonate Sotto con Chignolo, il confine devia infatti verso est, allontanandosi dall'antica strada per Terno, e segue un percorso tortuoso in aperta campagna, non sempre facilmente individuabile. Al punto d'incontro dei tre Comuni non c'è traccia di crocevia, anche se è ancora visibile un sentiero, un tempo detto *del Gerone* dal nome dei campi circostanti, che portava a Bonate Sopra passando sotto l'attuale stabilimento Bergum.

Il quinto cippo, che delimitava i territori di Chignolo, Bonate Sopra, Terno e Castegnate, era collocato presso un crocicchio detto *ad cinquinum*, e confinava a nord e mattina con proprietà degli eredi di Zambello Ferrari de Foyenis e ad ovest con proprietà del monastero di S. Egidio in Fontanella. Ancor oggi il punto d'incontro dei territori comunali corrisponde ad un incrocio fra la strada che collega Chignolo con Bonate Sopra e un sentiero di campagna semicancellato, chiamato *dei Cinquini* nei vecchi catasti.

Proseguendo verso nord-ovest lungo una linea spezzata, che ricalca limiti di campi, antichi sentieri e un tratto della strada che collega Terno a Medolago, attraversando macchie di brughiera, si giungeva al sesto cippo, infisso in *summo somne*, tra proprietà dei Comuni di Chignolo, Terno

◁ *La murera che segna il confine presso la cascina Gattolina.*

e Medolago, definendone i rispettivi territori. La descrizione dei confini di Medolago del 1456 precisa che il cippo era posto in una certa brughiera detta *supra Somam*, fra i Comuni di Medolago, Chignolo e Castegnate, che un tempo apparteneva a Corradino Advochatis e proprio allora a Bartolomeo Colleoni (3).

In questo tratto la linea del confine dovrebbe essere rimasta immutata. *Summo* sta certamente a indicare una leggera altura, e proprio qui presso, con quota 841 il territorio comunale raggiunge il livello più elevato, mentre *Somna*, o *aque somne* è appunto quel rigagnolo che scorre lì presso altrimenti detto Bulighetto.

Il confine prosegue per un breve tratto verso ovest poco al di sotto della strada Terno-Medolago, indi piega a sud ai piedi della scarpata boscosa che segna il limite orientale della valletta del Grandone. Attraversato il torrente all'altezza della cascina Torre, prosegue per un tratto verso sud lungo quella che era la vecchia strada comunale per Medolago ai piedi della scarpata opposta. Il confine, senza logica apparente, a un certo punto risale la ripa boscosa e attraversa un tratto di campagna, dove, nei pressi dello sbocco di un ripido sentiero chiamato *per le Badie* nelle mappe catastali, un tempo si incontrava un cippo che segnava i limiti dei Comuni di Chignolo, Medolago e Suisio.

La località era allora detta *in summo rippe raude*, vale a dire alla sommità della ripa di Rodi, così chiamata forse perché vista in qualche relazione con l'antico abitato di Rodi di Filago. I terreni a est e a sud del cippo appartenevano in quel tempo al Comune di Chignolo, mentre quelli a nord al monastero di S. Egidio in Fontanella, che abbiamo avuto già modo di incontrare nel corso di questa ricognizione.

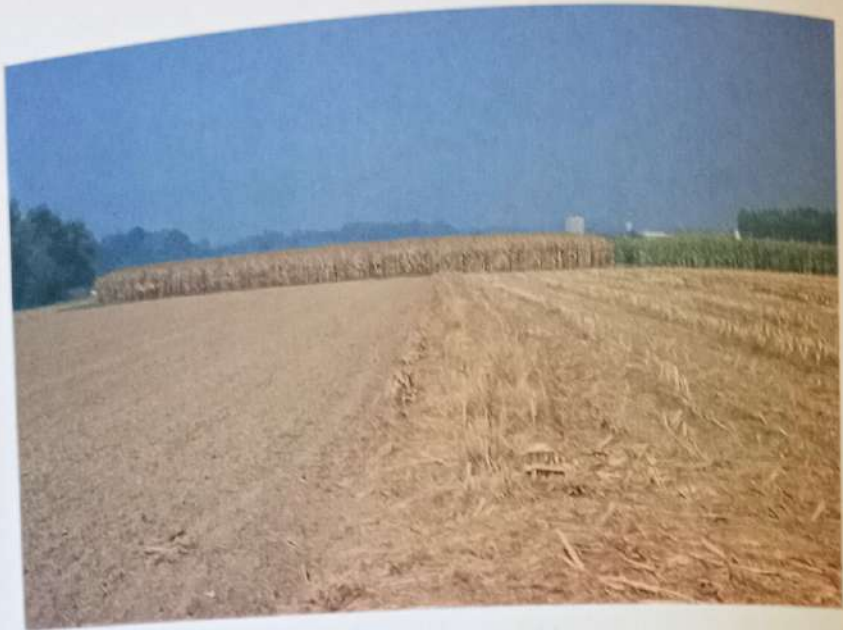
Seguire da qui in avanti il confine è oggi praticamente impossibile in quanto ci troviamo in un unico immenso campo. Dobbiamo quindi recarci sul fianco della cascina Bianchina, sita nel territorio di Suisio, dove incrociamo la strada che collega Chignolo con Suisio. In un punto non meglio precisato di questa zona, in un campo detto *ad Blanchinam* di proprietà di Maffiolo de Advochatis, era infisso l'ottavo ed ultimo cippo. I terreni a nord appartenevano a quel Marco di Ambrogio Pagioni dei Previtali che ci fa da guida, a sud appartenevano agli eredi di Martino da Lorentino.

Possiamo immaginare che, giunta a questo cippo, la delegazione che ci ha finora accompagnato, abbia preso la strada di ritorno al paese, ritenendo chiusa la visita.

Infatti da qui in giù la linea di confine, certamente rimasta immutata nel tempo, seguiva un sentiero oggi quasi del tutto cancellato, detto *dei Brugaroli* nelle antiche mappe, che fino a pochi anni or sono costeggiava un piccolo avallamento del terreno, nel quale confluiscono le acque piovane della zona, tutto coperto di robinie, detto *Rio Zender*, il cui letto, dalla fine del sentiero in poi delimita i territori di Chignolo e di Suisio.

(1) *Confini di varie terre bergamasche*, manoscritto della Biblioteca Civica Angelo Maj di Bergamo.

(2) In un atto di compravendita tra Ludovico fu Giacomo fu Giovanni Viscardi de Vavassoribus e Guardino fu Febo Colleoni relativo a un terreno *in Grandono*, tra i confinanti si citano *"illorum Martini Ferrarij de Roncallis de Submonte"* (Archivio MIA, pergamena n. 291 del 2 febbraio 1597, Biblioteca Civica A. Maj, da qui in poi BCAM).
Nel '500 sono diverse le famiglie Ferrari presenti a Chignolo e alcune sono proprietarie di terreni. In particolare nel 1576 Bartolomeo Ferrari dichiara oltre 178 pertiche. Tra i campi di sua proprietà citiamo *la Panera, al Coren, al campel di tre castagni, al Basel, al cap de S. Chiara, al lago da Casgnat* (Archivio del Comune di Bergamo, Estimi Veneti, n. 96, d'ora in avanti Estimi, BCAM).

(3) La precisazione è nella descrizione dei confini di Medolago. Come vedremo più avanti Bartolomeo Colleoni aveva delle proprietà anche "in castro de Chiniolo" che nel 1467 venivano affittate a Andriolo figlio del fu Giacomo Previtali de Valdimania (Archivio del Capitolo del Duomo, perg. n. 1712 del 10 novembre 1467).

La torre di Castegnato vista dalla campagna a nord del cimitero.
La valletta del Grandone a ovest dell'abitato: sullo sfondo la cascina torre di Medolago.

Il gradone del Bedesco visto dalla strada per Terno. ▷

1.2 Uno sguardo al territorio

Il territorio del Comune di Chignolo, per quanto posto fuor di ogni dubbio in pianura, non può proprio sempre dirsi pianeggiante e, per quanto decisamente poco esteso, presenta una certa ricchezza di modesti avvallamenti e corsi d'acqua. Qualche ottimista, ai confini con Terno, ha addirittura dato il nome di *Monte Orfano* ad una quasi impercettibile protuberanza del terreno.

Chi giunge a Chignolo dalla strada di Terno o di Bonate, percorrendo la pianura dell'Isola, già da lontano vede emergere le case e le chiese del paese, posto evidentemente in posizione più elevata rispetto al livello della campagna. Osservando bene noterà che l'abitato si adagia sui bordi di un esteso gradone o terrazzo dall'andamento sinuoso e frastagliato, ricoperto da una fitta boscaglia che attenua notevolmente la percezione del dislivello del terreno mediamente più elevato di 10-15 metri rispetto al piano sottostante.

Non si tratta tuttavia di un terrazzamento dovuto all'erosione di qualche corso d'acqua, come frequentemente s'incontrano fra l'Adda e il Brembo; ci troviamo infatti in presenza di un estesissimo gradino che, staccatosi dalle pendici del Canto nei pressi di Mapello, lambisce Terno e attraversa in verticale tutto il territorio di Chignolo, giunge fino a Rodi e gradualmente si smorza nella campagna di Grignano.

Questa vasta zona più elevata, che si estende fino alle vicinanze dell'Adda, è un po' come il prolungamento delle grandi morene del Canto, in parte simile all'altopiano delle Groane al di là del Seveso, e trae in qualche modo origine dagli antichi ghiacciai del lago di Como.

Il terreno in superficie risulta talvolta composto da strati compatti di argilla, con pochi sassi e ciottoli, a differenza della piana alluvionale a est della Buliga che invece ne abbonda.

Profilo di Chignolo dalla vecchia strada per Terno. (Disegno a pagg. 20-21)

È interessante notare che, esclusa una larga fascia di territorio pianeggiante verso l'Adda, il resto di questo altopiano per secoli fu lasciato in gran parte incolto e da Carvico, Sotto il Monte e Terno fin giù verso S. Fermo di Grignano fu chiamato *Bedesco*.

Osservando sulle cartine dell'Istituto Geografico Militare le varie quote altimetriche, possiamo notare una graduale e costante diminuzione dell'altezza sul livello del mare procedendo da nord a sud, passando dai 241 metri ai confini con Terno e Medolago ai 204,5 ai confini con Madone, nella zona di Muggiò.

Tuttavia procedendo da est a ovest, seguendo approssimativamente il corso dei paralleli, si avverte netta la presenza del terrazzamento del Bedesco. Premetto che, con un po' di sorpresa, le quote altimetriche variano anche di qualche metro a seconda della carta che si consulta [1]; di seguito metteremo pertanto tra parentesi le indicazioni riportate sui fogli 33 e 46 dell'I.G.M., edizione 1974 e 1975, ritenendole più approssimative per via della scala ridotta. Ai confini con Bonate Sopra, sul bordo della provinciale, siamo a metri 221,2 (224); 219,1 (222) sopra il cimitero; 234,3 (236) nella zona del Roccolo a nord di Chignolo; 238 (239) alla cascina Rinata. Scendendo più a sud, siamo a metri 214,8 (213) ai confini con Bonate Sotto, sulla strada provinciale; 212,6 (206) alla Cascina Laura; 228 nel centro dell'abitato; 219,4 (222) nella valletta del Grandone alla cascina Rota; 233 alla Rivarodi, al confine con Suisio. Ancora più a sud ci troviamo a metri 208,2 (207) alla cascina Gattolina; 207,5 al guado del Grandone dell'attuale via dei Bedeschi, 227 (222) alla cascina Bassani; 228,8 (227) alla cascina Bianchina. Infine, quasi all'estremità sud del territorio comunale, siamo a metri 204,5 (205) nella zona di Muggiò; 218,5 (228) lungo la via dei Bedeschi, già *strada comunale per Bottanuco*; 220 al Rio Zender.

Abbiamo già avuto modo di accennare ai diversi corsi d'acqua che bagnano il territorio comunale. Non ci soffermiamo sul Dordo, che è certamente quello di maggior portata, ma che lambisce solo un tratto del confine sud-orientale.

La Buliga invece riveste per noi un maggior interesse, in quanto attraversa in verticale tutto il territorio comunale, scorrendo ai piedi del terrazzamento del Bedesco, al cui andamento sinuoso e frastagliato ha adattato il suo letto nel corso dei millenni. Il torrentello, che si unisce al Dordo appena lasciato il territorio di Chignolo, nasce da alcuni insignificanti rivoletti che scendono dal versante meridionale del Canto e da qualche canaletto che ha origine nel Bedesco. Poco sopra l'abitato di Chignolo riceve le acque, quando ci sono, di un minuscolo rigagnolo che si forma quasi impercettibilmente tra Carvico e Sotto il Monte, raccogliendo le acque di drenaggio di parte del Bedesco, e perciò detto *colatore Somna o Bulighetto* nelle antiche carte catastali. Questo, giunto nel territorio di Chignolo, nei pressi del confine con Terno e Medolago, in tempi passati incontrava l'ostacolo di alcuni corrugamenti del terreno, cosicché dovette aprirsi uno stretto passaggio verso la Buliga. Qui l'acqua finiva talvolta col ristagnare e, come vedremo, nel '500 un proprietario dichiarava di possedere un campo nella zona detto *al lago da Casgnat*, che significa appunto *al lago di Castegnate*.

Anche il Grandone nasce dal Canto, sul versante di Villa d'Adda, e percorre pigramente un lungo tratto del Bedesco, dove, iniziando da poco sopra Baccanello, si è scavato una valletta, relativamente ampia e pianeggiante, che si richiude proprio dove il torrentello sbocca nel piano dell'Isola appena a sud dell'abitato di Chignolo, confluendo nella Buliga e dando così origine a quel cuneo di terra da cui trae nome il paese.

Infine c'è quel Rio Zender che si forma impercettibilmente tra Piazza Amati e la cascina Bianchina e che segna col suo letto, sempre più incassato di mano in mano che si scende verso sud, un lungo tratto del confine con Suisio. Questo rigagnolo, sempre del tutto asciutto nella parte iniziale, si alimenta esclusivamente con le acque di drenaggio che raccoglie in quel tratto di Bedesco che attraversa.

Nella pianura irrigua bergamasca, nel corso dei secoli fu scavata una fitta rete di canali, con una infinità di diramazioni, per portare l'acqua praticamente in tutti i campi. Ogni appezzamento di ter-

reno finì con l'essere fiancheggiato, e talvolta circondato, da fossi e canaletti, solitamente asciutti. Con accurati lavori di riporto del terreno, ripetuti nel corso dei secoli, il piano di campagna degradava impercettibilmente verso uno o più lati, impedendo così il ristagno delle acque piovane, di quelle di scolo o di quelle sorgive nella bassa, che venivano appunto raccolte e smaltite dai fossi.

Nella zona pianeggiante del Bedesco, che in alcune zone si presenta molto argillosa e quindi poco permeabile, la funzione di drenaggio fu svolta da una fitta rete di strade e stradine poderali e interpoderali che, con lavori durati secoli, furono progressivamente abbassate rispetto al piano della campagna circostante. Per evitare poi che i sentieri si trasformassero in pantani impercorribili, sfruttando il dislivello dei terreni le acque venivano convogliate in uno degli avvallamenti naturali.

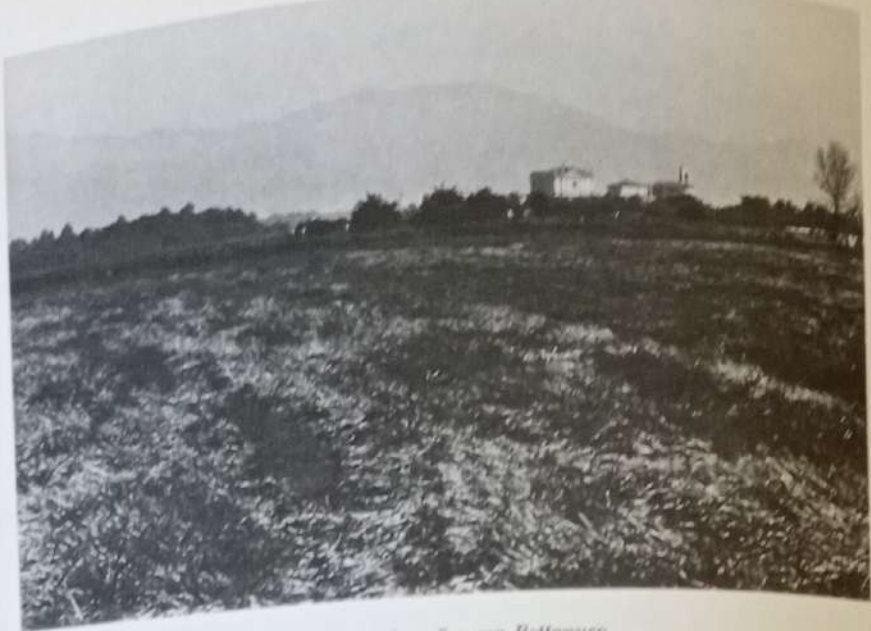
La sistemazione della campagna mediante strade incassate, in altre regioni del nord dette *cavedagne* (da noi il lavoro di riporto di terreno dai bordi verso il centro del campo era detto *scaffdagnare, scandagnare o scavedagnare*) caratterizza ancora una vasta zona del Bedesco tra Medolago e Suisio, ma è evidentissima anche a nord di Chignolo, lungo l'attuale via Galilei che si collega con la provinciale Terno-Medolago. In questa strada, decisamente più bassa dei campi adiacenti, i cui bordi un tempo erano sostenuti da muretti in grossi ciottoli, confluivano con regolarità diversi sentieri, pure molto incassati e fatti a dosso, che potevano cioè far defluire l'acqua parte verso la strada principale, e parte verso il Grandone o la Buliga.

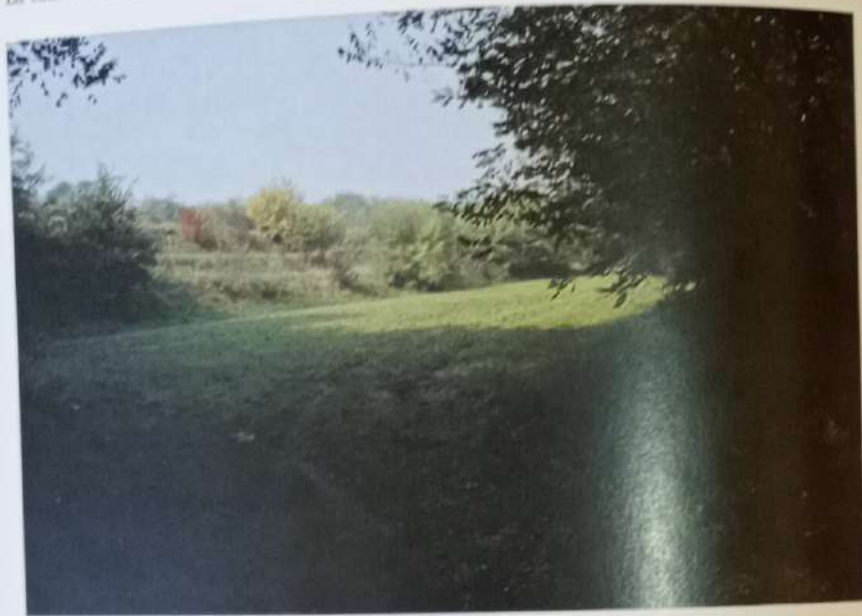
Nella parte più a nord del territorio comunale, compresa tra il confine con Medolago e la via Galilei, la campagna è pianeggiante per un tratto esteso e la rete di cavedagne vi è poco evidente. Forse per questo motivo diversi campi erano chiamati *al laghetto* e ancora nel '700 qualcuno dichiarava di possedere qui del terreno paludoso (2).

Oggi le diverse esigenze dell'agricoltura hanno in parte cancellato questo antico paesaggio, unico nella Bergamasca. Non a caso, in più parti del Bedesco oggi il terreno fatica a smaltire le acque piovane.

Ad est della Buliga il suolo, decisamente più sabbioso e ghiaioso e quindi decisamente più permeabile, non richiese una così complessa opera di bonifica.

(1) Si è preso come riferimento la cartina IGM pubblicata su *L'Isola fra Adda e Brembo*, 1988, p. 329.

(2) Ved. polizza di *"Vincenzo e Giuseppe fratelli Mazzoleni q. Giacomo"* proprietari allora della cascina Rinada, che dichiaravano pertiche otto e mezza di terra aratoria *"e parte paludosa detta Laghetto"* (Estimi, polizze del 1750, ora numerate 934).

Profilo di Chignolo visto dai campi Bedeschi al confine con Bottanuco.

La valletta della Somna o del Bulighetto. Si notino sulla sinistra i campi sistemati a terrazzi.

1.3 La conoscenza del territorio attraverso i toponimi

Per conoscere le trasformazioni del paesaggio, e più in generale del territorio, attraverso i secoli ci è rimasto uno strumento utilissimo, per quanto in genere trascurato, che è quello dello studio dei toponimi. Si darà qui solo un'idea approssimativa della ricchezza di informazioni che questi sono in grado di fornire, in quanto un esame approfondito richiederebbe una diversa disponibilità di tempo, di preparazione e di competenze specifiche.

Basti tuttavia pensare che, in tempi nei quali la tradizione orale aveva una notevole importanza e l'individuazione della proprietà fondiaria si basava sulla descrizione del cespite stesso — e non sulla numerazione su mappe e registri come oggi — ad ogni appezzamento di terreno fu dato un nome, e così ad ogni valletta, ad ogni rilievo che potesse essere utilmente indicato per identificare ciò che interessava.

E in genere questi nomi erano riconducibili a qualche caratteristica fisica del terreno o della località cui si riferivano, alla morfologia del suolo, alla vicinanza di qualche elemento importante del paesaggio e subito individuabile, alle colture arboree ivi esistenti o alla famiglia proprietaria.

È chiaro che molti nomi ebbero un preciso significato solo per chi li impose, e che molti altri ci sono giunti così alterati da essere per noi del tutto privi di significato. Inoltre può essere accaduto che nel corso dei secoli qualche toponimo sia stato eliminato e che viceversa altri — come quelli legati alla vicinanza di qualche oratorio di particolare devozione — abbiano incontrato particolare fortuna a scapito dei nomi originari. Ne consegue che questi nomi ebbero origine in epoche lontanissime fra loro.

Nonostante i limiti di cui si è detto, lo studio dei toponimi è in grado di offrire una notevole quantità di informazioni, che in nessun altro modo sarebbe possibile reperire.

Nel corso dell'800 poi, con l'introduzione dei catasti la necessità di così tanti toponimi venne meno, e molti furono rapidamente dimenticati, anche se almeno fino ai nostri anni cinquanta fecero parte del patrimonio di tradizioni delle famiglie mezzadrili, che avevano naturalmente ben presente i nomi dei campi da coltivare, come del resto ogni lavoratore conosce alla perfezione il nome degli strumenti che usa.

Ancor oggi a Chignolo, e la cosa è veramente sorprendente, i toponimi sono straordinariamente vivi tra alcuni anziani, come ben difficilmente si può riscontrare altrove.

Ciò premesso, senza particolari pretese cercheremo di approfondire la conoscenza del territorio comunale servendoci di quel centinaio di toponimi che conosciamo attraverso gli antichi documenti, iniziando da quelli legati alle caratteristiche fisiche o alla forma di un determinato luogo o di un determinato appezzamento di terreno, o dalla presenza di corsi d'acqua, evitando però, almeno così si spera, ogni interpretazione di fantasia, precisando che per lo più ci si è rifatti all'Olivieri (1).

È d'obbligo partire da *Chignolo*, nel latino medioevale *Cuniolo*, da *Cuneulus*, vale a dire "punta di terra tra fiumi". Nel nostro caso la definizione calza a pennello in quanto tutti possono constatare che l'abitato sorge proprio nella striscia di terreno fra il Grandone e la Buliga, che si uniscono appena a sud del paese. Inoltre la forma di cuneo è accentuata proprio dalla posizione del vecchio nucleo sorto su un leggero rilievo.

Abbiamo già nominato due toponimi ancora attualissimi, vale a dire *Grandone* e *Buliga*. Il Grandone, detto *Grandono* praticamente in tutti gli antichi documenti, diede il nome a numerosissimi appezzamenti di terreno posti nella valletta ad ovest dell'abitato, contrariamente alla Buliga, antica-

mente *Burlica*, probabilmente da "ribollire, muoversi delle acque", che, come nome di campo, incontriamo raramente.

Ugualmente si può dire del Dordo, anticamente *aque dori*, che, forse perché interessa solo marginalmente il territorio comunale, è nominato solo come corso d'acqua.

Maggior fortuna incontrò il piccolo affluente della Buliga, dove c'è un po' d'acqua solo in caso di pioggia, che nelle carte catastali, come si è visto, è indicato come *colatore Somna* o *Bulighetto*, *anticamente detto aque somne*, che diede il proprio nome a numerosi campi, anche se col tempo deformato in *Sogna*, *Sognia*, *Sugna*, *Sonina* e altri più o meno simili. Non è facile sapere da cosa derivi Somna. Ci basta dire che non lontano, presso Caprino, scorre il torrente *Sonna* e che altri corsi d'acqua nell'area Padana hanno un nome simile.

Sul *Rio Zender* infine non possiamo dire niente, perché questo nome è stato rilevato solo sulla cartografia moderna.

Prendiamo ora in esame quei toponimi che derivano dall'osservazione del luogo e dalle caratteristiche della località cui si riferiscono.

Cominciamo con *Valle*, il cui significato è chiaro a tutti, e che indicava più luoghi, tanto da rendere necessarie delle precisazioni: *Val di Consoletti*, dal nome dei proprietari (?), *Valle dei Ferari*, presso il confine con Terno, già di proprietà della famiglia Ferrari, *Val di Franzosi*, pure verso Terno, *Sopra la Val*, *la Valle in Bedesco*, *la Valletta alla Paiesca*. I campi *Valle* erano situati per lo più nella valletta della Somna, ma alcuni anche appena sopra la strada per Suisio. Derivati da *Valle* ci sono anche *Valochera*, *Valchera* e *Campelli di Valchera* che indicavano alcuni campi appena a nord dell'abitato, attraversati da una omonima strada.

Ripa, *Riva*, nome di diversi terreni sulle pendici delle vallette del Bedesco e della Buliga. *Rippe Raude*, *Rivarodi*, *Rivarot* erano invece i campi ai piedi della riva ovest del Grandone, dalla strada di Suisio alla vecchia strada di Medolago, adiacenti all'omonimo sentiero ai piedi del terrazzo del Bedesco.

Gerone, *Geroni*, *Gero*, *Gerola*, *Gera* indicavano i terreni ghiaiosi verso Bonate Sopra, attraversati dalla lunga strada *del Gerone*. Alcuni *Gerone* erano anche detti *Biasone*, che non so proprio cosa volesse significare. Forse derivato da pietre era il nome *Predelli*, poco diffuso, a meno che non si tratti di una storpiatura di *Pradelli*.

Sabionera, che stava di certo a indicare un terreno sabbioso, individuava un campo presso i *Geroni*.

Campo Basso, *Campi Bassi*, già *S. Alisandro*, erano i terreni prossimi ai *Geroni*, ubicati sul confine con Bonate Sopra ed attraversati dall'omonimo sentiero.

Fopetta era il nome di alcuni campi o orti situati proprio ai piedi dell'abitato, sotto la chiesa. Un campo *Foppa* era presso Suisio. Il significato non necessita di spiegazioni.

La Scala, *Scaletta*: individuavano terreni parte ripati e parte arativi, prossimi all'abitato presso il Grandone, e alludevano forse ai "gradini" dei terrazzamenti. A questo piccolo gruppo possiamo aggiungere un campo *Basel* col significato appunto di gradino, e un *Campo Scariotto*, che nei dialetti lombardi è in qualche modo associabile alla scala.

Mont Alto, *Montalto di sopra*, *al Monte* indicavano i modestissimi rilievi del terreno fra la Somna e Terno.

La campagna dei Laghetti a nord dell'abitato come si presenta attualmente.

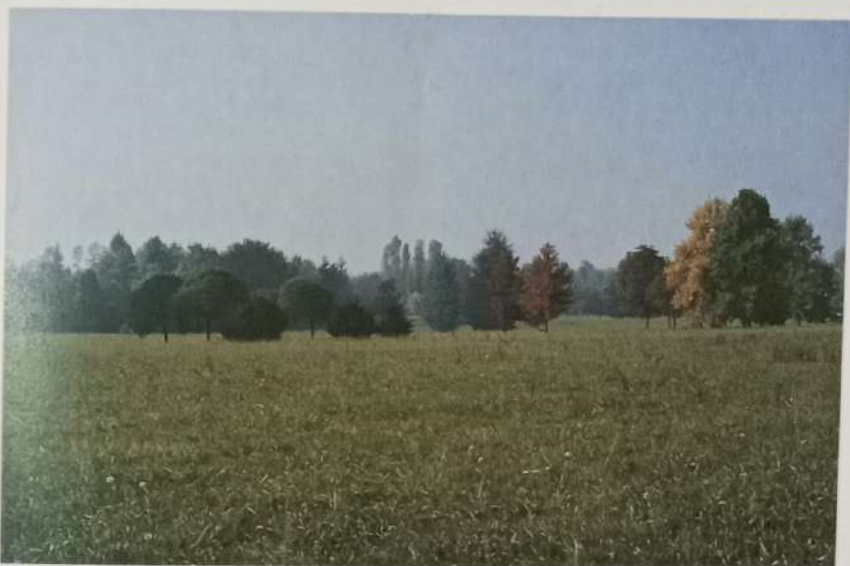
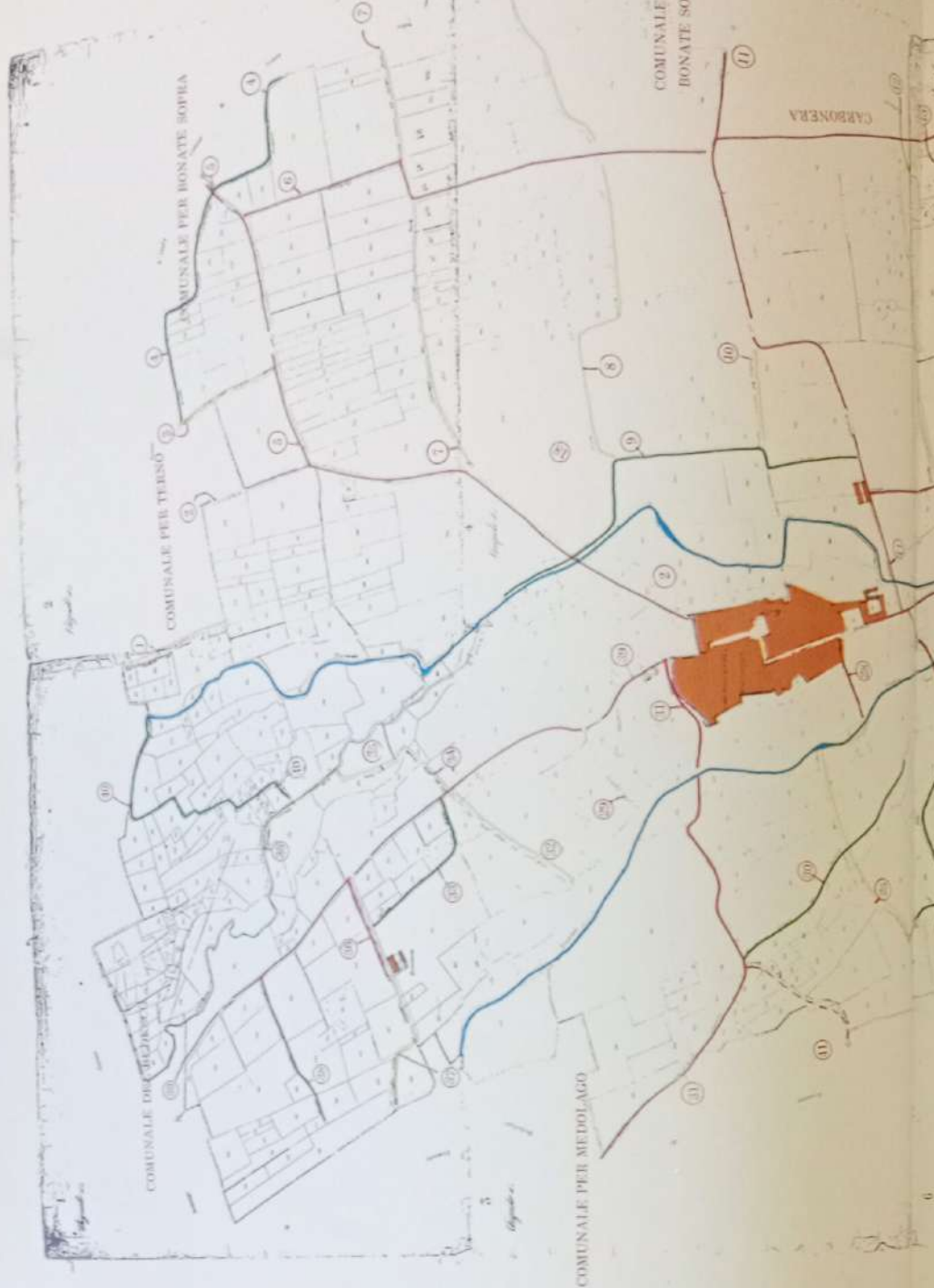
Laghetto, Laghet, Laghetti, Lago da Casgnat: era il nome di campi a nord del paese, presso il confine con Medolago, occasionalmente paludosi. Un sentiero aveva lo stesso nome.

Fontanello, Fontanelli, Vit di Fonta erano terreni in parte ripatí appena a sud della strada di Suisio, attraversati da un ripido sentiero con lo stesso nome. Poteva indicare la presenza di modeste sorgive. Il *Campo Fontana* era invece a nord dell'abitato.

Ponchione, toponimo diffuso in tutta la Bergamasca, stava a indicare campi di forma triangolare, a punta, mentre *il Rondocello (in Grandone sotto il Roccolo)* prendeva forse il nome dalla forma arrotondata.

A questo gruppo potremmo associare *Corno, Coren, Campolungo, Campo di Mezzo* ed infine *Binda* e *Bende. Binda* significherebbe semplicemente "striscia di terreno". In Chignolo indicavano alcuni campi a sud della strada per Suisio ma anche altri presso Castegnate di Terno, alcuni dei quali di elevato valore.

Un secondo importantissimo gruppo di toponimi è quello che deriva dalla vegetazione un tempo presente nella zona.

Dobbiamo incominciare, con una certa forzatura, dal nome antichissimo di *Bedesco,* rimasto invariato per oltre un millennio, e che oggi è sinonimo di luogo incolto o di brughiera, ma solo perché nell'Isola per secoli il Bedesco fu per lo più incolto e coperto da brughiere.

COMUNALE PER TERNO
COMUNALE PER BONATE SOPRA
COMUNALE PER MEDOLAGO
COMUNALE
CARBONERA

Chignolo d'Isola, mappa catastale del 1903, con indicazione delle strade comunali, vicinali, consortili, consorziali. A cura di G.M. Petrò.

Abbiamo già avuto modo di dire che con questo nome si indicava in pratica tutto il vasto terrazzamento che interessa la zona da Carvico a Sotto Il Monte a Terno in giù fino a Capriate. Col tempo il toponimo si restrinse indicando solo alcune località di questo territorio. Per quanto riguarda Chignolo, ancora nel '500 con Bedesco si indicava tutta la zona a ovest della Buliga, tanto a nord quanto a sud del paese, e le indicazioni erano chiarissime: *la Rinada in Bedesco, il Campo della Noce in Bedesco* ecc. Negli estimi della famiglia Roncalli si fa distinzione fra *Bedesco* e *Bedesco di sotto*, che era appunto quello a sud del paese. La *strada del Bedesco* corrispondeva all'attuale via Galilei e ancora una *strada dei Bedeschi* era all'estremità sud del territorio comunale, parallela alla strada da Madone a Bottanuco. In questa parte del Comune erano poi concentrati diversi campi chiamati semplicemente *Bedesco*.

Brugera, Brughera, Brogherone, Brogherola: come è noto brughiera è il nome comune dell'incolto dell'altopiano lombardo e deriva da *brugo*, vale a dire erica, scopeto. I campi con questo nome erano numerosi e si distinguevano in *Brugera de la Mafiola, Brugera de Madon, Brughera sotto il Comun de Terno, Brughera detta Brusada, Brugherolo della Baita, Brughera della Valle, Brughere del Laghetto, Brughera in Bianchina, Brughera di Rinada, Brughera al Roccolo, Brughera del Roccolo, Brughera del Bedesco, Brughera del Mont Alto, Brughera detta il Campazzo, Brughera della Campagna* e certamente l'elenco non terminava qui.

Bosco, Boschetto, Selvetta: i toponimi erano comuni (ad eccezione di *Selvetta* presso la Buliga) e di chiaro significato. Per distinguerli troviamo *Bosco di Paiasca, Bosco della Vite, Bosco di Erboli, Bosco di Benai* (probabilmente dalla famiglia Benaglio), *Bosc de la folia* nella valletta del Grandone, *Bosco della Bianchina, Bosc del Gerico, Bosc del Chierego* e molti altri che vedremo in seguito.

A indicare terreni un tempo boscosi c'erano anche diversi *Soltello* e *Saltello* il cui nome deriva dal latino *Saltus*, cioè bosco. Lo stesso significato potrebbe avere *Soltrenino*. I *Soltelli* o *Saltelli* erano situati appena a est del paese, presso la Buliga.

Altri toponimi sono più direttamente collegabili a una determinata vegetazione. Così un campo *Cerezate* dovrebbe aver preso il nome dai ciliegi, il *Campo del Albara* dalla presenza di un particolare pioppo. *La Rovere*, presso i *Soltelli*, non necessita di spiegazioni e così pure i vari *Campo della Noce*, con l'omonimo sentiero nel Bedesco a nord del paese, tra la *Rinada e le Valochere*. Aggiungiamo i *Sambuco*, a sud ovest del paese e ricordati oggi da una via comunale.

Sempre riferibile ad un albero è il noto toponimo *Gattolina, Gattulina, Gatulinetta*, ed erroneamente *Guastulina*, molto esteso a sud est dell'abitato e ancora ben individuabile per la presenza dell'omonima cascina. *Gattolina*, che si riscontra anche a Sotto Il Monte, dovrebbe derivare da una varietà di salice, e la cosa è credibile per la vicinanza del torrente Dordo.

I campi *Casgnolo e Castegnolo*, toponimo questo presente in tutta l'Isola e molto diffuso in Bergamasca, prendevano il nome appunto dai castagni ed erano ubicati verso Bottanuco. Ricordiamo qui un *Campel di tre Castagni*.

Piuttosto raro è invece il toponimo *Vite Oliva* e un *Campo Olivo* presso il confine con Bonate Sopra. Del tutto generici erano invece i nomi *alli Piantoni in Bedesco e al Piantone di sotto*.

C'è infine un campo *Grugana*, il cui nome deriverebbe da "gruga", *eruca sativa*, volgarmente rucola, diffusa appunto sui terreni incolti.

Il profilo di Chignolo dalla "rivarodi". In primo piano la strada dei Rivarodi, più in là strada dei Pradelli.

Ruderi della cascina Rinada. In primo piano la traccia della strada vicinale dei Grandoni.

L'incrocio ... e, dall'altro lato, la strada ... è decisamente più basso di quello del p...

Un terzo gruppo di toponimi può invece essere ricondotto alla presenza di insediamenti o edifici. Così *S. Alisandro*, poi *Campi Bassi*, sul confine con Bonate Sopra, dovrebbe ricordare una chiesa omonima, come l'esteso *S. Giuliano*, lungo la strada per Madone (²), mentre i *Campo S. Pietro* erano quelli adiacenti alla vecchia parrocchiale, presso l'attuale cimitero.

Non è invece facile spiegare un *S. Salvatore nelle Viti Vecchie*, un *Campo S. Margarita* e un *Cap de S. Chiara in Bedesco*.

I *Campi di S. Faustino*, documentati dall'omonima via sul confine con Terno, erano invece legati ad una antica chiesetta esistente verso Castegnate di Terno.

A questi toponimi associamo *Mugio*, *Mugiò* e *Muggiò* che era riferito ad un antico insediamento posto verso Madone del quale restava, fino a quindici anni or sono, un vastissimo cascinale abitato da ben quattordici famiglie. Da cosa derivi questo nome è difficile a dirsi, anche perché non è riconducibile ad "altura", come forse il Muggiò milanese. *Muggiò* dava nome ad una strada e ad alcuni campi ad essa adiacenti che erano appunto detti *alla strada del Mugio* o *alla via del Mugio* o erroneamente *del Bugio*. Sempre in tema di strade ricordiamo anche un campo *alla via Larga in Bedesco*. Queste due ultime strade non sono riportate sulle mappe catastali ottocentesche.

Ricordiamo infine i vari *al Roccolo* che indicavano la presenza di quei caselli in muratura, circondati da ordinata alberatura, dove si esercitava la caccia con le reti, per diletto dei proprietari terrieri di un tempo.

Un quarto gruppo di toponimi riveste un particolare interesse perché in qualche modo si riferiscono alle attività agricole ed alle colture praticate.

Di questi, tra i più antichi e diffusi c'erano *Vite* e *Vite Vecchia* presso l'attuale cimitero. Associabili alla viticoltura erano pure i *Vidasello, Vite di Vinges, Vite di Jongesi*. Molto antico è anche il toponimo *Roncarij*, presso il confine con Madone e Suisio, che indicava terreni disboscati e da poco messi a coltura, e che s'incontra appunto con frequenza nelle carte medioevali dell'alta Italia. *Ronchetto* era invece il nome di un terreno presso *lo stallo delle Corone*.

Pure antichissimo è il toponimo *Casale* (*Casaletto* se il campo era piccolo), che si riferiva al sistema organizzativo delle proprietà nell'alto medioevo. I campi *Casale* erano situati tra la *strada delle Panere* e la strada per Bonate Sotto.

Possiamo genericamente riferire a lavori di sistemazione della campagna i toponimi *la Piana* e *i Pianoni*, presso Muggiò, che indicavano campi particolarmente estesi. I *Chioso*, sotto l'abitato, il *Chioso di Consoletti*, il *Chioso del Pascolo* indicavano invece campi circondati da muri o siepi spinose o compresi tra corsi d'acqua.

Uniamo a questo gruppo anche *Campagna*, che comprendeva un'ampia località a sud della strada di Suisio, normalmente associata alla brughiera e pertanto col significato di terreni incolti che si riscontra nel Bresciano; *Agro* diffuso nel Bergamasco, e col significato di campo, i *Campassi* nel Bedesco, lungo la vecchia strada per Bottanuco, e un *Loghetto*, con significato di piccolo podere, se non si tratta di una storpiatura di *Laghetto*.

Ancora attinenti alle colture sono i vari *Prato, Pradello, Pradello alla Tana della Volpe, Pradello sotto il Roccolo Vecchio, Pradello alla Vite, Prato in Grandone, Prato de Grandone, Prato della Rinada*, situati quasi tutti presso l'abitato e per lo più nella valletta del Grandone, appena ad ovest dell'abitato dove c'era l'omonima strada.

Riferibili ai pascoli sono invece i vari *Pasca, Pasquetta, Paiosca, Paesca, Paiasca*, ubicati in una valletta appena a nord della strada per Suisio, prima della Bianchina. Il *Chioso del Pascolo* che abbiamo già visto era invece chiuso in un'ansa della Buliga, presso il pascolo comunale appena a nord dell'abitato.

I vari *Paiol, Paioli*, dovrebbero invece significare semplicemente "paglioli", da paglia, ed erano ubicati verso il confine con Suisio.

Brusal, Brusada, Brusade, che erano situati al confine con Terno, dovevano invece aver preso il nome dalla pratica di bruciare stoppie e brughiere prima di praticare le colture. I campi *Murera*, presso il confine con Bonate Sotto, avevano invece preso il nome dal deposito di ciottoli qui accumulati dai contadini durante i lavori di aratura e vangatura. Ancor oggi nella zona è visibile questo deposito ricoperto da cespugli e robinie.

Cerca e *Cherca*, che si riscontra anche in altre zone della Lombardia, dovrebbero invece riferirsi a recinti o a luoghi di confine.

Panera, Panere, appena ad est dell'abitato, presso la cascina Laura, erano certamente riferiti a terreni di particolare fertilità, in grado di assicurare pane in abbondanza. Il contrario, non presente in Chignolo, è rappresentato dai toponimi *Malpaga* e *Robasacco*. Dalla scarsa resa, o dalla fatica

richiesta a lavorarli, potevano invece derivare *Pianto in Bedesco* (se non è invece una contrazione di *Piantoni*), *Deserto*, *Bastarda* (una buona terra presso i *S. Alessandro*), *Infirno* o *Infirmo*.

Segue un nutrito gruppo di toponimi riferiti a località anche estese, ma il cui significato appare incomprensibile, e che si riportano senza pretese di interpretazioni, specialmente quando ciò risulterebbe troppo facile.

Abbiamo già incontrato la *Rugeria* o *Rogeria* presso il confine con Bonate Sotto, il *Cinquinum* o *Cinquini* al confine con Terno e Bonate Sopra, i numerosi campi, boschi e brughiere *ad Blanchinam*, o *Bianchina* lungo il confine con Suisio.

Rinada, *Rinata* ed erroneamente *Rovinata*, indicava una località a nord dell'abitato, ancora ben individuabile per i ruderi di una cascina già esistente nel '700, ma di probabile origine almeno cinquecentesca, a giudicare dai resti delle murature (3).

Gruder, *Gredor* erano campi a nord dell'abitato, tra la Somna e il pascolo comunale. I *Termontano*, *Zarmonta*, *Zermontano* erano a nord della cascina Gattolina. I campi *Baita* erano pessimi terreni ubicati nel Bedesco verso Suisio. I *Ciconia*, *Cigogno*, *Cigognio* confinavano invece in parte con la Baliga e in parte col Grandone.

Elenchiamo, proprio per non tralasciare alcun toponimo, anche *Butta*, *Vanilla*, *Frustal*, *Bulaza*, *Mafiola*, *Santo*, *Paganetto*, *Campo del Fà*, *il Bugatto*, *Campo Bernardo*, *Gero et Meoratto*.

a pagina 36:
La strada per le Badie presso il confine con Suisio.

Dobbiamo poi riportare alcuni toponimi che compaiono sulle mappe catastali, ma non ritrovati nelle carte antiche, e precisamente *le Badie* (se non è forma errata di *Baite*), i *Pioccolini*, nel Bedesco, a sud, verso la Buliga e i *Sortelli*, sopra la strada per la Gattolina. In questo caso si tratta probabilmente di una trascrizione errata di *Soltelli*.

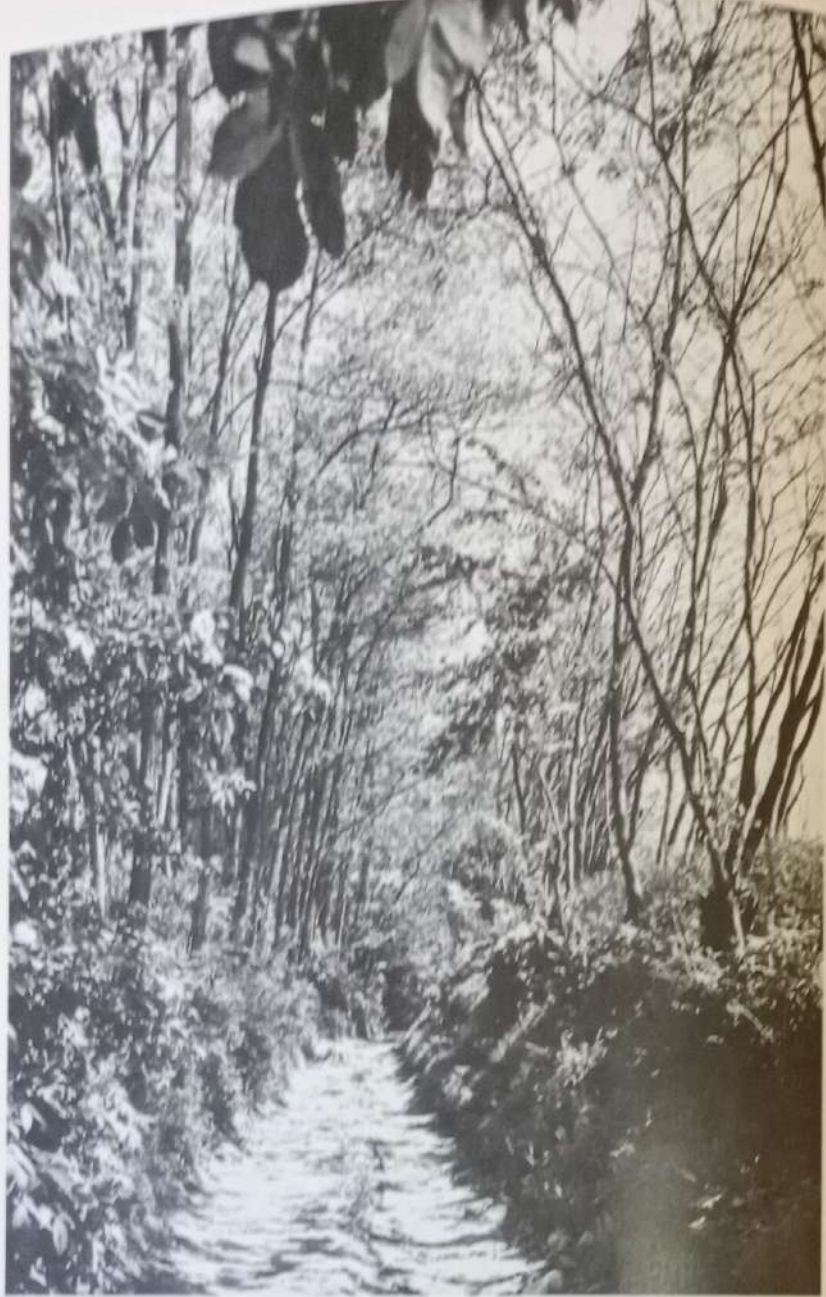
Abbiamo già incontrato il *Prato alla Tana della Volpe* e vedremo in seguito il *Bosco della Tana della Volpe*, ubicati nella valletta del Grandone, e il cui significato è chiaro.

Per concludere informiamo che *cascina Laura* prende nome da Laura Moroni moglie di Antonio Roncalli mentre la cascina *Bassà* o *Bassani*, presso la cascina Bianchina, ricorda semplicemente il soprannome dei fratelli Caio che la fecero costruire a metà del '700 (4).

(1) OLIVIERI D. *Dizionario di toponomastica Lombarda*, seconda edizione, Milano, Ceschina, 1961.
La quasi totalità dei toponimi riportati nel presente capitolo è stata ricavata dalle polizze e dai registri d'estimo. Per un più approfondito studio dei toponimi di Chignolo è indispensabile consultare il catasto napoleonico presso l'Archivio di Stato di Milano dove è possibile verificare la corrispondenza dei mappali con i rispettivi toponimi.

(2) Negli estimi di "*Marco q. D. Martino et Gio. Batta q. D. Bertramo di Roncalli per indivisi*" si nomina un campo di pertiche 10 di terra "*aratoria e scoperta*" (senza vigneto) nel "*Bedesco de sotto detta alla Valle*" che cofinava "*da doman chiesa de Sto Giuliano*" (Archivio di Stato di Bergamo, registro d'estimi del 1610, vicinia di S. Eufemia, f. 357 v.). Negli estimi del clero del 1658 conservati presso la BCAM non ho riscontrato proprietà di una qualche chiesa di S. Giuliano in Chignolo.

(3) I già ricordati fratelli Giuseppe e Vincenzo Mazzoleni dichiaravano 70 pertiche di terra, tra le quali 38 aratorie vitate e moronive dette Rinada "*con casa unita alla controscritta Pezza et dentro li medemi confini*" (Estimi, polizze del 1750 ora numerate 934). La famiglia Mazzoleni conservò la proprietà della cascina fino a una cinquantina d'anni or sono.

(4) Nel 1750 Carlo Caio fu Domenico dichiarava il possesso di quattordici pertiche di terra aratoria vitata e moroniva detta Bianchina "*nelle quali fabrica una casa, che servir deve al sudetto Carlo per suo uso et abitatione tenute a livello perpetuo per detto Caio dalli detti Nobili Sig. Dottor Ippolito, e fratelli Locatelli*". Altre 14 pertiche di terra erano in possesso di Domenico Caio fu Gio. Batta suo nipote che le aveva ricevute a livello da Pietro Locatelli. (Estimi, polizze del 1750).

1.4 Il sistema stradale

Il paese di Chignolo si trova decentrato rispetto alle grandi linee di traffico che, specialmente nei tempi antichi, partendo dai ponti sul Brembo più prossimi a Bergamo, erano dirette ai porti sull'Adda di Capriate e Villa d'Adda. Tuttavia, proprio per la sua posizione centrale, il territorio fu intersecato da una fitta rete di strade secondarie che collegavano le varie località dell'Isola fra loro.

Il sistema stradale attuale ricalca in larga misura quello antico, e in effetti i tracciati tortuosi e irregolari anche delle strade provinciali stanno a indicare che per lo più si sovrapposero ad antichi sentieri di campagna, tracciati da chi aveva più interesse a rispettare i bordi dei campi e i limiti delle proprietà che non ad abbreviare in qualche misura il percorso. Si deve comunque premettere che alcune delle strade più importanti nacquero con la centuriazione romana ed ebbero pertanto un tracciato regolare, con incroci ad angolo retto, ed è certo che alcuni sentieri ancor oggi rispecchiano l'antico reticolato.

Nel corso dell'alto medioevo però, in una situazione di generale abbandono della campagna e di scarsa o nulla manutenzione dei percorsi, i viandanti ebbero più volte necessità di deviare per evitare pantani, o punti impervi o per seguire scorciatoie createsi col tempo oppure per collegare insediamenti isolati.

Per farci un'idea più precisa dei collegamenti dei secoli passati, è utile rifarsi alle mappe catastali ottocentesche che ci mostrano ancora praticamente intatto l'antico sistema viario di Chignolo, in parte mutato solo negli ultimi decenni.

Cominciamo dall'entrata in paese da sud, dove convergevano le strade principali che superavano insieme la Buliga su un ponticello per salire poi al paese. Di queste la strada da Madone e da Muggio ha certamente mantenuto il percorso antico, praticamente rettilineo fino alle porte dell'abitato. Qui giungeva anche la strada da Bonate Sotto e un tempo forse anche quella da Bonate Sopra e da Terno. Le strade per i due Bonate insistono per lo più sugli antichi tracciati e di certo assunsero una particolare importanza solo nel corso dei secoli, per una scelta convenzionale motivata dalla necessità di concentrare le spese di manutenzione su ben precisi percorsi. Anticamente infatti un viandante poteva tranquillamente percorrere anche le strade dei *Sortelli*, del *Gerone* o dei *Campi Bassi* che di sicuro non erano più disagevoli. Tuttavia già all'inizio del '800 si distingueva lo *stradone*, che doveva essere normalmente percorso per portarsi a Bergamo, dalle altre vie secondarie (7).

Sempre a sud del paese arrivavano la strada da Solza e la *strada comunale per Bottanuco* che corrispondeva all'attuale Via dei Bedeschi. Questa strada, con un percorso più breve di quello che oggi si deve seguire per andare a Bottanuco, superava il Grandone mediante un guado ben sistemato a grossi ciottoli, e attraversava in verticale il Bedesco con un tracciato rettilineo, acciottolato almeno in parte nei tratti in salita o più o meno irregolari.

Da queste strade più importanti si diramavano diverse vie secondarie o sentieri che erano soprattutto di servizio ai vari poderi o che collegavano le cascine isolate. Nei pressi di Muggio dalla strada per Madone si diramava una stradicciola che superava la Buliga con un guado, o con un ponticello e che, ben acciottolata, risaliva il terrazzamento per ricongiungersi alla strada per Bottanuco. Dovrebbe trattarsi della *strada del Mugio* ricordata nelle antiche carte.

Dal Confine con Madone, utilizzando con ogni probabilità un antico ponte sul Dordo, iniziava anche quella *Vialunga Carbonera* o *Via de Terno* che costeggiava il Dordo per piegare poi, all'altezza del confine con Bonate Sotto, diritta verso il nord. Osservando una mappa anche attuale appare probabile che un tempo in questa località, dove era appunto il cippo di confine dei Comuni di Chignolo, Madone e Bonate, convergessero due altri sentieri rispettivamente da Bonate e da Madone che oggi si interrompono al di là del Dordo, anche se un ponticello recente non più utilizzato testimonia la persistenza di un punto di passaggio. Ciò rende degna di attenzione la tradizione ancor viva in paese che un tempo questa strada collegasse S. Egidio in Fontanella con Treviglio. E osservando bene anche l'attuale carta dell'I.G.M. il percorso è ancora perfettamente leggibile. Se non ha molto senso collegare S. Egidio con Treviglio, è invece evidentissima l'importanza che questa strada doveva avere

◁ *Acciottolato di una antica via che risaliva il terrazzamento della Buliga presso la zona di Muggiò e che segna il confine con Madone.*

per i monasteri di Pontida e appunto di S. Egidio che la dovevano regolarmente utilizzare per il trasporto dei prodotti dei vasti possedimenti di Madone, Rodi, Filago o ancor più lontani di Morengo, al di là appunto di Treviglio. È poi probabile che la strada venisse percorsa anche da coloro che trasportavano nella bassa il carbone di legna prodotto nei boschi del Canto, per cui fu chiamata con questo strano nome già in tempi antichi (2).

Nel centro abitato ha inizio oggi la strada per Terno che scende dal paese, supera la Buliga su un vecchio ponticello, raggiunge il cimitero dove si biforca proseguendo da una parte per Bonate Sopra e dall'altra per Castegnate. L'attuale percorso risulta già simile nel secolo scorso. È tuttavia probabile che il tratto fino quasi al cimitero sia stato aperto solo nel corso del settecento o del primo ottocento ricalcando forse una scorciatoia che i paesani percorrevano per recarsi all'antica chiesa di S. Pietro. Come si avrà modo di sottolineare, sull'attuale via XXV Aprile non prospetta un solo portone antico e ciò lascia pensare che anche l'apertura della strada sia relativamente recente.

Si noti che anche l'attuale variante che collega il cimitero con la strada per Bonate Sotto ricalca in gran parte una antica strada interpoderale, e precisamente quella *delle Panere*, che dopo aver costeggiato per un tratto la Buliga si ricollegava con la strada per Terno e Bonate Sopra.

Le vie che lasciavano il paese da nord erano di sicuro meno importanti; appena fuori dell'abitato, la strada si biforcava: quella principale, la *strada comunale per Medolago*, piegava subito a sinistra e scendeva verso il Grandone, che superava con un guado; quindi raggiungeva la riva ovest della valletta nel punto in cui oggi sorge una santella; qui volgeva a nord e costeggiava i piedi della ripa fin sotto l'antichissima cascina Torre. Risalito il terrazzamento, la strada proseguiva sinuosa fino a Medolago.

L'altra strada, oggi via Galilei, proseguiva diritta attraverso il Bedesco, dal quale prendeva il nome, fino a ricongiungersi con la strada da Terno a Medolago. Superata questa, continuava nella valletta della Somna, oppure si ricongiungeva ad un altro lunghissimo sentiero rettilineo che si dirigeva verso Baccanello, pure indicato sulle carte come *strada del Bedesco.*

Questa nei secoli scorsi, almeno per quanto riguarda il territorio di Chignolo, fu una tipica strada interpoderale e doveva essere percorsa anche dalle greggi durante gli spostamenti nel Bedesco. Inoltre svolgeva una fondamentale funzione di scolatore per questa parte di campagna in quanto, progressivamente infossata nel corso dei secoli, raccoglieva le acque piovane convogliandole nel Grandone o nella Somna. Tuttavia doveva essere normalmente percorsa anche dai viandanti che si recavano a Sotto Il Monte, in quanto nelle polizze d'estimo settecentesche si fa più volte riferimento a quella località per indicare la direzione in cui si trovavano certi campi a nord dell'abitato, ubicati appunto nella valletta della Somna.

(1) Il campo aratorio e vitato detto *"al Gero et Meoratto"* di ben 44 pertiche confinava *"da diman strada, da mezzodì stradone"*. Dovrebbe in questo caso trattarsi della strada che collegava con Bonate Sopra (Archivio di Stato di Bergamo, registro d'estimi del 1610, estimo di Marco fu Martino e Gio. Batta fu Bertramo Roncalli, cit.).

(2) La parrocchiale di S. Giorgio di Bonate Sotto possedeva in Chignolo 4 pertiche di terra *geriva* detta *Murera* e 12 pertiche di terra *aratora* e *vidata "alli Geroni oltra la strada carbonera"* (Estimi del clero del 1658, f. 150).

Il casello del roccolo presso la valletta della Somna, nella zona dell'antico pascolo comunale.

Un tratto della Vialunga Carbonera presso la cascina Gattolina, lungo il confine con Bonate Sotto.

1.5 Le trasformazioni del paesaggio agrario

Attraverso l'esame dei toponimi, è risultato evidente che il territorio del *Comune di Chignolo* nei secoli passati era caratterizzato da ampie distese d'incolto e di bosco.

Una vasta zona a nord dell'abitato, a forma di triangolo con la punta rivolta verso il basso, addirittura non fu mai interessata dalla centuriazione romana e fu parzialmente dissodata solo a partire dal medioevo. Il motivo si spiega facilmente compiendo una breve ricognizione sul terreno, che presenta avvallamenti con pendii anche ripidi, piccoli corrugamenti, esposizioni infelici, che scoraggiano a prima vista ogni proposito di coltivazione. Al giorno d'oggi poi, le esigenze imposte da macchinari sempre più grandi e complessi, hanno reso del tutto marginali certi appezzamenti di terreno, ritagliati quasi tra le pieghe del suolo, e di dimensione tanto modesta da non essere utilmente coltivabili. In più zone a nord dell'abitato, verso i confini con Terno e Medolago, i boschi di robinia stanno lentamente avanzando a spese del coltivo. Ciò è particolarmente evidente lungo la bella valletta della Somna, i cui pendii erano stati pazientemente terrazzati probabilmente nel corso del '700.

La campagna di Chignolo nel periodo medioevale doveva presentarsi assai varia. Ad est della Buliga i terreni erano intensamente coltivati a grani e vigneto, suddivisi in appezzamenti molto regolari, tanto ordinati da far pensare a vaste opere di dissodamento e di riordino di epoca romana. Non a caso nella zona nel '500 un toponimo frequente era *vite vecchia*, che stava appunto a indicare vigneto di impianto certamente non recente. In questa zona, specialmente dall'attuale cimitero fin verso Bonate Sopra, i terreni ghiaiosi avevano favorito la viticoltura, fiorentissima anche nel Comune limitrofo. La vite era coltivata un po' ovunque anche in prossimità del paese, dove in molti casi i campi erano stati circondati da muri di ciottoli per evitare il danneggiamento da parte dei viandanti. Nel cinquecento, ad est della Buliga incontriamo praticamente solo campi *aradori* e *aradori vidati*, anche laddove i toponimi indicavano la presenza di antichi boschi, come i vari *Soltelli* tra la Buliga e la strada per Bonate Sotto.

I terreni *aratori e vidati* stavano a indicare campi dove il vigneto era disposto a filari molto distanziati, in modo da non ostacolare il lavoro del terreno finalizzato alla coltivazione dei cereali. Proprio i filari, sostenuti da innumerevoli olmi e opoli, ben piantati per durare secoli, finirono col disegnare la forma dei mappali della campagna tra Chignolo, Terno e Bonate, lungo le strade *del Gerone* e *dei campi bassi*, caratterizzata da campi regolari e molto allungati, disposti da nord a sud.

Nella campagna attorno alla Gattolina invece, di qualità più scadente, il vigneto era praticamente assente e dominava il terreno *aradore*. Senza l'intralcio dei filari, i singoli campi assunsero forma più varia, anche se sempre regolare e di grande superficie. Non mancavano tuttavia nella zona più a sud, prossima a Muggiò, appezzamenti veramente estesi, oltre cento pertiche in un sol corpo, coltivati anche a vite.

Dobbiamo pertanto immaginare che attorno alla Gattolina la vegetazione arborea fosse limitata, anche se non dovevano mancare una infinità di salici lungo i margini dei campi, qualche pioppo, diversi alberi da frutta e siepi spinose che fiancheggiavano i sentieri a protezione delle colture.

Mancando totalmente un reticolato di fossati per l'irrigazione, non si incontravano prati se non in prossimità dell'abitato e nella valletta del Grandone mentre doveva essere praticamente assente il prato artificale di trifoglio. Le rotazioni dovevano limitarsi a frumento, frumentata (un miscuglio di segale e frumento), miglio, un po' di melega, qualche altro cereale minore e un po' di rape. Almeno fino al '500 parte del terreno veniva lasciato periodicamente incolto, perché la cronica carenza di letame non consentiva uno sfruttamento intensivo del suolo. La variabilità delle precipitazioni doveva poi compromettere periodicamente i raccolti del miglio e della melega, che necessitavano di abbondante acqua. Con il progredire delle tecniche agrarie, almeno fin dal '500 i terreni venivano ingrassati mediante la pratica del sovescio del lupino e del ravizzone.

Ad ovest della Buliga, sul terrazzamento del Bedesco, per tutto il medioevo dovettero dominare l'incolto e la brughiera, anche se qualche campo era stato certamente dissodato in prossimità dell'abitato e lungo la valletta del Grandone.

I "pianoni" ...
Sullo sfondo il terrazzamento del ...

Il bosco e l'incolto resistettero a lungo nelle località più lontane dall'abitato e ancor oggi sussistono lungo i pendii e le scarpate che caratterizzano il territorio comunale. Tuttavia già nel '500 molti terreni detti *Brugera* erano già descritti come aratori, testimoniando l'estesa opera di bonifica dei secoli precedenti. Nelle zone della Paiesca, a sud della Bianchina, nella campagna verso Madone e Bottanuco, lungo il confine con Terno e Medolago, pur in presenza un suolo pianeggiante, la brughiera resistette a lungo: ancor oggi in alcune di queste località, specie lungo il Rio Zender, il terreno si presenta estremamente compatto e certamente nei secoli passati la sua coltura fu saltuaria e dovette costare immensi sacrifici. Verso la fine del '600 il conte Antonio Maria Roncalli dichiarava di possedere diverse brughiere nelle località sopra ricordate; alla metà del '700 invece nelle polizze d'estimo quasi tutto il territorio pianeggiante figura ridotto a coltura e viene descritto, anche nell'antico Bedesco, come *aratorio e moronato*.

La brughiera, come è noto, era un incolto per modo di dire in quanto la vegetazione spontanea veniva tagliata e usata come lettiera per il bestiame e talvolta direttamente come fertilizzante. In tutta l'Isola ancora nel '600 si faceva largamente commercio di brugo, che suppliva appunto alla carenza di foraggi e di ingrasso. Anche il Comune di Chignolo possedeva terreni a bosco e a brughiera, in particolare in località *Campagna*, a sud della strada per Suisio (1). La brughiera inoltre non va confusa con il pascolo, tenuto sempre ben distinto e complessivamente non molto esteso, anche se sappiamo che su questi terreni venivano regolarmente a svernare diversi greggi. Ancora alla metà del '700 il Comune di Chignolo possedeva terreni a pascolo a nord dell'abitato tra la Buliga, la Somna e la Rinada, e un pascolo sopra la Rivarodi, presso la strada *per le Badie* (2).

Sempre ad ovest della Buliga, il bosco occupava vaste aree, sia sulle scarpate del Bedesco, sia al piano, e solo la valletta del Grandone era invece per lo più coltivata.

L'elenco dei boschi di proprietà del conte Antonio Maria Roncalli può essere di qualche utilità per farci un'idea del paesaggio di fine '600:

"*Il Bosco del Bedesco vicino al* (bosco) *communale*
Il Bosco della Suina
Il Bosco del Pian del Roccolo
Il Bosco di Rivarodi
Il Bosco di Barbreno
Il Bosco della Riva
Il Bosco della Rinada
Il Bosco della Riva della Bianchina
Il Bosco di Castegnate
Il Bosco vicino alla Renada piano
Il Bosco della Tana della Volpe
Il Boschetto di sotto della strada detto la Tana della Volpe
Il Boschetto della Vite
Il Bosco del Fontanello
Il Bosco del Prato Grande
Il Bosco della Binda
Il Bosco della Buliga col campello attaccato et boscato
Il Bosco del Laghetto
La riva della Bianchina" (3).

A questi dobbiamo evidentemente aggiungere quelli di altri proprietari, come abbiamo già visto in parte nei toponimi. Di quelli di proprietà Roncalli non abbiamo il perticato, ma in genere non dovevano essere di grande estensione e uno per l'altro difficilmente superavano le quindici pertiche. Del resto la limitata superficie del territorio comunale non consentiva certamente la presenza di boschi più estesi.

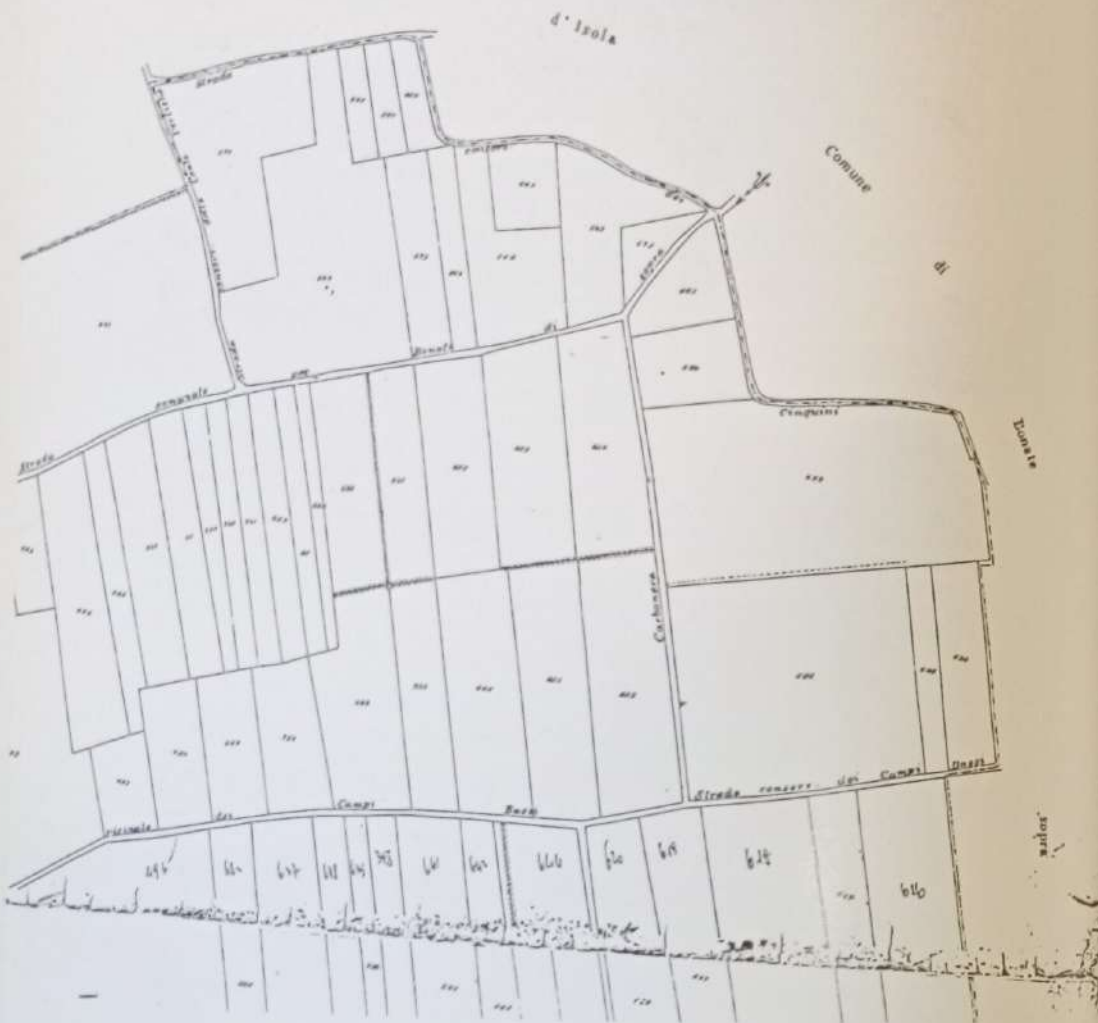
Non abbiamo idea della composizione di questi boschi, che oggi sono costituiti quasi esclusivamente di robinie. Tuttavia, poiché la proprietà se ne riservava l'uso, dobbiamo ritenere che fossero prevalentemente di querce e forse ancora nel seicento poteva essere presente il castagno, un tempo certamente molto diffuso. Non dovevano poi mancare ontani, noci, salici e pioppi.

All'inizio dell'800 il bosco doveva ormai essere ridotto all'attuale estensione, dopo che progressivamente era stato sradicato sui terreni pianeggianti. Rimasero boscose solo le ripe, delle quali non si tentò la coltura, fatta eccezione della valletta della Somna, dove, come si è visto, furono ritagliati con la massima cura alcuni terrazzi. Nel secolo scorso le essenze pregiate dovevano ormai esser ridotte a ben poca cosa se i nuovi cascinali del paese furono costruiti con porticati in mattoni e non più con travi di legno. Contemporaneamente iniziò la diffusione della robinia, che oggi domina incontrastata il paesaggio di questa parte dell'Isola.

I dati ricavabili dalle polizze d'estimo cinquecentesco, relativi a circa 2000 pertiche, ci informano che il terreno coltivabile era per il 45% solo aratorio, per il 30% aratorio e vitato, per il 2% prativo, per il 7% parte aratorio e parte a brughiera e per il 16% a bosco o a brughiera. Nel computo non sono tuttavia compresi boschi e brughiere non misurati e i pascoli di proprietà comunale.

I nuovi campi strappati al bosco e alla brughiera del Bedesco e sistemati con un paziente lavoro di scasso, di riporto del terreno e di scavo di *cavedagne* furono coltivati quasi esclusivamente a cereali — frumento e mais per essere più precisi — e a gelsi: in qualche caso furono certamente messi a dimora anche filari di vite sostenuti dai gelsi, specie nella zona dei *campassi* lungo la vecchia strada per Bottanuco, ma la vite tuttavia rimase concentrata soprattutto ad est della Buliga in partico-

Il territorio comunale verso Suisio: in primo piano i campi Paieschi, sullo sfondo la cascina Bianchina. ▷

Campagna tra Chignolo, Terno, Bonate, lungo le strade dei campi bassi. I campi molto regolari e allungati in direzione nord-sud sono disegnati da filari di vite che delimitavano coltivazioni a cereali, sostenuti da innumerevoli olmi e opoli (aceri).
Questa disposizione permetteva il miglior soleggiamento dei campi pur in presenza di una fittissima alberatura.

lare verso Bonate Sopra. Nel settecento però la viticoltura aveva perso gran parte della sua importanza ed era il gelso che, in filari interminabili, aveva occupato tutto lo spazio disponibile.

In questi ultimi anni, dopo la dispersione del patrimonio fondiario dei Roncalli, i poderi si sono concentrati in poche mani che, eliminata la conduzione a mezzadria, hanno unito vastissimi appezzamenti: sradicati il vigneto e i gelsi, dopo le colture di primavera la campagna si presenta quasi come un immenso campo arato, sul cui sfondo emergono solo le macchie di robinia e pochi grandi pioppi.

Raso al suolo Muggiò, demolita parte della Gattolina, lasciata crollare la Rinada, il paesaggio di Chignolo è certamente mutato radicalmente, ma l'agricoltura è tuttaltro che negletta e, per quanto troppe volte a monocultura, la campagna appare in genere ben coltivata. E ancor oggi d'autunno si accende di colori vivissimi: se non c'è più il rosso dei filari di vite e il giallo tenue dei gelsi, la soia, per un brevissimo periodo, arricchisce dei caldissimi e nuovi colori dell'ambra le distese del Bedesco.

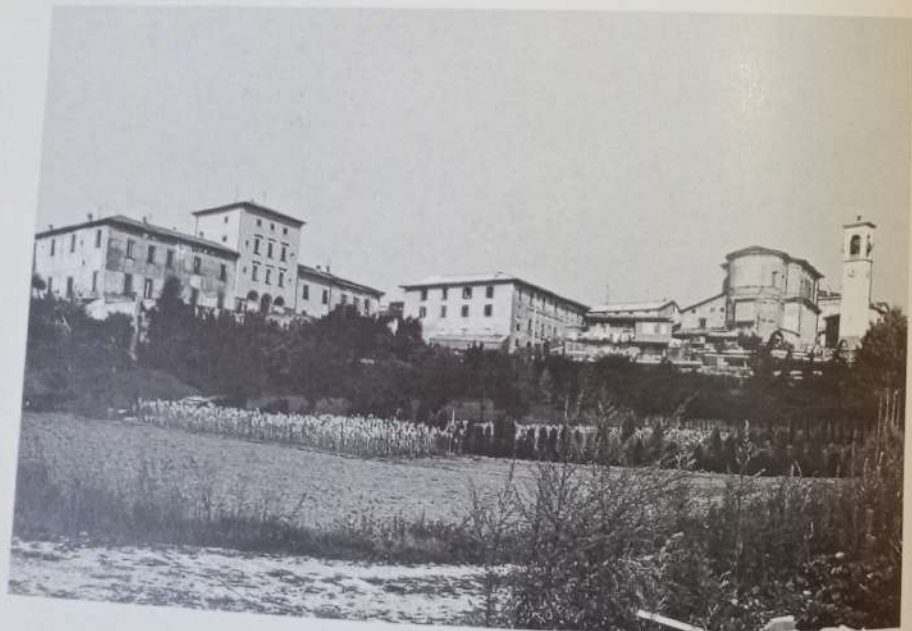
(1) Il campo detto *la Brughera della Valle*, di proprietà Roncalli confinava a sera con la "*campagna Brughiva del Comun de Chignolo*" (Registro d'estimi del 1610, estimo dei Roncalli, cit.).

(2) Come già detto il cippo di confine in questa località confinava con proprietà del Comune di Chignolo. Nel 1750 Giovan Battista Carminati fu Ginorino dichiarava la proprietà di un campo detto *La Valle* distante dal paese un miglio verso ovest che confinava a nord con il pascolo comunale. Lo stesso anno Giovanni Antonio Bonasio fu Giovanni dichiarava la proprietà di un campo ubicato mezzo miglio a nord del paese detto *La Suegna* che confinava a mattina con il pascolo comunale. Negli estimi del 1610 dei Roncalli troviamo pure il campo "*alla Sugna da doman il Torente Sugna, da mezzodì et sera pascolo di Chignolo*". Con lo stesso pascolo confinava anche un campo *Grader* pure dei Roncalli e un grande appezzamento di terreno di ben 60 pertiche "*aratoria boschiva brughiva prativa ripata guastiva detta la Rinada*" che confinava ad ovest col Grandone e ad est con il pascolo di Chignolo (Registro d'estimi cit.). È quindi errata l'indicazione del Da Lezze secondo il quale il Comune possedeva cinque pertiche di pascolo. Cinque pertiche infatti corrispondono a poco più di un'ortaglia. (Giovanni Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, edizione a cura della Provincia di Bergamo, 1980, p. 480).

(3) Archivio di Stato di Bergamo, testamento del conte Antonio Maria Roncalli, 16 giugno 1690, notaio Lanfranco Donati.

L'imbocco di via IV Novembre con l'antica porta di difesa in primo piano.

Esterno della casa Locatelli di via Roncalli 36, seconda metà del XVII secolo.

Il palazzo e i rustici di servizio dei Roncalli visti dai campi Chiusi.

1.6 Gli insediamenti

Tenteremo ora, con l'aiuto dei toponimi, di ricostruire a grandi linee le vicende degli insediamenti sul territorio comunale a partire dal medioevo. Si deve premettere che uno studio più attendibile sarà possibile dopo che saranno state pubblicate le pergamene degli archivi cittadini, perché solo attraverso un attento esame di questi documenti si potrà verificare l'antichità e il significato di molti importanti toponimi.

Un considerevole contributo a questo studio può tuttavia essere dato anche da un attento esame del patrimonio edilizio conservatosi fino ad oggi, che in molti casi è in grado di fornire molte più informazioni di qualsiasi documento cartaceo. Oggi fortunatamente si sta dando molta importanza al materiale conservato nei grandi archivi storici, ma purtroppo ancora si distruggono con la massima indifferenza edifici e ambienti antichissimi, che costituiscono testimonianze irripetibili del nostro passato.

È risaputo, e questo dato è confermato dalle più recenti campagne di scavo archeologico nelle nostre località, che gli insediamenti altomedioevali sorsero in genere sulle rovine di edifici tardo-antichi, forse mai del tutto abbandonati, che potevano ancora offrire ripari parzialmente conservati e in ogni caso abbondante materiale edilizio immediatamente utilizzabile.

In un ambiente sempre più desolato e spopolato, è verosimile che si siano privilegiate quelle località che potevano offrire rifugi nelle immediate vicinanze e una buona disponibilità di acqua, perché è impensabile che, fra i tanti disagi, si dovesse affrontare anche quello di andare a procurarsi altrove questo indispensabile elemento.

La documentazione più antica giunta fino a noi testimonia inoltre che, pur avendo una rilevante importanza la pastorizia e l'allevamento dei suini, una grande attenzione era necessariamente riservata alla coltivazione dei cereali, e pertanto dobbiamo pensare che gli insediamenti superstiti fossero collocati prevalentemente in zone di buona fertilità. Ciò non sempre è vero, come dimostra l'insediamento da poco riportato alla luce a S. Tomè nel Bedesco di Carvico, qui ubicato soprattutto per motivi di sicurezza, in quanto i suoi abitatori dovevano vivere di caccia, di raccolta di frutti, castagne in particolare, e probabilmente pascolando i maiali nelle boscaglie della zona.

Il caso di S. Tomè è emblematico, in quanto attira la nostra attenzione su un toponimo che è semplicemente derivato dal nome di un santo cui era dedicata una chiesa che era il luogo di culto di un minuscolo villaggio del quale ignoriamo il nome.

Soffermeremo pertanto, in un primo momento, la nostra attenzione su quei toponimi derivati da nomi di santi, in quanto nella maggior parte dei casi sono riferibili a titolari di una chiesa, o di una semplice cappella, esistente o un tempo esistita in una determinata località. Se è infatti facile che un insediamento sia stato lasciato cadere in rovina, e dimenticato col tempo, non fu così per un luogo di culto, che in genere continuò ad essere al centro dell'attenzione e della venerazione degli abitanti delle zone limitrofe, soprattutto se vi era annesso, come nella maggior parte dei casi, un cimitero.

Nei dintorni di Chignolo incontriamo alcune chiese che sono la testimonianza di piccoli nuclei abitati scomparsi da secoli. La chiesa di S. Protasio, ad esempio, documentata già nel 1010 [1], fino a pochi decenni or sono isolata nella campagna a est di Medolago, nell'antichità fu addirittura parrocchiale di questo villaggio, ma nell'alto medioevo fu luogo di culto di un insediamento detto *Muciate* o *Mozzate*, situato fra Torre, Chignolo e Terno. Il primo documento che nomina Muciate, una pergamena del 917, cita un appezzamento di terreno detto *Strada*, che confinava fra l'altro con una via e con la proprietà di una chiesa dedicata a S. Faustino. Nelle immediate vicinanze, un altro campo era delimitato a sud da un corso d'acqua *(acqua curente)*, che potrebbe essere il Grandone o più probabilmente la Buliga. Infatti, parlando dei toponimi, abbiamo incontrato la *strada dei campi di S. Faustino*, che segnava un tratto del confine con Terno, nei pressi di questo torrente. Ci troviamo pertanto nelle immediate vicinanze degli appezzamenti di terreno nominati nell'antica pergamena. Possiamo quindi concludere che in questa zona nell'alto medioevo molto probabilmente sorgeva an-

che una piccola chiesa dedicata a S. Faustino, luogo di culto per i servi di qualche podere qui esistente.

Non lontano da Chignolo, a est di Cerro e Bottanuco, esisteva un tempo l'antico villaggio di Magiatica, documentato fin dall'879, e scomparso ormai da secoli. Tuttavia è giunta fino a noi una cappelletta dedicata a S. Michele, un tempo isolata nella campagna del Bedesco ed oggi assediata da capannoni industriali, che altro non è che l'abside dell'antica chiesuola di Magiatica (2).

Potremmo continuare a lungo con altri esempi di chiese e cappelle nelle immediate vicinanze di Chignolo, come S. Giulia di Bonate Sotto o S. Pantaleone di Madone, ma il discorso ci porterebbe troppo lontano.

Non mancano però casi in cui è un cascinale a costituire la testimonianza di un antico villaggio e, per non allontanarci dalla zona che ci interessa citiamo Torre nel comune di Medolago, documentato già nell'847, o Rodi di Filago, documentato fino dal 774 (3).

Quanto si è detto può essere sufficiente per farci l'idea di un ambiente caratterizzato da modesti insediamenti sparsi, molti dei quali legati direttamente ad antichi fondi tardoromani.

Non diversa deve essere stata la situazione sul territorio di Chignolo, anche se non disponiamo di testimonianze altomedioevali. Tuttavia, ricorrendo ai toponimi possiamo farci un'idea approssimativa degli insediamenti così come dovevano presentarsi intorno al XII secolo, utilizzando in primo luogo quelli legati ai nomi di santi.

Sappiamo che la chiesa di S. Pietro sorgeva nell'area dell'attuale cimitero, lungo la via per Castegnate e Terno, in prossimità della Buliga ma non poco discosta dal centro storico. Con quasi assoluta certezza possiamo affermare che nelle immediate vicinanze sorgeva un piccolo nucleo abitato, del quale S. Pietro era il luogo di culto. Dotata fin dall'antichità di un discreto patrimonio fondiario, la chiesetta rimase per alcuni secoli parrocchiale di Chignolo e luogo di sepoltura, anche dopo la scomparsa dell'insediamento cui in origine era legata. Col tempo la denominazione *S. Pietro* e *Vite Vecchia* si sovrapposero al nome originario della località facendolo dimenticare.

Nella zona sud del Comune, lungo la Buliga, ai bordi del provinciale per Madone, incontriamo una cappelletta ottocentesca dedicata a S. Giuliano, ma evidentemente legata al culto dei morti. Lo dimostrano la tradizione, e quel cippo col teschio e una frase incisa che invitava a fare un'elemosina. Inoltre nell'interno, fino a pochi anni or sono erano ancora visibili alcune figure di anime purganti effigiate ai piedi della Vergine.

S. Giuliano era un toponimo esteso, come in genere quelli legati a nomi di santi, e faceva passare in secondo piano Muggiò, un antico villaggio un tempo autonomo, il cui nome era associato a quello di Chignolo negli antichi statuti cittadini (4). Col tempo di Muggiò restò un solo, seppur popoloso cascinale, a sua volta demolito circa quindici anni or sono. È quindi del tutto probabile, e una più approfondita ricerca lo potrebbe facilmente dimostrare, che S. Giuliano fu titolare di un'antica chiesa legata a questo insediamento.

Proprio a cavallo del confine con Bonate Sopra abbiamo incontrato il toponimo *S. Alessandro*, che per l'antichità e l'estensione dobbiamo ritenere originato dall'esistenza in questa zona di una chiesa così dedicata, abbandonata e demolita da molti secoli, in quanto già alla fine del '500 il nome era progressivamente sostituito da quello di *campi bassi*.

Si potrebbe obiettare che il toponimo possa stare a indicare l'esistenza di molti terreni appartenuti ad una chiesa di S. Alessandro, ma è un'ipotesi che si può escludere con una certa tranquillità, in quanto dal tardo medioevo il nome del proprietario è rimasto legato in genere a un edificio, come ad esempio cascina delle monache, e non a un podere.

Più incerte sono le origini dei toponimi *S. Margherita*, *S. Salvatore* e *S. Chiara* per cui, in mancanza di una più precisa documentazione è inutile avanzare delle ipotesi.

Manca in Chignolo un tipo di insediamento normalmente di origine medioevale: quello legato all'esistenza di un molino. Il motivo dell'assenza di questi edifici, e dell'attività connessa, va ricercato nella scarsità delle acque, che avrebbe reso inattive le ruote per gran parte dell'anno. Dobbiamo

VECCHIE
CASCINE
DEMOLITE.

A sinistra
la cascina
Muggiò.

A destra
lo stallo Rocco.

Retro della casa d'angolo tra via Roncalli e via Sambuchi. Si notino gli ampliamenti realizzati in epoche diverse.
Un primo intervento è databile al XV secolo, un successivo è del XVI secolo con utilizzo nello spigolo di materiale di recupero e infine un'aggiunta del XVIII-XIX secolo.

pertanto immaginare il disagio, durato secoli, degli abitanti di Chignolo che dovevano carreggiare il grano fino ai molini dell'Adda o del Brembo.

Nel XII secolo troviamo documentato per la prima volta l'esistenza di Chignolo e del suo castello, che sorgeva, come è noto, all'incirca sull'area oggi occupata dal palazzo già Roncalli.

La costruzione del castello fu determinante per la progressiva scomparsa degli insediamenti sparsi sul territorio. Il desiderio di sicurezza, o la volontà di un signore che offriva, o imponeva, protezione in cambio di prestazioni di lavoro, suggerirono agli abitatori della campagna di aggregarsi attorno al castello.

Nel corso dei due secoli successivi, un po' dovunque, infinite scorrerie, pestilenze e altri imponderabili motivi determinarono la decadenza e l'abbandono della maggior parte dei più modesti insediamenti isolati. Sul territorio di Chignolo solo Muggiò non fu abbandonato, anche se, come abbiamo visto, si ridusse a un solo cascinale. Collocato nella pianura lontana dal castello, i suoi abitatori dovettero scegliere tra la sicurezza e il lasciare andare incolta quella fertile campagna.

Nell'Isola occidentale, con l'incastellamento assistiamo alla crescita di importanza dei centri ubicati sul terrazzamento dell'Adda, a scapito di quelli posti sulla riva del fiume e di quelli sorti più all'interno verso il Bedesco, che rimase quasi del tutto spopolato. Nella parte orientale dell'Isola si delineò invece l'attuale assetto dei centri abitati, caratterizzati da nuclei compatti e dall'assenza di cascinali isolati veramente antichi.

Il castello di Chignolo, documentato sin dal 1173, era stato edificato in una bella posizione e, per quanto sorto su un impercettibile rilievo, poteva dominare il piano dell'Isola ed essere collegato visivamente con Suisio, con la Torre di Medolago e con il torrione di Castegante.

Nonostante ciò il castello non dovette mai rivestire una particolare importanza strategica perché lontano dalle più importanti vie di comunicazione. Ciò ovviamente non gli evitò distruzioni e saccheggi. Il castello di Chignolo non doveva essere di piccolissime dimensioni, ad esempio come quello di Solza, ma comprendeva alcune case, forse una torre, orti e qualche terreno appartenenti a diverse famiglie. Nei primi anni del '400 doveva appartenere alla famiglia Advocatis, che abbiamo più volte incontrato nella descrizione dei confini, ma anche Bartolomeo Colleoni vi possedeva del terreno (5). Possiamo pertanto immaginare che la zona fortificata racchiudesse gran parte dell'abitato dalla salita al paese alla vecchia chiesa di S. Maria. Si deve precisare che nelle carte tre-quattrocentesche con castro di Chignolo in qualche occasione si vuole indicare l'intero paese, ma quando nel '500 si parla di case o orti nel "castello", è fuori dubbio che si vuole indicare una parte precisa dell'abitato.

Oggi non rimane più traccia visibile dell'antico complesso, in gran parte demolito nell'800 nel corso della ristrutturazione del palazzo Roncalli e dei rustici annessi, che ricalcano ancora l'andamento antico. Il muro in conglomerato visibile sotto l'androne del civico n. 25 di via Roncalli dovette però far parte della fortificazione, mentre nello spigolo di una costruzione dello stesso cortile è stata riutilizzata come pietra d'angolo la chiave dell'arco di un portone tre-quattrocentesco con scolpito un giglio araldico, emblema della famiglia Advocatis, e quasi certamente appartenente all'antico castello (6).

Il profilo di sud-est di Chignolo, definito dai volumi del Palazzo Roncalli e del Santuario, un tempo vecchia parrocchiale.
Nel periodo medievale questa zona doveva essere occupata dal castello di Chignolo.

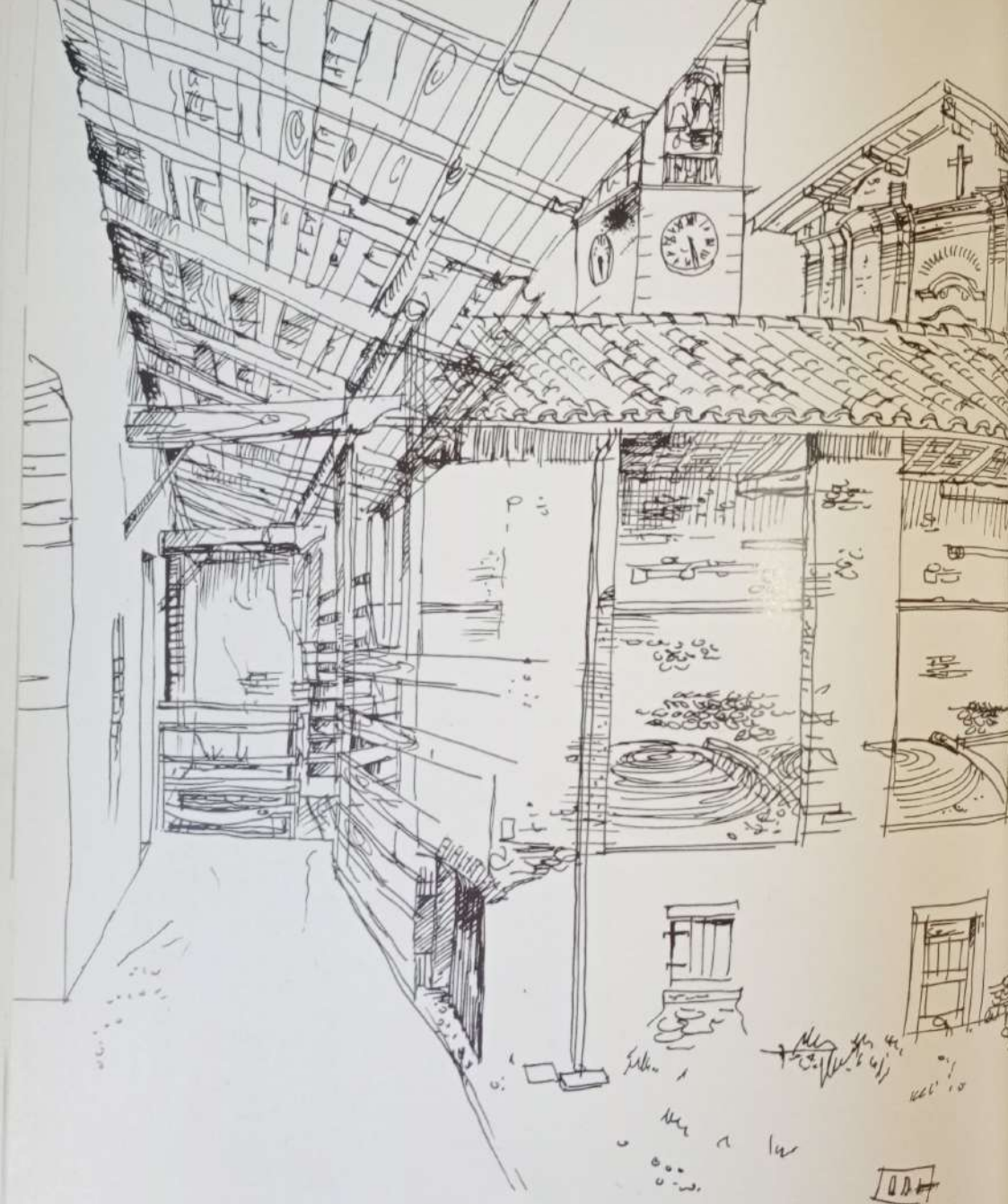
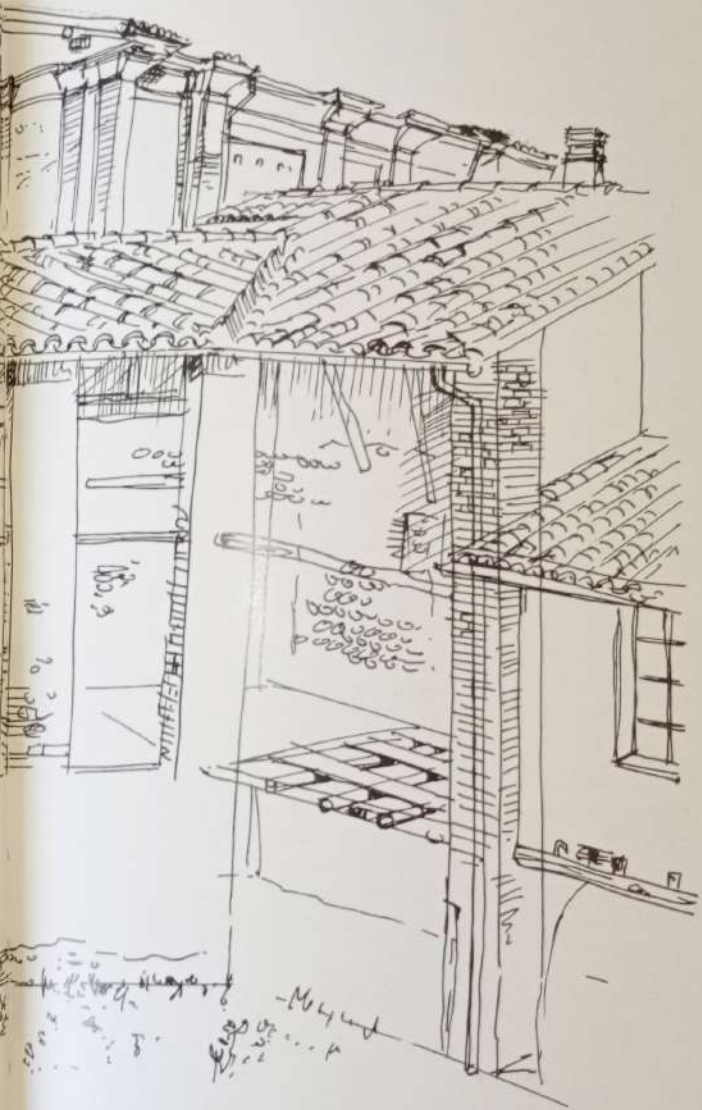
(1) Ved. Archivio del Capitolo del Duomo, pergam. n. 4014 del marzo 1010. Per Muciate ved. MAZZI A., *Corografia Bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Bergamo, Pagnonceli, 1880. Pur ignorando la pergamena precitata, lo studioso aveva individuato con sufficiente esattezza l'ubicazione dell'antico insediamento.
Un estratto di mappa della zona dei campi S. Faustino, risalente al secolo scorso, è conservato presso la BCAM, Cart. A, 2/8.

(2) A. MAZZI, *Corografia*, cit. p. 310. Ignorando l'esistenza della cappelletta di S. Michele, le indicazioni dello studioso sono approssimative. L'esatta individuazione è stata invece possibile proprio attraverso i toponimi (ved. DEL BELLO S., *Indice toponomastico altomedievale del territorio di Bergamo secoli VIII-IX*, Bergamo, 1986, p. 43).

(3) Ved. MAZZI A., *Corografia*, cit. p. 447 per Torre e 377 per Rodi. Attualmente Torre, che si affaccia sulla valletta del Grandone presso il confine con Chignolo, è costituito da alcuni cascinali e da una chiesetta. Il cascinale più antico è d'impianto quattrocentesco con un poderoso torrione-colombaia-granaio sull'angolo ovest, veramente notevole e raro, degno di accurata conservazione. Per il resto la maggior parte del cascinale è databile al secolo scorso, con portici e loggiati utilizzati per l'allevamento del baco da seta.
Di Rodi, dopo le recenti distruzioni (l'antichissimo campanile che aveva attirato l'attenzione del Maironi Da Ponte, è stato raso al suolo con trattori e funi metalliche), resta un cascinale d'impianto quattrocentesco, con poderosi arconi e loggia sovrastante e tracce di una torre colombaia. Una parte del cascinale è costituito da un ampliamento ottocentesco.

(4) Ved. *Statuta Magnificae Civitatis Bergomi*, Bergomi, Santini, 1727, p. 264: *Comune de Chigniolo, & Mugio*. Il testo pubblicato nel 1727 risale al '400.

(5) Alla fine del presente studio ricostruiamo a grandi linee alcuni passaggi di proprietà del castello.

(6) L'identificazione dello stemma non è facile in quanto troppe famiglie hanno inserito un giglio nel proprio emblema. Nel caso di Chignolo ad esempio anche le famiglie Previtali (giglio con corona), Mangili (mano con giglio), Medolago (torre con gigli) sono presenti nel periodo che ci interessa. Tuttavia a mio avviso lo stemma non può che essere degli Advocati, famiglia di primo piano nella Chignolo tre-quattrocentesca, come risulta dai documenti (vedansi confini, carte dell'archivio della Misericordia Maggiore di Bergamo e notizie storiche). Gli Avogadri hanno diversi stemmi, ma gli Avogadro (Caffi) o Avogadro Caffi hanno un giglio rosso su fondo oro mentre gli Avogadro de Advocatis, quelli che ci interessano, hanno appunto un giglio rosso su fondo bianco o argento (ved. *Stemmario Camozzi* presso la BCAM, stemmi n. 111 e in particolare n. 2295).

Stallo dei Ceresoli.
Vista interna dalla loggia
in legno al piano superiore.
Si vedono: il particolare della
loggia; il corpo a est con stalle
e fienile soprastante. Da notare
la caratteristica volta ellittica,
detta con voce dialettale "silter",
che copre l'ambiente-stalla
sottostante, una volta centro di
ritrovo della famiglia durante
le lunghe serate invernali.
È visibile poi anche il fastigio
superiore della facciata
della vecchia parrocchiale,
unico elemento socialmente
aggregante del vecchio paese
e della vecchia società agricola.

Nelle foto i particolari della
scala e del parapetto in legno.

Stallo di proprietà Marchesi in prossimità di palazzo Roncalli.

1.7 Formazione e sviluppo dell'abitato

Il sistema di difesa dell'abitato non si limitava al castello, ma interessava un'area di poco meno estesa dell'attuale centro storico. L'ingresso a nord del paese era protetto dal portone del quale è ancor oggi visibile una spalla, mentre le case e i muri di cinta degli orti e di qualche campo, uniti senza lasciare varchi, chiudevano alla sommità del terrazzamento su cui sorge il paese ogni possibile accesso.

Il rilievo naturale in alcuni punti è molto accentuato e scosceso, in particolare verso est, presso le chiese, al punto da rendere veramente difficoltoso un assalto al castello da questo lato. Il saccheggio di Chignolo nel 1406 fu reso possibile solo perché *"seguì il fatto di notte tempo, saliti i Guelfi nel castello con le scale, non v'è essendo chi lo guardasse"* (1).

Lungo la valletta del Grandone la scarpata è molto meno accentuata e per questo motivo una o due torri nell'abitato consentivano di tenere sotto controllo tutta la zona, aumentando anche le possibilità di difesa.

Le vie di accesso dovevano essere limitate a due, una presso il castello, l'altra a nord; non esisteva, con tutta probabilità, l'attuale via XXV Aprile, già via per Terno. Per tutto il percorso di questa strada non si nota infatti né un portone né un muro veramente antichi, tanto da lasciar pensare che sia stata aperta non prima del '700.

I vicoletti che si diramano invece dall'asse via Roncalli-via IV Novembre sono di origine antica, ma non hanno mai comunicato con l'esterno.

Un simile impianto urbano, caratterizzato da una sola via che attraversa l'abitato e da vicoli chiusi che si diramano da questa, era abbastanza comune, e lo ritroviamo a Grignano, Medolago, S. Gervasio, Caprino, Pontida e Colognola di Bergamo.

Chignolo si differenzia per il tracciato a linee spezzate della via centrale, ma questo era un percorso imposto dall'andamento del rilievo su cui sorge il paese. Una strada più lineare avrebbe comportato un difficoltoso saliscendi e avrebbe ridotto le possibilità di difesa offerte dalle scarpate naturali.

La bella posizione occupata dall'abitato ebbe tuttavia un caro prezzo: la carenza di acqua. Il luogo elevato rese più difficoltoso lo scavo di pozzi adeguati e solo i Roncalli se ne poterono permettere uno sempre provvisto. Il resto della popolazione rimediò con lo scavo di cisterne per la raccolta dell'acqua piovana e in occasione delle gravi siccità la gente dovette arrangiarsi in qualche modo, come nell'inverno del 1928 quando fu costretta ad approvvigionarsi a Bonate Sotto. Per rimediare in qualche modo alla scarsità di acqua, in tempi antichi il Comune aveva fatto scavare nell'attuale piazza una fossa, dove veniva convogliata l'acqua piovana della zona, ancora ben visibile nei catasti ottocenteschi (2).

Le case in origine dovevano essere per lo più modeste costruzioni in legno e paglia, ma fra il '300 e il '400 l'abitato doveva essere già delineato, con suddivisioni in grandi cortili, che erano alla base della struttura documentataci dai catasti ottocenteschi. Solo che la parte occupata da abitazioni, porticati e stalle era allora certamente di molto inferiore all'area destinata a orti e campi.

Solo come curiosità, e come argomento che lasciamo ad altri approfondire, si rileva che tra la fine del '300 e l'inizio del '500 alcune famiglie originarie della Valle Imagna si stanziano in molti paesi dell'Isola normalmente in non infima posizione sociale, vale a dire come possidenti e non come lavoratori dei campi. Alcune sono famiglie di mercanti, altre famiglie guelfe che approfittano della disfatta delle famiglie ghibelline nemiche di Venezia. Si tratta, per quanto riguarda Chignolo, dei Locatelli, dei Rota, dei Previtali, dei Ceresoli, degli stessi Roncalli e di altri ancora.

All'inizio del '500, più precisamente nel 1525 secondo quanto riferisce padre Donato Calvi (3), gli abitanti di Chignolo, considerando scomoda la vecchia parrocchiale di S. Pietro, decisero di costruire una chiesa nel centro abitato. Lungo l'asse principale gli spazi dovevano essere già esauriti, e nessuno volle demolire un proprio cortile per far spazio al nuovo edificio, che fu pertanto relegato

in posizione defilata, accanto alla stalla del beneficio, che addirittura impediva la vista della porta d'ingresso.

* * *

Fra il '300 e il '400 nelle campagne bergamasche la compartecipazione mezzadrile si impose come patto agrario prevalente. Gli elementi fondamentali del contratto di mezzadria erano da una parte la famiglia colonica con gli attrezzi, il bestiame e la sua capacità di lavoro; dall'altra il proprietario che metteva a disposizione un podere ed eventualmente sovvenzionava la famiglia colonica per l'acquisto di animali, semenze e attrezzi. Spese e redditi dovevano essere suddivisi come concordato, in genere a metà.

Il podere doveva comprendere la casa colonica, raramente insistente sul fondo, e più esattamente l'abitazione della famiglia, le stalle, i portici, i fienili e tutti quegli spazi indispensabili per l'attività agricola.

Nel periodo di cui trattiamo pertanto, con il consolidarsi del patto mezzadrile, andò sempre più delineandosi la suddivisione della campagna coltivabile in unità poderali o possessioni, ad ognuna delle quali corrispondeva nell'abitato, o sul fondo, un cascinale.

Per un lunghissimo arco di tempo, almeno fin verso il '600, la superficie dei singoli poderi in Chignolo dovette aggirarsi in media tra le 250 e le 400 pertiche, non considerando ovviamente le proprietà più frazionate. Sappiamo che nel 1690 le circa 2000 pertiche di proprietà del conte Antonio Maria Roncalli erano suddivise in 5 poderi che misuravano rispettivamente 416, 276, 332, 322, 396 pertiche, mentre le restanti erano affittate. Nella superficie dei poderi non era compresa quella dei boschi, che non ci è nota, in quanto il padrone se ne riservava l'uso (4).

Con una certa tranquillità potremmo anche affermare che, fatti salvi tutti i possibili casi di aggregazione o spartizione di singole proprietà o di recupero dell'incolto, tra il '400 e la fine del '600 il numero dei poderi, e di conseguenza dei cascinali, rimase invariato, significando con questo che la struttura di molti paesi non subì significativi cambiamenti per secoli, in alcuni casi fino a pochi decenni or sono. Naturalmente alcuni cascinali furono ricostruiti o costruiti ex novo, molti furono ristrutturati o ampliati, ma un attento esame di quanto è giunto fino a noi e uno studio delle mappe catastali in genere conferma quanto si è ipotizzato.

Riferendoci all'Isola, tra i migliori esempi di centri rurali giunti quasi intatti fino a noi nel loro aspetto medioevale, e semidistrutti solo in questi ultimi anni, possiamo annoverare Madone, Bonate Sopra, Castegnate, nei quali fino a circa un decennio or sono era ancora possibile leggere attraverso i cascinali l'antica e originaria suddivisione dei poderi.

Chignolo ci è giunto invece con un aspetto prevalentemente sette-ottocentesco, a causa di diffusi interventi di adeguamento del patrimonio edilizio medioevale iniziati nella seconda metà del '600.

Tuttavia, osservandone la pianta disegnata per il catasto austriaco, si può immediatamente notare che nel secolo scorso l'impianto antico era quasi integro e ancor oggi non è stato stravolto. I cortili lungo la via centrale erano infatti di ampio respiro, realizzati quasi senza risparmio di spazio, seppure con tutti i limiti dovuti alla conformazione e ai dislivelli del terreno. La pianta prevalente era ad U, con un lato sgombro da costruzioni, ma sempre chiuso da un muro, oltre il quale generalmente si trovava l'orto, a sua volta pure cinto da un alto muro. Non mancavano naturalmente cascinali a corpo chiuso o con pianta a L.

Una parte degli edifici era in genere ben costruita e comoda, talvolta quasi fortificata, ed era destinata alla famiglia proprietaria che la occupava stabilmente o durante la sua permanenza in paese nel periodo dei raccolti e della vendemmia. Una zona porticata era destinata al deposito e al riparo di carri e attrezzi. Normalmente su un lato separato erano collocate le abitazioni contadine, le stalle e i fienili. Se la famiglia del proprietario era di una certa facoltà non mancava la scuderia mentre in bella posizione, magari sopra il portone d'ingresso, si ergeva una torre colombaia.

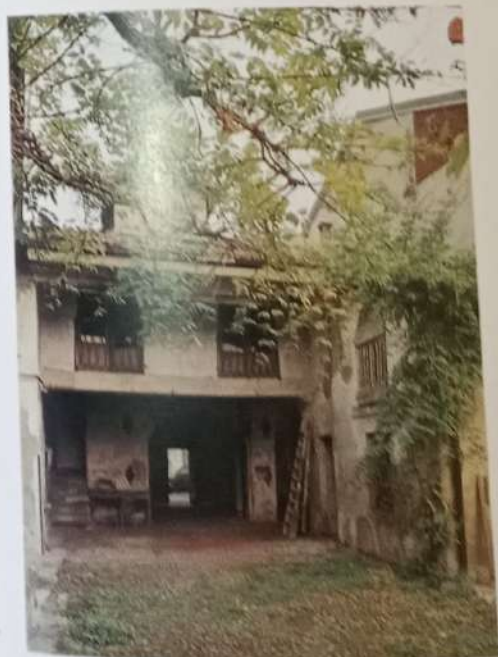
Stemma della famiglia Advocatis (?) sul portone di via IV Novembre n. 41 (tra XIV e XV secolo).

Stemma della famiglia Advocatis (?).
Serraglia d'arco di recupero nello spigolo di una casa di via Roncalli n. 25.

Non si nota oggi in Chignolo alcuna torre colombaia antica (potrebbero esisterne nascoste sotto gli intonaci o inglobate in sopraelevazioni), ma certamente ne esistettero, tanto è vero che *uno staletto* di proprietà della famiglia Ferrari era detto *al Colomber* (5).

Abbiamo già accennato alla presenza di torri nell'abitato, una delle quali ancora a metà del '700 costituiva un preciso punto di riferimento ed era forse la "torre di Chignolo" per antonomasia. Nel 1750 infatti Evangelista Rota dichiarava di possedere "*un fondo di casa con solaro sopra apresso alla Torre*", che confinava a mattina e mezzodì con la strada e a nord e ovest con proprietà di Pietro Cattaneo (6). Con queste indicazioni si è potuta individuare con esattezza la proprietà Rota, corrispondente al cortiletto di vicolo Ambrosioni 2. La torre esiste ancora, tanto ristrutturata da rendere irriconoscibile l'antica opera di difesa. Tuttavia dal cortile di via IV Novembre 33 è visibile un robusto spigolo in conci di arenaria e conglomerato che arriva fino al tetto, che è più alto di quelli degli edifici circostanti. È del tutto probabile che la torre facesse in origine parte del complesso di via IV Novembre 41, che fra il '300 e il '400 doveva appartenere agli Advocati.

Il cortile corrispondente a via Roncalli 12, che presenta belle murature medioevali visibili dal cortile del civico 6 della stessa via, era pure conosciuto come *stall dela tor* per via di un corpo d'angolo sopraelevato ancor oggi parzialmente individuabile.

La casa padronale era di solito disposta su due piani fuori terra, mentre un ampio e ben rifinito sottotetto, accuratamente intonacato, isolato dall'acqua, arieggiato e soleggiato era occupato dal granaio, che pure per secoli fu una caratteristica delle case padronali e ben visibile all'esterno per via delle finestrelle ovali o quadrate.

Non mancavano praticamente mai una cantina — le cui dimensioni rispecchiavano l'estensione del podere e l'importanza del vigneto sullo stesso — e dei locali per la custodia dei tini e delle botti.

Gran parte del cortile era occupata dall'aia, generalmente ben lastricata, la cui estensione era una necessità imposta dal lavoro di battitura del grano, dalla sua pulitura ed essiccazione al sole. In caso di pioggia e al calar della sera i cereali stesi ad essiccare venivano portati al riparo in apposite stanze che davano direttamente sull'aia, che per questo erano dette *ca dell'era*.

Le stalle e i fienili non erano di grandi dimensioni, in quanto la scarsità dei foraggi dell'Isola non consentiva il mantenimento di molto bestiame. Se dobbiamo prestare fede alla relazione di Zuanne da Lezze alla fine del '500 sul territorio comunale erano ospitati 119 bovini e 26 cavalli, che dovevano essere suddivisi fra non più di una trentina di famiglie.

Nella zona nord dell'abitato, lungo la via IV Novembre si incontrano diversi cortili di dimensioni limitate, i cosiddetti *stalletti*, appartenuti a diversi piccoli proprietari, che nessuno ebbe mai interesse ad ampliare o a riordinare per i troppi interessi che vi erano coinvolti, e che dovevano ospitare famiglie di piccoli proprietari o di braccianti, che aiutavano le famiglie mezzadrili nei lavori dei campi.

Dobbiamo presumere che dal '400 al tardo '600 il numero degli abitanti di Chignolo fu mantenuto stabile da ricorrenti carestie ed epidemie, e pur fra alti e bassi non dovette mai scostarsi molto dalle 400 unità (7).

A partire dagli ultimi decenni del '600 assistiamo però a dei radicali cambiamenti che influenzeranno la vita economica e sociale delle nostre campagne fin all'inizio del '900, dovuti alla diffusione di due colture, quella del gelso e quella del mais.

Il granoturco, che soppiantò granaglie minori e di più bassa resa, per il suo altissimo rendimento consentì di incrementare in misura sensibile la produzione di cereali, rendendo possibile l'alimentazione di un maggior numero di persone. Anche in Chignolo la popolazione andò gradualmente aumentando e nel corso del '700 si rese necessario costruire una nuova chiesa in sostituzione di quella cinquecentesca che era ormai non più capiente. Nei primi anni dell'800 la popolazione di Chignolo raggiungeva le 900 unità.

Sempre nel corso del '700 i crescenti guadagni procurati dalla produzione e dal commercio della seta stimolarono il recupero dell'incolto e gli investimenti nell'impianto di nuovi gelseti. I terreni strappati ai pascoli e alla brughiera furono affidati a famiglie disposte a lavorarli: anche se di scarsa fertilità i nuovi poderi producevano mais a sufficienza per il mantenimento dei coloni, mentre la vendita della seta assicurava ai proprietari un reddito più che sufficiente ad ammortizzare i costi del dissodamento e della costruzione di nuovi cascinali. In Chignolo le nuove case coloniche progressivamente occupano tutti gli spazi liberi disponibili in paese e in qualche caso vengono edificate direttamente sui fondi, specie se lontani dall'abitato. Nel settecento sono infatti sicuramente documentate le nuove cascine alla Gattolina, alla Rinada e alla Bianchina alle quali si aggiunse all'inizio del '900 la grande cascina Laura.

Contemporaneamente assistiamo al dissodamento della brughiera del Bedesco, concessa in piccoli appezzamenti a famiglie che la riducono a coltura ricevendola in assegnazione a livello perpetuo, pagando cioè al vecchio proprietario perfino uno staro di frumento all'anno per ogni pertica concessa. Il canone era molto elevato poiché il rendimento medio non doveva essere di molto superiore alle due stara per pertica, al lordo di mezzo staro di semenza (8). Di conseguenza la produzione di frumento era destinata al pagamento del canone e quella del mais all'alimentazione della famiglia.

In quel periodo in tutta la Lombardia assistiamo a fatti di questo genere, che testimoniano un crescente interesse per l'agricoltura da parte dei proprietari terrieri. Costoro, sempre più stimolati ad incrementare i proventi della campagna, nulla trascurarono pur di esasperare le possibilità di lavoro dei coloni, modificando i patti agrari a proprio favore e riducendo al minimo possibile la compartecipazione della famiglia contadina ai prodotti della terra.

Ridotti a vivere sempre più miseramente, i poveri paesani, se tutto andava bene, ricavavano

Casa Ambrosioni in vicolo Ambrosioni (secolo XIX).

Portone di casa Ambrosioni in vicolo Ambrosioni (secolo XIX).

il denaro indispensabile per i pochi acquisti di generi vari e per il pagamento dei debiti dalla vendita dei bozzoli, i cui proventi erano pure divisi a metà con il proprietario dei fondi e dei gelsi.

Alle famiglie di *mezzanti* veniva assegnato un preciso quantitativo di seme-baco, da una a quattro oncie, proporzionato all'ampiezza dei locali disponibili e alla produzione di foglia, considerato che per ogni oncia di seme si stimava un fabbisogno di 60 pesi di foglia di gelso.

Con l'incrementarsi del patrimonio di *moroni*, il cui impianto richiese consistenti investimenti per alcuni secoli, aumentò la produzione di foglia e ciò rese necessario il reperimento di nuovi ambienti per l'allevamento dei bigatti e per le famiglie che se ne occupavano. Ciò stimolò la ristrutturazione, l'ampliamento e la costruzione di nuove case coloniche, e spinse anche al frazionamento dei poderi da assegnare appunto a un maggior numero di mezzadri.

Proprio per le esigenze della bachicoltura, i cascinali realizzati a partire dal tardo '600, e in particolare quelli costruiti dopo la metà del '700, erano molto più razionali di quelli dei secoli precedenti: gli ambienti erano spaziosi e arieggiati, con grandi finestre, ben esposti e normalmente protetti e isolati dal freddo e dall'umidità. Sul fronte delle abitazioni, possibilmente esposto a sud, furono costruiti dei porticati, ampi e luminosi, che dovevano attenuare un'eventuale precoce calura dannosa per il normale sviluppo di quegli insetti, e che svolgevano due altre funzioni: ospitavano le famiglie contadine nei mesi di maggio e giugno, quando per l'allevamento dei bigatti le stanze erano occupate dai graticci, e offrivano un perfetto riparo alle pannocchie di granoturco durante l'esposizione invernale per l'essiccazione. Stalle e fienili furono isolati in fabbricati separati e a relativa distanza per evitare umidità e danni ai delicati insetti e per allontanare il pericolo di incendi.

1

2

3

4

5

6

7

PORTONI E PORTALI.

1-2. Portale e Porta di via Roncalli n. 36.

3. Porta del cortile di proprietà Ceresoli su Piazza Giovanni XXIII.

4. Porta di Palazzo Ceresoli.

5-6. Portali della nuova parrocchiale in marmo di Zandobbio.

7. Portale della vecchia parrocchiale.

Anche le famiglie più povere e modeste furono impiegate nella bachicoltura. Per procurarsi il cibo queste coltivavano modestissimi appezzamenti di terreno e prestavano la loro opera alle famiglie dei mezzadri che la richiedevano all'epoca della mietitura, della vendemmia e della vangatura. A partire dal '700 infatti, ai mezzadri fu imposto di praticare le colture con la vanga, che consentiva una più meticolosa lavorazione del terreno, e in genere fu imposto l'abbandono dell'aratro. Ciò fu reso possibile dalla più limitata superficie dei poderi che, con successivi frazionamenti fra più coloni, fu progressivamente ridotta a meno di cento pertiche, mediamente 60-70.

I cortili della vecchia Chignolo, quasi tutti con abitazioni a portici e loggiati, sono l'immediata eredità di questo periodo e testimoniano, più di ogni altro documento, un modo di vivere che oggi solo le persone più mature ricordano, fatto in troppi casi di miseria, di fame, di grandi privazioni e di faticoso lavoro.

L'importanza della produzione della seta era testimoniata anche dalla presenza di due filande, una dei Roncalli e una dei Ceresoli, quest'ultima demolita in tempi a noi vicini.

Nell'800, con la ristrutturazione del palazzo Roncalli e con la costruzione della nuova parrocchiale, il profilo di Chignolo prese l'attuale aspetto. Infatti questi due imponenti edifici, la chiesa in particolare — che si inserì in pieno centro al posto di antichi cascinali — sono visibili fin da lontano e sono diventati un elemento fondamentale del paesaggio non solo di Chignolo, ma anche di gran parte dell'Isola.

(1) CALVI D., *Effemeride Sagro Profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi et territorio*, vol. I, Milano, 1676, p. 68.

(2) Nelle polizze settecentesche Giacomo Capelli dichiara la proprietà di un "*corpo di case a mattina strada che va alla chiesa, da mezzodì casa dominicale de signori Frazzoni, a sera Giuseppe Maria Ceresoli, a monte la fossa del medemo Comune di Chignolo*" (Estimi, polizze del 1761, n. 671). A sua volta Giuseppe Ceresoli fu Francesco dichiarava "*la casa con ara horto tavole vinti a mattina la fossa del comune a monte strada*" (Estimi, polizze del 1750 ora numerate 934).
Dalle indicazioni sono facilmente individuabili le proprietà che prospettano ora parte sulla piazza e parte su vicolo Carsana. In un primo tempo, basandomi sul fatto che ancora nel '700 con "*fossa del comune*" si indicava il fossato di difesa che circondava gli abitati, avevo supposto che anche Chignolo fosse cinto da uno scavo artificiale, ma il riferimento preciso che ci riporta alla chiesa cinquecentesca e le notizie cortesemente fornite dal parroco ci riportano più semplicemente a una buca per la raccolta dell'acqua piovana. Del resto in paese nell'ottocento ne esistevano ancora almeno tre.

(3) CALVI D., *Effemeride*, cit., vol I, p. 212.

(4) Testamento del conte Antonio Maria Roncalli, cit. Le famiglie che lavoravano i poderi erano rispettivamente quelle di Filippo Ronzoni, Giovanni Angioletti, Locatelli, Crespolini, Bonacina.

(5) "*Uno staletto ditto al colomber con brolo... da doman hier. fronza, a mezodì m. Piero Ronchalli*" (BCAM, Registro estimi de foris del 1555, estimo di Bartolomeo di Ferari, f. 696).

(6) Estimi del 1750, cit. Il Rota precisa che questo stalletto serviva per il massaro in quanto lui abitava in un altro cortile con corte e brolo che egli possedeva per metà.

(7) I pochi dati relativi alla popolazione sono tratti dalla relazione della visita di S. Carlo Borromeo, da quella del Da Lezze e da Donato Calvi. L'archivio parrocchiale però, ben conservato, dispone dei registri degli stati d'anime (una specie di stati di famiglia) a partire dalla metà del '600, in parte pubblicati sui bollettini della parrocchia.

(8) Nelle polizze del 1750 Carlo Caio fu Domenico e suo nipote Domenico Caio fu G. Battista dichiarano di aver ricevuto quattordici pertiche ciascuno a livello perpetuo dai Locatelli con canone annuo di 9 stara di frumento per ciascuno. Giuseppe e Vincenzo Mazzoleni avevano a livello terra dei Roncalli e della chiesa di Chignolo al canone di uno staro di frumento all'anno per pertica (Estimi citati).

1.8 Materiali, murature e tecniche costruttive

È risaputo che, fino a tempi a noi vicini, per ogni tipo di costruzione venivano prevalentemente utilizzati i materiali più facilmente disponibili sul territorio, o nelle immediate vicinanze, cosicché la forma e il colore di questi finirono col caratterizzare fortemente gli insediamenti di determinate aree.

Nel caso di Chignolo, situato proprio nel mezzo della pianura dell'isola, relativamente lontano da cave di pietra, nei secoli scorsi gli edifici furono costruiti utilizzando di preferenza i ciottoli e il pietrame reperibili nel letto dei corsi d'acqua o durante i lavori di campagna, mentre i boschi e le brughiere del Bedesco potevano offrire legno di castagno e di rovere con relativa abbondanza.

Tuttavia si deve sottolineare che l'uso di un determinato materiale edilizio e le relative tecniche d'impiego, non si mantennero costanti nell'arco dei secoli, ma mutarono soprattutto per motivi di opportunità economica, cosicché da un certo momento in poi poté risultare più conveniente l'impiego, ad esempio, dei mattoni, anziché dei ciottoli.

Prendendo in esame il caso che ci interessa, e iniziando un itinerario attraverso il tempo, dobbiamo subito notare che a Chignolo, come meglio vedremo in seguito, ci restano solo frammenti di edifici del periodo medioevale; di conseguenza il nostro discorso risulta necessariamente approssimativo.

Il materiale di costruzione più usato durante il medioevo dovette essere il ciottolo, disposto a corsi di una certa regolarità, anche se non necessariamente a spinapesce, con uso di abbondante malta dall'aspetto particolarmente ruvido per l'aggiunta di molta sabbia e ghiaietta. Le murature dovevano apparire robuste e ordinate, anche per effetto di linee graffite che sottolineavano la disposizione di ciottoli e pietre, come si può ancora notare su un tratto di parete esterna della casa all'imbocco nord di via IV Novembre, alla quale è addossata l'antica porta di difesa del paese. L'uso di coprire il ciottolo quasi per intero con malta lisciata con la cazzuola, lasciandone in vista solo la parte più sporgente, e sottolineando la spinapesce con linee graffite orizzontali e tratti obliqui tra sasso e sasso, è antichissimo, e i migliori esempi di queste murature li incontriamo proprio nell'Isola, a S. Fermo di Grignano e a S. Giuliano di Bonate Sotto. Qui la malta chiarissima e il diverso colore dei ciottoli portano a risultati notevoli anche dal punto di vista estetico. Questa tecnica raffinata fu probabilmente abbandonata nel corso del XIV secolo.

Gli spigoli, i punti di rinforzo e le costruzioni di particolare importanza erano però realizzati con pietre squadrate, per lo più con grossi blocchi di conglomerato o ceppo proveniente dalle cave dell'Adda o del Brembo, appena a sud di Madone. La già citata porta di difesa è appunto costruita in conci di ceppo lasciato a vista, come pure un tratto di muro sotto l'androne del civico n. 25 di via Roncalli, che è del tutto simile ad alcune murature trecentesche di Cerro.

Meno frequentemente venivano usati anche blocchi di arenaria, collocati per lo più negli spigoli o utilizzati nei portoni, e provenienti dalle cave, forse di Mapello, che rifornivano quasi tutti i paesi dell'Isola. Per farci un'idea di come doveva presentarsi una costruzione importante di quel periodo, dobbiamo portarci nella vicina Castegnate di Terno, che conserva una poderosa e alta torre, probabilmente del XIII secolo. Il basamento è in grandissimi blocchi squadrati di conglomerato, come pure i bei spigoli bugnati, mentre salendo le murature sono ad alte fasce alternate di ciottoli disposti a spinapesce e di grandi conci in conglomerato. Le aperture sono invece in blocchi di arenaria. Non ci si lasci ingannare da una superficiale osservazione, in quanto verso la sommità un tratto in verticale è stato ricostruito in epoca imprecisata in seguito a un crollo [1].

Naturalmente, fin dalle epoche più antiche, fu usato anche il mattone, ma la sua relativa scarsità, e l'utilizzo parsimonioso, fanno supporre che nel periodo medioevale non operasse in paese alcuna fornace, e che i mattoni, e soprattutto i coppi, venissero acquistati in qualche località non lontana, ad esempio a Madone.

L'edificio medioevale più conservato — se così si può dire — di Chignolo, sufficientemente leggibile anche se molto manomesso, è il corpo di fabbrica su strada al civico n. 41 di via IV Novembre, che possiamo riferire a un periodo compreso fra il '300 e i primi anni del '400. Qui possiamo osservare un bel portone in conci di arenaria, pilastri in mattoni, una porticina pure con contorni in mattoni

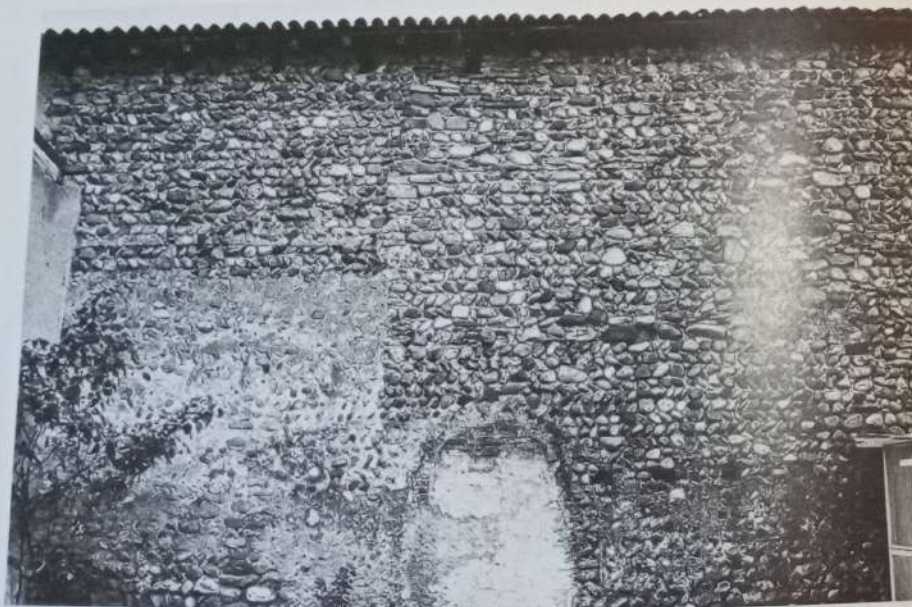
Muro della casa via Roncalli n. 12 visibile dal cortile di via Roncalli n. 6. La muratura, realizzata in due tempi, è databile ai secoli XV-XVI.

e murature in ciottoli a spinapesce. Le finestre originarie su strada non sono invece visibili.

Rarissimi sono anche gli edifici, o parti consistenti degli stessi, databili con sicurezza al XVI secolo. Inoltre la maggior parte dei muri di Chignolo risulta oggi intonacata, con portoni e finestre riferibili ai secoli XVIII e XIX secolo, e ciò non consente di individuare costruzioni antiche inglobate in edifici di epoca più tarda.

Possiamo tuttavia affermare con una certa sicurezza che tra il XV e il XVI secolo prevalse l'uso del muro in ciottoli a spinapesce a vista, che ancora si può notare in vari angoli dell'abitato. Le case padronali però, in particolare quelle con solai e colombaie, erano in genere intonacate e decorate con affreschi e graffiti e in tal caso, per evitare un eccessivo consumo di malta, gli spazi tra ciottolo e ciottolo venivano riempiti con frammenti di coppi o di mattone, sistema questo che troviamo praticato anche nelle epoche successive.

L'unico edificio sufficientemente conservato e databile con sicurezza almeno all'inizio del '500, seppure con ampliamenti, integrazioni e demolizioni successive, è quello posto all'angolo tra la via Roncalli e la via Sambuchi. Le murature, ben visibili sul retro in quanto mai intonacate, sono fatte con grossi ciottoli disposti a spinapesce sufficientemente regolare, e richiamano subito alla mente certi ambienti di Castegnate, Madone, Solza e Cerro.

La tecnica di costruzione, per una certa varietà nella dimensione dei ciottoli, non è raffinata come quella in uso in molti paesi appena a sud di Bergamo o nella zona di Scanzorosciate; tuttavia riesce a conferire agli edifici un aspetto di particolare solidità, e un indubbio fascino per il continuo variare delle luci e dei colori sulle vaste superfici. In questa casa gli spigoli della parte più antica

si distinguono per un impiego senza risparmio di grandi blocchi squadrati di conglomerato, mentre quelli di un successivo ampliamento sono in conglomerato e in conci di arenaria recuperati da edifici demoliti. Mancano qui, e del resto sono piuttosto rari nell'Isola, quei corsi orizzontali in pietra o in mattoni collocati ogni quattro o cinque file di ciottoli, che contribuivano ad aumentare la stabilità e la regolarità della muratura. È comunque probabile che murature così realizzate siano sempre anteriori al XVI secolo.

Il porticato dell'interno, con travature, sostegni e vari raccordi in legno, è stato probabilmente aggiunto in epoca successiva, ma forse ancora nel cinquecento, e presenta pilastri in mattoni ma anche due belle colonne sovrapposte in arenaria, databili al primo cinquecento, di un tipo diffuso in tutta la Bergamasca.

Le finestre sul retro sembrano aperte per lo più in una fase successiva. Quelle poche originarie avevano contorni in cotto, come pure quelle dell'interno, dove troviamo però anche una bella porta cinquecentesca in arenaria ben lavorata. Anche il portone del cortile di via Roncalli 4, che recava graffita la data *1515*, ha l'arco in mattoni sottolineato da un corso di mattoni adagiati e spalle parte in grandi blocchi irregolari di arenaria e parte in mattoni.

Il resto delle costruzioni dell'abitato, con parti evidenti databili soprattutto a partire dal tardo '600, è costruito soprattutto con ciottoli e pietrame di varie dimensioni, usati senza ricerca di particolari effetti decorativi, con molto uso di mattoni, soprattutto nelle parti portanti, e in genere coperti da intonaci. Le malte erano in qualche caso di qualità piuttosto scadente, con aggiunta di sabbia grossa e pietrisco, e di color giallastro per l'evidente presenza di molta terra.

Dopo la pestilenza del 1630, rarefattasi la manodopera specializzata e aumentati sensibilmente i salari, fu abbandonata la laboriosa tecnica di costruzione a spinapesce, e anche dove continuò massiccio l'uso dei ciottoli, questi furono collocati adagiati a file approssimativamente parallele, utilizzando anche armature in legno, con il risultato di avere una muratura quasi piatta e in genere molto uniforme, non bella a vedersi anche se eseguita accuratamente, ben distinguibile da quelle delle epoche precedenti, e che poteva essere intonacata senza sprechi di malta. Nelle parti portanti degli edifici, soprattutto per gli spigoli e per i pilastri, cominciò a prevalere l'uso del mattone.

Con il miglioramento della rete viaria e in seguito a un indubbio progresso nei mezzi di trasporto, fu possibile portare in paese anche dei bei portoni in arenaria, di accurata esecuzione e buon disegno, realizzati con pochi pezzi di grandi dimensioni e certamente di grande peso, come ad esempio quello notevole di via Roncalli n. 36. Allo stesso modo fu più facile e conveniente trasportare in paese colonne e grossi pilastri di arenaria o conglomerato, visibili in diversi cortili, come ad esempio nella fattoria già dei Roncalli in vicolo Carsana, nel rustico di via Roncalli 25 e alla cascina Gattolina.

I contorni di porte e finestre sono per lo più in arenaria, ma nei rustici era frequente anche l'uso del mattone e in via Roncalli non mancano diversi esempi di davanzali in cotto appena sagomato. Persino la vecchia parrocchiale conserva sulla facciata un finestrone in cotto, inconsueto da queste parti.

Nel corso dell'800 poi, col rarefarsi dei grandi alberi che fornivano il legname d'opera, in coincidenza con la ristrutturazione di molte case coloniche e con l'impianto di molti nuovi cascinali, si preferì realizzare i porticati interamente in mattoni, con archi che sostituivano le grosse travi in legno. Per tale motivo, almeno in apparenza, i ciottoli e il pietrame passarono in secondo piano. Tuttavia basta osservare la casa Ceresoli sulla Piazza del paese, e certe parti del palazzo Roncalli, per accorgersi che i materiali di costruzione dell'ottocento furono i più vari, talvolta usati proprio a casaccio, in quanto le nuove tecniche costruttive avevano diversamente risolto i problemi di statica degli edifici, mentre gli intonaci avrebbero poi dovuto uniformare il tutto. In qualche caso, certamente per motivi di risparmio, si giunse a usare materiale edilizio a dir poco scadente, tanto che nel vicoletto che si apre al civico n. 35 di via IV Novembre troviamo tratti di pareti di mattoni crudi o semicrudi, di un tipo usato anche in rustici di Sotto il Monte (2).

Muratura medievale dell'antico sistema di difesa di Chignolo (secolo XII).

Resti dell'antica porta di difesa all'imbocco di via IV Novembre. Si noti l'incavo nel muro per il palo di chiusura dei battenti.
In alto si conserva un cardine in ferro. Il fondo stradale è stato abbassato di circa mezzo metro (secolo XII).

Quanto ai tetti degli edifici possiamo pensare che in paese si sia sempre fatto uso dei coppi fin dalle epoche più antiche, anche se fino a tutto il quattrocento non dovettero mancare molti rustici coperti con paglia e legno. Ancora a metà cinquecento un *Bernardo q. Antonio de rotha da Val di-mania* dichiarava di possedere in Chignolo un *"corpo di casa a taveloni per uso de masari"* (3) che dobbiamo interpretare appunto come una casa con tetto in tavole di legno.

(1) L'esistenza di questa imponente torre, fra le più notevoli della Bergamasca, è inspiegabilmente ignorata da tutti gli autori che anche di recente si sono occupati di Castegnate.
In particolare S. Del Bello inserisce fra le località ignote il campo *"prope Turre"* di Castegnate, menzionato in una pergamena dell'anno 870. L'antichissimo documento cita anche la proprietà di una chiesa di S. Salvatore che il Mazzi non sa dire se trattavasi di *"una chiesuola di S. Salvatore esistente in luogo, o a qualche altra situata altrove"* (MAZZI A., *Corografia*, cit., p. 163).
Ebbene, gli estimi del clero del 1658 a mio avviso risolvono la questione in quanto il chiericato di S. Salvatore di Almenno ancora nel 1658 possedeva in Chignolo 15 pertiche di terra ai *Fontanelli*, 2 alla *Rovere* e 4 a *la vite vecchia* (estimi del clero del 1658, f. 172). È proprio il caso di ricordare che tra i beni di Antonio Maria Roncalli, più volte citati, c'era anche un campo *"Santo Salvatore nelle viti vecchie"*, che misurava quattro pertiche, che come toponimo appariva inspiegabile. Le *Viti Vecchie* erano più vicine a Castegnate che a Chignolo.

(2) Mi riferisco in particolare a un rustico sulla via comunale a Ca Caprino, con stipiti in legno (tipici del periodo per motivi di economia) e murature in gran parte di mattoni crudi. La maggior parte degli edifici della zona sono invece in pietra del Canto.

(3) Estimi de foris del 1555, f. 694. Nelle polizze del 1750, Evangelista Rota fu Andrea dichiarava di possedere anche beni a *Rota dentro di Valdimagna"*.

1.9 Le tipologie: palazzi e rustici di Chignolo

Senza particolari pretese e molto succintamente si descriveranno di seguito alcuni edifici dell'abitato e le due vecchie cascine ancora esistenti, per verificare insieme quanto si è detto nei paragrafi precedenti.

È d'obbligo iniziare dal castello, o palazzo Roncalli, sul quale ci soffermeremo più a lungo se non altro per sottolineare, per quanti sono troppo giovani o nuovi del paese, l'importanza che ebbe qui questa famiglia. Si può infatti affermare, senza timori di smentite, che per ben quattro secoli la storia economica e sociale di Chignolo coincise con quella dei Roncalli — ma non viceversa — e che sarà possibile ricostruire quasi giorno per giorno le vicende del paese solo quando sarà disponibile l'archivio della famiglia.

I Roncalli erano originari della Roncaglia di Cepino in Valle Imagna, ma già nella seconda metà del '300 un *Andrea de la Roncalia* abita in Bergamo ed esercita la professione di mercante di panni.

Nei primi decenni del '400 diversi *Roncallis de Valdimania* sono presenti nell'Isola, e precisamente a Carvico, Sotto il Monte, Villa D'Adda. Per distinguerli si doveva fin da allora fare ricorso a soprannomi, che in qualche caso finirono col sostituirsi al cognome originario.

Uno dei nomi propri più diffusi era Martino, ed è proprio un Marco di un Martino Roncalli che nel 1554 è sicuramente presente in Chignolo, mentre un Bertramo, figlio dello stesso Martino, abita addirittura a Chignolo.

Quanti affronteranno le vicende delle famiglie del paese non si dovranno lasciar fuorviare dagli omonimi, perché anche precedentemente altri Roncalli, o Ferrari de Roncalli o Quadro Roncalli sono presenti in Chignolo e a Madone, dove taluni sono ricchi possidenti[1].

Tra il '500 e il '600 nei territori veneti di terraferma la mercatura sta vivendo un periodo di particolare floridezza, anche se in lontananza già si annunciano i primi segni di una profonda crisi, che si rivelerà poi irreversibile. Nel Bergamasco alcuni mercanti di panni di lana hanno accumulato notevoli fortune, talvolta immense, come nel caso della famiglia Giovanelli originaria di Gandino.

Quasi tutte le famiglie bergamasche che esercitano la mercatura, seguendo un istinto innato, già dal '400 investono parte dei redditi acquistando i poderi che la vecchia nobiltà terriera, esausta e dissanguata da interminabili guerre, è costretta a vendere.

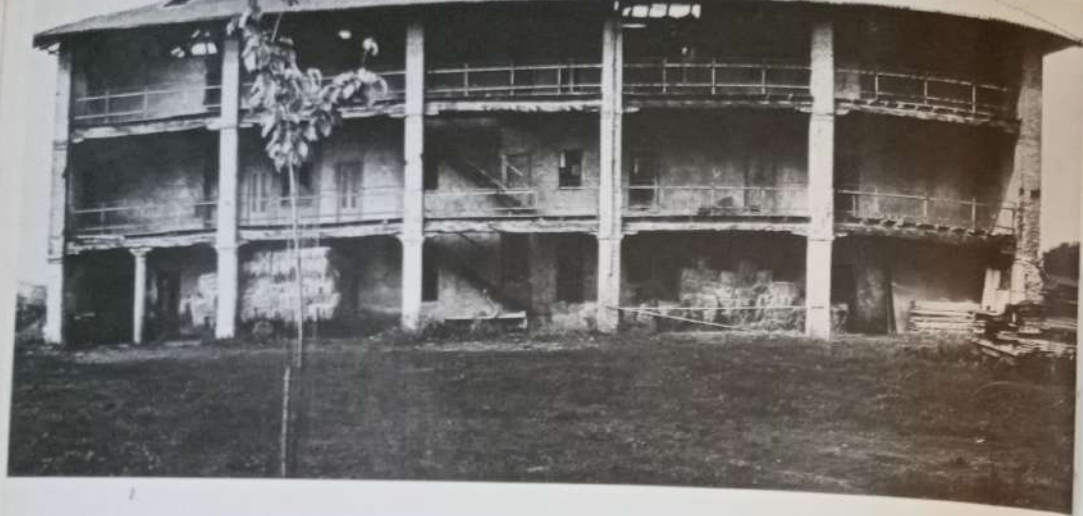
In tutta l'Italia centro settentrionale, “*dove ancora nel XV secolo le massime fortune sembravano formate da capitali monetari e da partecipazioni mercantili e manifatturiere, nel XVI e nel XVII secolo progressivamente tornò a prevalere l'investimento fondiario su tutti gli altri... per vicende politiche e spirituali, la terra fu considerata... come un rifugio, anziché come una pedana di lancio per nuove imprese lucrose*”[2].

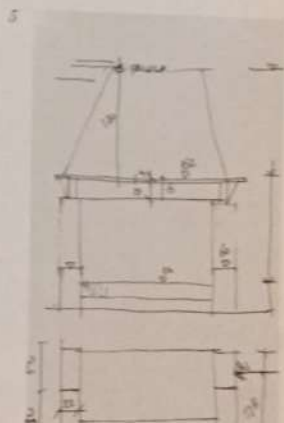
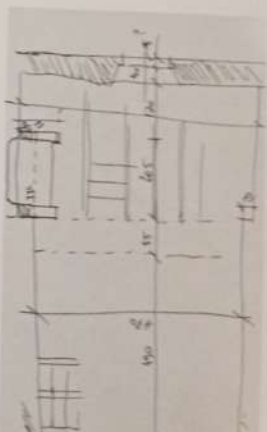
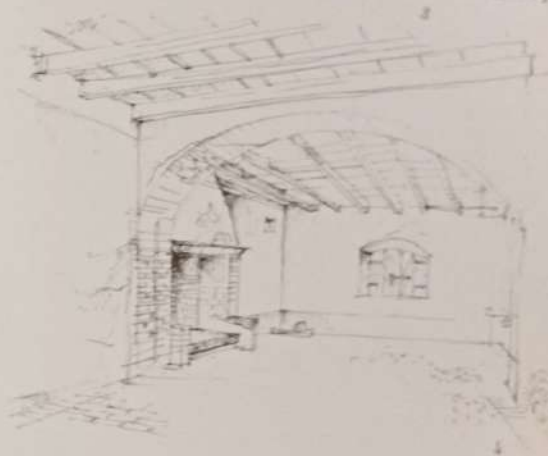
Giovanni Martino di Marco Roncalli è lo specchio fedele del suo tempo, e nell'ultimo ventennio del '500 lo vediamo acquistare senza posa case e terreni in Chignolo, che si aggiungono alle oltre 500 pertiche che il padre e lo zio Bertramo dichiaravano nel 1575. Negli estimi del 1610, Marco del fu Martino, lo stesso Marco con Giovanni Battista del fu Bertramo per indiviso e Giovanni Martino del predetto Marco dichiarano il possesso di circa 700 pertiche di terra in Chignolo, ma il dato non è significativo perché una parte dei beni poteva essersi dispersa per successione o poteva essere stata dichiarata all'estimo di Chignolo.

Giovanni Martino è il componente della famiglia che più è legato a Chignolo. Il suo testamento, redatto a Roma il 9 dicembre 1597, getta un po' di luce sulla sua figura. “*Il Magnifico Signor Gio. Martino figliuolo della buona memoria Marco Roncalli Gentilhuomo et Mercante di Bergamo*” è a Roma evidentemente per affari e intende fare testamento. In quel momento sente particolarmente la nostalgia del lontano paese dell'Isola Bergamasca tanto da diporre anche “*un legato di lire mille moneta di Bergomo alle povere Zitelle di Chignolo luogho dil distretto di Bergomo cioè lire cinquanta per ciascuna al tempo che si maritaranno*”.

Dopo essersi ricordato della moglie Emilia, figlia di Ercole Agosti, alla quale lascia metà della casa di Bergamo “*nella strada detta de S. Francesco et nella vicinanza detta di Santa Eufemia*”,

1

2

Cascina Gattolina. Stato attuale.
La cascina Gattolina è una delle più belle cascine settecentesche abitate un tempo da quattro famiglie contadine. La cucina cuore dell'ambiente domestico era dominata dalla presenza del grande camino.

1-2. Fronte sud.
3. Loggia al primo piano.
4. Cucina al piano terra.
5. Rilievo cucina e camino.

Stemma Locatelli.

prende la grave e certamente sofferta decisione di diseredare *"Pietro suo figliuolo primogenito et cavaliere Gerosolimitano"* che definisce *"suo figliuolo prodigo et è stato poco obediente a esso testatore suo padre"*. Pietro pertanto riceverà solo la legittima e Giovanni Martino dà precise disposizioni affinché la *"S. Religione Hierosolimitana non possa acquistar dominio sopra la portion de beni del Signor Kavalier Pietro"*(3).

Eredi universali saranno dunque i figli *"Marco, Lodovico, Decio, Geronimo et Ridolfo"*. La figlia Anna M. riceverà invece *"scudi 8 mila d'oro al tempo del suo collocamento"*(4).

Dopo aver espressamente vietato la vendita *"per qual si voglia causa etiam urgentissima"* della casa di Bergamo che dovrà restare *"perpetuamente et finche il mondo durerà nelli detti suoi figlioli et heredi"*, impone alcune precise condizioni per la casa di Chignolo e per i campi *Chiosi* annessi: *"prohibisce similmente detto testatore a detti suoi heredi, et loro successori in infinitum come di sopra l'alienatione in qual si voglia modo della casa de Chignolo e orto con chioso, detta il Castello comprata da Domenico et Alessandro Mangili con il chioso che fu dell'heredità della buona memoria Messer Pietro suo Zio così anco il Chioso comprato da Ser Cesare Locatello et quello alla Porta del Castello compro da Pietro et Benedetto Marchesi confinanti appresso alli loro confini, ma resti perpetuamente et in infinitum in detti suoi heredi et loro successori per fideicommissum... Che detto castello e Chioso s'habbia da ponere a sorte a chi debba toccare de detti cinque fratelli heredi per prezzo de scudi 4 mila"*(5).

La famiglia Roncalli rimase così vincolata, *in perpetuum*, a Chignolo. O meglio, la buona memoria di Giovanni Martino Roncalli non aveva fatto i conti con i lontani discendenti.

È impossibile dire che cosa rappresentasse la casa di Chignolo per Giovanni Martino: certo doveva essere una bella dimora che costituiva forse il segno di un successo raggiunto.

Anche i successori continuarono ad acquistare terre e poderi in Chignolo. Nel 1690 il solo Antonio Maria del fu Lodovico possedeva circa 2000 pertiche di terreno, oltre ai boschi non misurati, alle quali dovevano aggiungersi le proprietà dei fratelli. Nella prima metà di questo secolo, a forza di acquisti — fu, tanto per cambiare, il cittadino Antonio Maria Roncalli ad assicurarsi l'anno 9 repubblicano, il 4 brumale le circa 60 pertiche di terra che la *prebenda canonicale di S. Vincenzo detta del Veggi* possedeva qui da tempo immemorabile(6) — nella prima metà del secolo la famiglia possedeva circa 4.500 pertiche, di cui 300 di bosco, in pratica oltre il 60% del territorio e delle case di Chignolo.

Tornando al XVII secolo, con l'acuirsi della crisi dei commerci, la famiglia Roncalli, seguendo l'esempio di molti altri mercanti, abbandona l'attività e vive dei redditi dei propri poderi. Siamo all'inizio del '600, i costumi spagnoli imperversano e il lavoro appare poco dignitoso, mentre gli "egregi signori" e i "gentiluomini" di un tempo avvertono sempre più le lusinghe e il fascino di un titolo nobiliare. E del resto già da decenni è il possesso della terra che apre le porte dei consigli cittadini.

I Roncalli sono di certo una famiglia ricca (7), sono *patroni* di una bella cappella in S. Agostino e sono imparentati con le famiglie più in visita di Bergamo. Nella prima metà del '600 ad esempio, le sei figlie di Marco Roncalli di Giovanni Martino si maritano rispettivamente: Lucrezia con Francesco Moroni; Paola con Alvise Terzi; Minerva con Decio Medolago; Maria in prime nozze con Giacomo Alessandri e poi con Alessandro Bassi, a sua volta vedovo di Ludovica; Virginia con Giacomo Tassi (8).

E così anche i Roncalli, come prima o dopo numerose altre famiglie bergamasche, nel 1687 non si lasciarono sfuggire l'occasione di acquistare col feudo di Montorio, oggi in comune di Verona, il titolo di conte (9).

Con la cessazione dell'attività mercantile e con il conseguente venir meno di cospicui redditi, nasceva a poco a poco la necessità di conservare i patrimoni che le famiglie avevano accumulato con il lavoro di generazioni e questo problema era acuito da un diffuso e in parte incomprensibile senso e orgoglio di famiglia, e di vanità. Con l'aiuto dei vuoti lasciati dalla peste del 1630, di molti matrimoni sterili, di vocazioni forzate e di unioni dettate dalla convenienza, i patrimoni familiari invece che

Stemma Roncalli.

disperdersi finirono lentamente col riaggregarsi attorno a un "primogenito" — normalmente prediletto da un ricco zio senza discendenza diretta — al quale comunque, non certo per sfiducia, quanto per prudenza, con gli istituti del fedecommesso e della primogenitura si limitò la disponibilità dei beni, che dovevano passare inalterati da padre in figlio. I ricchi rampolli si trovarono in pratica solo usufruttuari di più o meno grandi patrimoni.

Ovviamente anche nella famiglia Roncalli incontriamo un ricco zio, fedele specchio del suo tempo. Si tratta del conte Antonio Maria Roncalli che in data 16 giugno 1690 nomina suo erede *"l'Illustrissimo Signor Conte Francesco suo nipote figliolo dell'Illustrissimo Signor Conte Gio. Martino suo fratello et dell'Illustrissima Signora Contessa Elena Ruota"* (10).

La lettura del testamento chiarisce perfettamente le motivazioni, fin troppo banali e in contrasto con la raccomandazione di conservare *"ogni modestia Christiana"*, che spingevano allora a privilegiare un parente su tanti e che possiamo riassumere in pochissime parole: il prestigio di una casata consiste nelle ricchezze di cui può disporre. *"Considerando l'Illustrissimo Signor Conte Antonio Maria Roncalli quondam Illustrissimo Signor Ludovico Nobili di questa Città che la manutentione del Lustro delle Case consiste massime nelle facoltà et desiderando che possa continuare il decoro della propria ha perciò deliberato di disporre et sottoponer a perpetua Primogenitura l'infrascritte proprietà..."*. Seguiva l'elenco, che abbiamo già citato, delle circa duemila pertiche di terra in Chignolo vincolate alla primogenitura.

Prima dei Roncalli il castello era appartenuto a diverse famiglie, non sempre facilmente individuabili.

Nel 1406 con tutta probabilità apparteneva agli Advocati, del cui stemma conservatosi casualmente nello spigolo di una muratura abbiamo già riferito. In quell'anno infatti i guelfi di Trezzo conquistarono il castello di Chignolo, impadronendosi anche della torre e catturando Tomasino Advocati.

Sappiamo poi che nel 1467 Bartolomeo Colleoni investiva Andriolo fu Giacomo dei Previtali *de Valdimania* dei suoi beni *"in castro de Chignolo"* (11).

La documentazione si fa abbondante solo dalla metà del '500. Negli estimi del 1555 infatti *"Madonna Isabella fiola de m. Dondatio Colleone e consorte de q. m. Gabriel di Alexandri"* dichiara di possedere *"uno porticho cum area et corte et stalla et certi murachi ditto sotto il castello de Chignolo, da sera Spolito* (Ferrari) *da monte m. Donato di Baselli"* (12).

A sua volta Donato Basello fu Augustino dichiara di possedere *"uno stallo con pertiche vintiquatro di terra detta al chioso da dimane la Buliga da sera il detto stallo"* (13). Si tratta senza ombra di dubbio del "castello" di Chignolo, e quasi certamente è la stessa proprietà che nel 1576 Guido Basello descrive sinteticamente: *"uno stallo con orto per uso"* in quanto perticato e nomi di campi praticamente coincidono (14).

Dall'estimo di Donato Basello ricaviamo la preziosa indicazione della vendita di queste proprietà a Domenico di Alessandro Mangili di Carvico (15), e sono proprio *"Domenico fu domino Alessandro de Mangilis de Carvico abitante di Chignolo e Alessandro suo figlio"* che in data 14 gennaio 1588 vendono *"all'egregio signor Giovanni Martino figlio dell'egregio signor Marco Roncalli una pezza di terra casata coppata cilterata cortiva areata porticata ortiva aratoria e vitata giacente in castro de Chignolo e chioso al tutto confina a mattina il letto della Buliga a mezzogiorno il predetto Marco e parte gli eredi di Giovannino Marchesi e parte Deffendino Betinosi de Passeris a sera la strada e parte l'accesso che serve questa pezza di terra e altri e a monte il detto Marco e parte domino Pietro Frasoni e la chiesa di Chignolo e parte il letto della Buliga"* (16).

Poiché la traduzione dal latino, fatta nel modo più letterale possibile, potrebbe risultare non del tutto comprensibile, si ritiene utile ritrascrivere la prima parte dell'atto: "un appezzamento di terreno con sovrastante casamento avente un tetto in coppi, con ambienti coperti a volta, con cortile, aia, portici e orto, inoltre in parte il terreno è aratorio e con filari di vite".

Nell'atto, tra i confinanti del lato sud, si nominano gli eredi di Giovannino Marchesi. Negli estimi del 1555 "*Zuanin q. Bonetto di Marchesi da Zandobio habita nel comune di Chignolo*" dichiara "*una casa copata solerata con area et horto de tavole dodese zase in castello da doma meser Dondazo da Mapello seu di Coleoni*" [17]. Lo stesso *Zoanino* nel 1576 dichiara "*doj corpi di casa con uno solaro sopra et una travada de portico con poco de horto et una pertega de riva si chiama in castello da mezzogiorno messer Pietro Mangili da sera strada*" [18].

In data 3 marzo 1592 Pietro del fu Giovannino Marchesi di Chignolo vende a Giovanni Martino Roncalli "*un piccolo appezzamento di terra in castello... a ovest la strada comunale*" [19] che con tutta probabilità era quanto mancava al Roncalli per completare l'acquisto del comparto. Non sappiamo in che occasione i Marchesi abbiano ceduto a Giovanni Martino i corpi di casa dichiarati negli estimi.

"*Il palazzo di delizie della sullodata nobile famiglia... mostra come altra volta questo paese era munito a foggia di castello*" [20]. Così scriveva Giovanni Maironi Da Ponte all'inizio dell'800, prima cioè che i Roncalli attuassero la radicale trasformazione dell'edificio, che allora doveva apparire come un palazzo austero, elevato, tutto chiuso attorno a un cortile, in parte cinto da orti e giardini. Annesso c'era un oratorio dedicato a S. Pietro di Alcantara.

Le sale erano riccamente decorate per celebrare i fasti della famiglia, con affreschi tra i più belli del genere nella bergamasca. Quanto è rimasto dopo le sconsiderate distruzioni ci fa rimpiangere ciò che purtroppo si è irrimediabilmente perduto. Nel corso dell'800 la famiglia fece ristrutturare il palazzo, che fu demolito in gran parte, conservando, pare, solo il lato sud. Il lato ovest non fu ricostruito per fare in modo che dal corpo centrale si potesse spaziare con la vista su tutto il Bedesco. Il desiderio dell'aria aperta doveva essere ben vivo nella famiglia, che verso la fine del secolo edificava il proprio palazzo di città in piena luce nella conca di Colle Aperto.

Al palazzo di Chignolo erano annessi tutti quegli edifici e rustici di servizio indispensabili per dirigere un'estesa proprietà, dal torchio per il vino ad una filanda, all'essiccatoio per i cereali, ed inoltre una grande fattoria con capientissimi granai. Si può infatti immaginare che in paese subito dopo il "conte" fosse il fattore dei Roncalli ad incutere il maggior timore e rispetto.

Gli edifici di servizio sono in massima parte conservati, anche se in stato di abbandono, e sono ubicati fra il palazzo e la vecchia chiesa parrocchiale, ai limiti della scarpata.

Dopo la man bassa fatta dai Roncalli, non restava in paese spazio per altri proprietari di un qualche peso, ed è per questo motivo che non vi sono in Chignolo case padronali o palazzi degni di questo nome. Infatti le case Ambrosioni e Ceresoli quasi non si distinguono dai rustici vicini e la tipologia stessa non si differenzia molto da quella dei cascinali del paese [21].

A dire il vero, proprio in via Roncalli un edificio mostra ancora evidenti i segni di una dignità non cancellata dalle pesanti manomissioni recenti. Si tratta del cortile corrispondente al civico n. 36, che si distingue per un tentativo di architettura nella facciata, non comune in Bergamasca.

Il piano terra del corpo centrale su strada è sottolineato da quattro lesene che partendo da terra sostengono un cornicione marcapiano; i lavori di ristrutturazione cui si è accennato hanno però eliminato i semplici fregi in stucco o malta che ingentilivano i capitelli e le modanature, impoverendoli irrimediabilmente. Il portone d'accesso è elaborato e accuratamente eseguito, ricavato da grandi blocchi di arenaria lavorata a bugne come si usava nella seconda metà del '600. Una elegante porticina e una finestrella pure a bugne affiancano il portone.

Superato l'androne oggi ci si trova in un grande cortile con edifici disomogenei e dall'aspetto disordinato. La parte padronale, con un modesto portico su colonne in arenaria, databile al '600, è stata radicalmente trasformata. Sotto il portico una porta conserva ancora nella chiave dell'arco uno stemma della famiglia Locatelli, con scudo databile intorno al 1670.

Interno della cascina Laura prima della ristrutturazione. Corpo delle abitazioni contadine costruite intorno al 1904.

Affresco già sull'esterno della cascina Laura con l'immagine di S. Eurosia patrona dei campi.

Cascina Laura vista dalla strada per Madone.

Le abitazioni contadine, disposte sui tre piani del corpo di fabbrica verso strada, sono del tipo a portico e loggiati con travi di legno e pilastri in mattoni, databili al tardo settecento o al primo ottocento. Le murature sono però decisamente più antiche, in ciottoli a spinapesce, in gran parte intonacate. All'esterno le finestre sono rifatte nell'ottocento, ma la caduta degli intonaci lascia attualmente in vista una finestrella quadrata lavorata con malta chiarissima e con graffita una data, forse 1400.

Nell'estimo del 1555 incontriamo già un "*Maphiol q. Jacomo di Locatelli herede del q. Spolito di Ferari*" (22) e lo stesso nel 1576 dichiarava la proprietà di "*uno stallo dove si dice stallo delli Benagli con tre fondi de casa solerati una travada et meza de portico sotto una caneva con poco de horto*" (23). Non si trattava però del cortile di cui stiamo parlando in quanto un Cesare Locatelli nel 1595 vendeva il "*sedumen de Benaleis*" al solito Giovanni Martino Roncalli (24).

Alla metà del '700 i Locatelli figuravano ancora tra le famiglie proprietarie.

Le abitazioni contadine di questa casa Locatelli, sufficientemente conservate, sono molto simili a quelle che si incontrano in via IV novembre, in particolare negli interni dei civici 35 e 41 che si distinguono anche per lo sviluppo in altezza per la necessità di recuperare spazio e avere a disposizione ambienti di grande cubatura. Del resto nell'altopiano bergamasco moltissimi casinali del periodo ripetono questo schema con leggere varianti.

Il più bell'esempio di rustico settecentesco in Chignolo, purtroppo in parte demolito, è la cascina Gattolina, fatta costruire verso la fine del secolo dai Roncalli (25).

La cascina, in aperta campagna, ospitava quattro famiglie ed era costruita secondo i più moderni criteri del tempo, con il corpo delle abitazioni ben separato dalle stalle e dai portici disposti lungo gli altri lati dell'ampio cortile.

"*La struttura delle Fabbriche, ove si vogliono allevare i Bigatti è uno de' primari oggetti, che devonsi avere in vista da chi le abbia a far costruire di novo. A tutte le altre io credo preferibili quelle situate da mattina a sera, che abbiano le aperture a monte, e mezzo dì, con avanti un Portico, che a mezzo dì le difenda dal riflesso del Sole, e che siano alte almeno sette Braccia, e che piovano a mezzo dì, ed a Tramontana*" (26).

Alcuni pilastri del porticato sono in bel conglomerato al piano terra e per il resto in mattoni. Nel corso dell'800 il corpo delle abitazioni era stato ampliato con l'aggiunta di una serie di stanze su tre piani lungo tutto il lato nord, ben evidenziate dalle murature non intonacate.

Tornando alle case padronali dell'abitato, la casa Ceresoli, sita sulla piazza, si distingue per le vaste murature rustiche. Costruita quasi interamente nell'800, ha un interno semplice, con un portico ad archi nel corpo di fabbrica lungo via Roncalli. Il porticato continuava idealmente nel rustico accanto, che ha un bell'ingresso settecentesco in arenaria su via Roncalli.

I Ceresoli, famiglia presente da molti secoli nell'Isola, non figurano negli estimi antichi di Chignolo. Nel 1750 Giuseppe, fu Francesco fu Tommaso dichiarava di possedere circa 23 pertiche di terra e una "*casa domenicale*" (27). Nel 1761 lo stesso dichiarava il possesso di circa 50 pertiche e una "*casa con ara horto tavole vinti a mattina la fossa del comune, a monte strada*" (28).

Interessante è invece il rustico ora di proprietà Ceresoli, che fa angolo tra la piazza e il vicolo Carsana. L'ampio fabbricato, malandato ma complessivamente integro, è a due piani fuori terra, con murature in parte antiche, ma in gran parte ottocentesche, e presenta nell'interno una tipologia a ballatoi in legno, come si usava nella zona di Pontida e di Ambivere, ma non a Chignolo. Le stalle e i portici occupano invece il lato del cortile a sinistra del portone d'ingresso.

La casa Ambrosioni, nell'omonimo vicolo, si presenta con una facciata semplice e dignitosa, arricchita solo dai battenti in legno del portone molto ben lavorati. L'interno sorprende invece per l'aspetto dimesso, appena più rifinito di una semplice cascina del paese, con portici e loggiati ad ar-

chi su pilastri. Come ogni casa padronale che si rispetti, anche questa dispone di una capiente cantina e di un granaio.

Nel 1750 Angelo fu Giuseppe fu Simone Ambrosioni dichiarava di possedere solo 17 pertiche di terreno aratorio, vitato e moronato nel Bedesco. La polizza del 1761 era invariata [29].

Per restare nel tema delle case padronali, ricordiamo l'ultimo edificio a sinistra scendendo da via XXV Aprile, situato un po' nell'interno, con un accesso in salita. La casa, risalente all'incirca alla metà del secolo scorso, per effetto del dislivello del terreno, presenta un porticato ad archi su pilastri all'altezza del primo piano, e questo conferisce all'edificio un aspetto veramente fuori dagli schemi ordinari.

La casa padronale più antica di Chignolo, alla quale abbiamo più volte accennato, è quella di via IV Novembre 41, databile fra il '300 e il '400. Il portone, con i conci delle spalle parzialmente sostituiti, reca inciso nella chiave dell'arco un giglio, senza scudo, come in uso in quel periodo. Dovrebbe trattarsi, come abbiamo supposto, dello stemma degli Advocati [30], che nel '400 erano ancora sicuramente proprietari di terre nel comune.

L'interno, molto manomesso, doveva presentarsi con un porticato al piano terra e una loggetta trabeata al primo piano, sostenuta da pilastrini ottagonali in mattoni intonacati. L'altra casa padronale, cui abbiamo più volte accennato, era quella posta tra via Roncalli e via Sambuchi. La cantina, molto ampia, testimonia una particolare attenzione al vigneto da parte della famiglia che la fece edificare. Il portico antistante, forse cinquecentesco, lascia tuttavia pensare che già in tempi antichi questi spazi servissero anche come deposito di prodotti agricoli, dei covoni di grano in particolare.

Un'altra casa padronale sufficientemente conservata è quella di vicolo Carsana 12, fatta edificare dalla famiglia Frazzoni che la abitò per secoli. L'impianto della parte padronale è dell'inizio del '600, con un dignitoso porticato ad archi su colonne. Le aperture al piano terra sono elaborate, e due recano incise nell'architrave delle frasi in latino, come si usava in quel periodo. L'esterno del primo piano della casa risulta però rifatto nell'800 dai Roncalli, come pure gran parte degli altri corpi di fabbrica del cortile, che facevano parte della fattoria annessa al palazzo.

I Frazzoni possedevano questo sito già nel 1588 e Giovanni Martino Roncalli citava Pietro Frazzoni fra i suoi confinanti. Nel 1576 "*Zacharia q. Nicolò di Frasoni*" dichiarava circa 60 pertiche di terreno mentre nel 1750 il "*dottor Pietro Frassoni*" era proprietario della "*casa donata in parte dal sudetto signor dottor Pietro con tutto l'orto et corte contigua alla chiesa Parochiale*". Nel 1761 Giacomo Capelli fu Maffio fu Giacomo dichiarava delle proprietà che furono in precedenza dei Frazzoni e che a sud confinavano ancora con la "*casa dominicale*" degli stessi [31].

Vi sono altre case nell'abitato, per lo più di origine seicentesca, che presentano o presentavano porticati ad archi su colonne, tutte però complessivamente modeste. Oltre alla già ricordata casa Locatelli di via Roncalli, segnaliamo un edificio recentemente rifatto in fondo al vicolo Ambrosioni e un altro, pure molto modesto, con portico e loggia ad archi di due sole luci, al n. 10 di via IV Novembre, dove si nota una colonna con un bel capitello cinquecentesco di recupero. Il cortile di via Roncalli 38 aveva un tempo un insolito portico di fronte all'ingresso, del quale si conserva oggi solo un arco e mezzo, e del quale non si capisce la funzione, a meno che non si trattasse di una delle prime bigattiere. L'ex casa parrocchiale invece, di qualche ricercatezza, è di una tipologia ormai del tutto distinta dall'edilizia rurale.

In questa occasione non siamo purtroppo stati in grado di individuare le case dei Rota, che con oltre trecento pertiche di terreno, erano nel '500 tra i maggiori proprietari residenti in paese [32].

Non è il caso di soffermarsi su altre case o rustici, che non presentano caratteristiche particolari e che sono stati per la maggior parte già pesantemente ristrutturati, ad eccezione di quello di via Roncalli 4, d'impianto cinquecentesco, che, adeguato nel corso dei secoli alle diverse esigenze dell'azienda agricola, svolge ancor oggi la sua funzione.

Sono infine da segnalare i cascinali di via Roncalli 28 e 29 e di via IV Novembre 22, databili alla

a pagina 76-77:
Stallo dei Ceresoli. Vista del corpo interno a sud. Questo stallo come del resto tutti gli altri del paese, è la tipica cellula urbanistica che sta alla base della aggregazione di Chignolo, che nasce come centro prevalentemente agricolo. Lo stallo è il nucleo abitativo del ceppo famigliare originario con i molti nuclei che da esso derivano per più generazioni. In esso si svolge la vita quotidiana tipica dal lavoro agricolo. Ci sono stalle, fienili, depositi. L'abitazione è costituita dalla cucina a piano terra e dalle camere al piano superiore. I collegamenti avvengono attraverso le scale e le tipiche logge in legno. Spesse volte gli ambienti appartenenti ad una famiglia assumono all'esterno del muro colorazioni diverse da quelli appartenenti ad altre famiglie.

fine dell'800 o ai primi anni del '900, anche se l'ultimo sembra ampiamente ricostruito. Si noti come in queste abitazioni l'utilizzo delle travi portanti in legno sia stato limitato all'orditura del tetto, mentre i porticati sono realizzati con archi in mattoni su pilastri o colonne, come avevano già fatto qualche decennio prima i Giovanelli nella costruzione del loro immenso cascinale di Valtrighe. Lo stesso criterio fu seguito nella ristrutturazione della casa al n. 13 della piazza, dove al piano terra sono riutilizzate delle colonnette in arenaria.

Il miglior esempio di cascina moderna è però costituito dalla cascina Laura, edificata nei primissimi anni del '900 nel piano all'esterno del paese, in asse con lo stradone di Madone [30].

Il tipo è quello ormai presente su gran parte della pianura bergamasca, come ad esempio i grandi cascinali coevi della Misericordia Maggiore di Bergamo al Comunnuovo e a Spirano: le stalle e i fienili occupano un corpo di fabbrica su strada, nel mezzo del quale si apre il portone d'accesso. Al di là dell'ampio cortile e della vasta aia si eleva il corpo delle abitazioni, con porticato ad archi su ben tre piani, oltre ai granai nel sottotetto.

Sul muro esterno era affrescata una immagine religiosa: la Madonna inginocchiata di fianco al Bimbo con sullo sfondo il paese di Chignolo.

Non possiamo purtroppo dire nulla del grande cascinale di Muggiò, pure appartenuto ai Roncalli, di tipo e di aspetto molto più antico, come lascia intuire anche la pianta molto articolata attorno ad una corte chiusa, ma ampiamente ristrutturato nel '700 come mostrano alcune vecchie fotografie che qui si pubblicano.

Gian Mario Petrò

(1) Ved. in particolare i riassunti delle polizze degli estimi del 1575/76 al n. 96. In Madone un bel rustico con una torre d'angolo incorporata in una sopraelevazione conserva nella chiave del portone sulla strada della chiesa uno stemma riferibile ai Roncalli, e precisamente una torre senza scudo, come si usava fra il trecento e il quattrocento. Per avere documentazione sui Roncalli è indispensabile consultare le *Antichità Bergamasche* di Giuseppe Ercole Mozzi, manos. presso la BCAM, che mi è stato di guida in questo studio. I Roncalli di Madone dovrebbero appartenere al ramo Negro Roncalli.

(2) FANFANI A., *Storia Economica. Dalla crisi dell'Impero Romano al principio del secolo XVIII*, Milano, Principato, 1932, p. 432-433.

(3) Il testamento di (Gio.) Martino Roncalli fu Marco è brevemente riassunto da Giuseppe Ercole Mozzi nelle *Antichità Bergamasche* (vol. VI, f. 8 v. e in particolare 99 v.). Tuttavia fra le carte del notaio Giulio Zanchi fu Marsilio conservate presso l'Archivio di Stato di Bergamo non si conserva l'atto in data 25 maggio 1604 ricordato dall'illustre studioso, e da lui brevemente riassunto. Fortunatamente all'inizio del faldone dei testamenti, in collocazione non originaria, è conservata una stesura precedente, quella appunto fatta a Roma nel 1597, in parte difforme, redatta da un notaio romano con firma illeggibile. Il riferimento alla *S. Religione Hierosolimitana* è tratto dal Mozzi.

(4) Riferimento tratto dal sunto del Mozzi.

(5) Brano tratto dalla stesura del testamento del 1597.

(6) Estimi del Clero del 1658, f. 152 v. e seg. In Chignolo possedevano terreno le seguenti chiese: la parrocchiale di S. Giorgio di Bonate Sotto; la parrocchiale di S. Maria di Bonate Sopra; il Capitolo del Duomo, la Prepositura di S. Vittore di Terno; il chiericato di S. Salvatore d'Almenno; un secondo chiericato di S. Salvatore d'Almenno; il chiericato di S. Giovanni Battista di Mozzo; la parrocchiale di S. Pietro o S. Maria di Chignolo (circa 141 pertiche a Chignolo e 8 a Filago).

(7) Il Da Lezze li inserisce nell'elenco delle famiglie nobili e antiche della città (opera cit., p. 150).

(8) Atto del notaio Francesco Piatti dell'anno 1654 citato dal Mozzi (opera cit., vol. VI, f. 100 v.). Francesco Moroni è il committente del bel palazzo di via Porta Dipinta e degli affreschi del Barbello che lo decorano. Ludovico Roncalli, Alvise Terzi e Francesco Moroni sono in più occasioni compartecipi di notevoli acquisti di terreni.

Edificio all'angolo tra via Roncalli e via Sambuchi, sufficientemente conservato e databile con sicurezza al XV secolo per quanto riguarda la parte più antica.
Le murature sono costruite con "borlanti" di fiume disposti a spinapesce; nei punti più delicati (spalle di porte e finestre, archi e piattabande) sono costruite in mattoni.
Si fa l'ipotesi che questo muro fosse un muro perimetrale appartenuto all'antico "castrum" di Chignolo.

(9) Ved. l'*Enciclopedia Storico Nobiliare*, 1932, vol. V, p. 785 che riprende la notizia dal Mozzi, f. 181.

(10) Archivio di Stato di Bergamo, notaio Lanfranco Donati, cit.

(11) Pergamena n. 1712 dell'Archivio Capitolare, già citata. Questa, con una possessione di Solza, faceva parte del patrimonio della famiglia di Bartolomeo Colleoni.

(12) Estimi del 1555, vicinia di S. Andrea, f. 406 v. e seg. Il padre nello stesso estimo dichiarava la proprietà del "*castello ruinato in Carvico cum una casa dentro per suo uso et cum la fossa et ripa*" (f. 406 v.).

(13) Donato Basello abitava nella vicinia di S. Lorenzo, in una casa che confinava "*a sera il postribulo*" (Estimi del 1555, vicinia di S. Lorenzo, f. 263 v.-264).

(14) Estimi, polizze del 1576, n. 96. Guido Basello dichiarava fra l'altro proprietà alla *via larga in bedesco* e *in bedesco alla via del mugio.*

(15) Ved. Estimi del 1555 sopra citati.

(16) Archivio di Stato di Bergamo, notaio Giuseppe Pianca. Sono numerosi gli atti di questo notaio con comprevendite di Giovanni Martino. Per una serie di indicazioni ved. Mozzi.

(17) Ved. Estimi de foris del 1555, f. 693 v.

(18) Ved. Estimi, polizze del 1576, n. 458.

(19) Archivio di Stato di Bergamo, notaio Giuseppe Pianca.

(20) G. MAIRONI DA PONTE, *Dizionario Odeporico o sia storico-politico-naturale della provincia bergamasca*, vol. II, Bergamo, 1820, p. 20. Ved. anche *Ville della Provincia di Bergamo*, Milano, 1983, scheda a cura di Vanni Zanella, p. 260.

(21) Secondo il Maironi Da Ponte, all'inizio dell'800 i terreni di Chignolo (comprese le case), erano ripartiti fra 161 proprietari.

(22) Estimi de foris, f. 698.

(23) Estimi, polizze del 1576, n. 458.

(24) Archivio di Stato di Bergamo, notaio Giuseppe Pianca, f. 278.

(25) La cascina è datata sul lato est, ma per la corrosione dell'intonaco, sono ben leggibili solo le prime due cifre. Direi comunque 1791.

(26) MOZZI E., *Ricordi importanti per una felice riuscita de' filugelli, o vermi da seta*, Venezia, 1788, p. 10.

(27) Estimi, polizze n. 934.

(28) Estimi n. 671.

(29) Come sopra.

(30) Come abbiamo già supposto, la vicina torre doveva con tutta probabilità far parte di questo complesso.

(31) Ved. le polizze più volte citate. Nicola fu Giovanni Frazzoni esercitava la professione di *cordaro* in città (Estimi del 1555, vicinia di S. Agata).

(32) Nelle polizze del 1761 figurano due diverse famiglie Rota e precisamente quella di Giovanni fu Marco e quella di Evangelista fu Andrea fu Evangelista. Nel corso dei secoli il grosso della loro proprietà era però andato disperso.

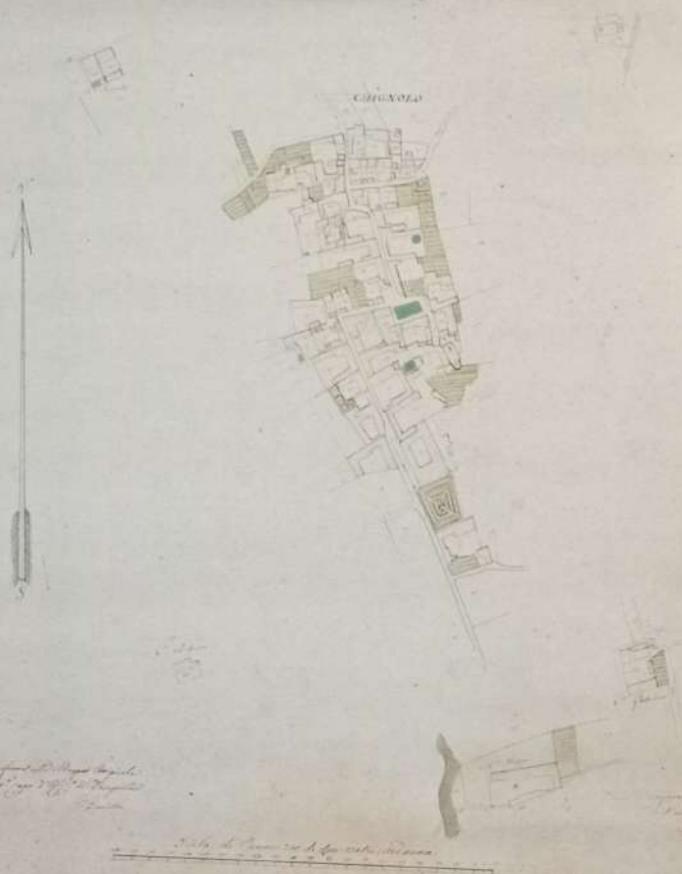
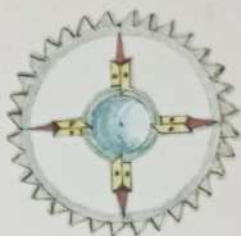
(33) La cascina, come già si è detto, prende nome da Laura di Alessandro Moroni e di Giulia Resta, nata il 25.11.1840, coniugata il 5.5.1858 con Antonio Roncalli e deceduta il 25.11.1908 (dalla lapide nel cimitero di Chignolo).

Tra la fine dell'800 e i primi anni del '900 la famiglia Roncalli era certamente tra le più in vista della città. Tra le proprietà poteva vantare, oltre i poderi di Chignolo, la tenuta del castello di Clanezzo (si conserva ancora il loro stemma ad affresco sulla torre e alcuni stemmi in pietra collocati su false rovine decorative disseminate fra il Brembo e l'Imagna). Inoltre nello stesso periodo ai Roncalli era pervenuta la vastissima proprietà di Malpaga già dei Martinengo Colleoni, compreso il celeberrimo castello.

②

Lingua e territorio

Mappa Copia del Casegg.to ed Orti del Com.ne di Chignolo Dipartim.to del Serio

CHIGNOLO

Per entrare nella vita sottesa al territorio, al suo spazio spirituale, si può partire dai sistemi linguistici che vi affiorano. Sono sistemi e segni che appartengono di solito a un ambito limitato di scambi elementari a livello comunicativo, legato soprattutto ai nomi e ai soprannomi di luoghi e persone, non molto formalizzato e quindi "dialettale", lontano dalle denominazioni ufficiali del potere politico e religioso che si esprimono, prima in latino poi in una lingua volgare colta.

Cortile di via Roncalli n. 36. Abitazioni contadine di proprietà della famiglia Locatelli. Murature dei secoli XV e XVII; porticato del XVIII secolo.

Particolare del corpo delle abitazioni contadine del rustico di via Roncalli n. 28 (fine del XIX, inizio del XX secolo).

Rustico di via Roncalli n. 4. Il portone è datato 1515. Il porticato del XIX secolo è una aggiunta in funzione dell'allevamento del baco da seta e dell'esposizione del granoturco per l'essicazione.

2.1 Lingua e dialetto

Le ricerche sulle lingue minori, anzi sui linguaggi dialettali non sono molte, per una certa disattenzione che la cultura ufficiale ha sempre dedicato a questi sistemi.

Nel caso di Chignolo abbiamo tuttavia avuto un inizio di indagine che una studiosa Elena Farina Cuzzi ha avviato nella Valle S. Martino e nell'Isola attorno agli anni Ottanta.

Evidente appare una contiguità non solo spaziale dei due territori presi in esame tra loro molto legati nel destino storico e culturale.

L'autrice della ricerca ci guida attraverso un percorso lessicale soprattutto legato ai luoghi e agli strumenti della cultura contadina e fa riferimento agli strumenti e agli oggetti del lavoro quotidiano.

C'è un lavoro di comparazione tra alcune tra le espressioni lessicali di Brembate Sopra, più vicino alla città e di Calusco, centro più spostato verso la sponda milanese dell'Adda. Comunque questo elenco ci permette di avviare un discorso sul dialetto di Chignolo come realtà linguistica autonoma.

Meno ricco di forme lessicali, e quindi legato a una esperienza linguistica "chiusa" in uno spazio territoriale isolato da influenze esterne, bergamasco-cittadine e milanesi, il sistema lessicale mostra una contaminazione tra l'esperienza nel lavoro dei campi e la coltivazione del gelso con sua lavorazione (spöla, naveta, ruchel): in nuce c'è la storia di Chignolo, il sovrapporsi di una civiltà contadina, relativamente povera, soprattutto per la mancanza di acqua, e di una civiltà del gelso e delle filande che hanno definito il volto di Chignolo arrivato fino a noi.

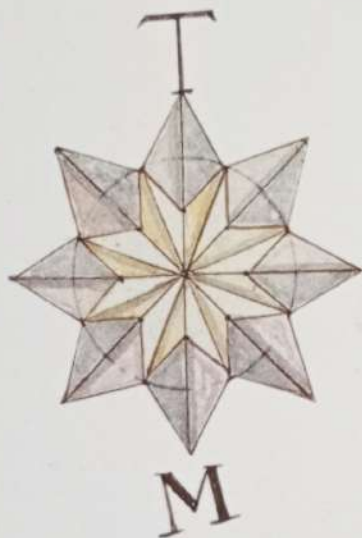
Una ricerca sul lessico

	Brembate sopra	Chignolo	Calusco
1. ACCANTO	*depröf*	*apröf*	*apröf*
2. ARCOLAIO	*ghindola*	(ignoto)	*àspa*
3. AIA	*éra*	*éra, cortìl*	*éra*
4. ALTALENA	*scròca*	—	—
5. ARMADIO	*vestére* (per attrezzi)	—	—
	credènsa (per cibarie)	—	—
	guarnaròba (per abiti)	—	—
6. AVENA	*éna*	—	*biàda*
7. BAMBOLA	*pōa*	—	—
8. BIANCOSPINO	*pirōla*	*biancospì*	*pirōla*
9. BOTTE	*bòta*	—	—
10. BRUCO	*gàtola*	*gàtula*	—
11. BUCCIA	*pèl*	—	—
12. CAVICCHIO	*caéc*	—	—
13. CIOCCO	*tàpa*	*bachèt*	*tàpa*
14. CEPPO	—	*sòch*	*sciòch*
15. CAVALLETTA	*saiòt*	—	—
16. COCCINELLA	*caterine*	— *(e bào)*	—
17. CAMPO	*càp*	—	—
18. CARTOCCI (del granoturco)	*scartòs*	—	*scartòz*

	Brembate sopra	Chignolo	Calusco
19. CHIAVISTELLO	*cadenàs*	—	—
20. CARDO	(ignoto)	—	—
21. DONNOLA	*bènola*	(ignota)	*bènula*
22. EDERA	*édera*	*éna*	*égna*
23. FIGLIO	*s-cèt*	—	—
24. FORNAIO	*fornér*	*furnerì* (dim.)	*furnér*
25. FALCETTO	*pighés, pighesì*	*sighés*	*pighéz*
26. FARFALLA	*farfàla*	—	—
27. FOCOLARE	*föch*	—	*camì*
28. FAVILLA	*falìa*	—	—
29. FINESTRA	*finèstra (balcù)*	*balcù*	*balcù*
30. FRAGOLA	*fregù*	—	—
31. FESSURA	*crèpa (fisüra)*	*crèna*	*crèpa*
32. GREMBIULE	*scosàl*	*scusàl*	—
	—	*bigàrla*	*bigàröl*
33. GALLINA	*póia*	—	—
34. GIOGO	(ignoto)	*süf*	*culàna*
35. LABBRO	*làer*	*barbèl*	*musaröl*
36. LUCCIOLA	*moscaröla*	*lumì*	*lümì*
37. LEGNO	*lègn*	—	*lègna*
	bóra = grosso tronco		
38. LIBELLULA	*becaöc*	*cavalèta*	*becaöc*
39. LETAME	*rüt*	—	—
40. LAMPONE	*ampóme*	*lampù*	*mìure*
41. MACINA	*möla*	—	*préda de mülì*
42. MAIALE	*sunì*	(ciù, Mapello)	—
	porsèl	*pursèl*	*purscèl*
43. MESTONE (per la polenta)	*bastù (de la polenta)*	—	—
44. MANICO (della falce)	*mànech (de la ransa)*	—	—
45. MANIGLIA	*crica*	*sàsola*	*manèta*
46. MUSCHIO	*ranì*	—	*möfa*
47. NEBBIA	*nébia*	—	—
48. NUCA	*cupì*	*có de dré*	*cupì*
49. NÒCCIOLO	*àrma gàndol*	—	—
50. SPOLA	*spöla*	= (per cucire a mano) *navèta* (per cucire a macchina) *ruchelì* (per cucire a macchina)	—
51. NUDO	*biót*	—	—
52. PADRINO	*padrì*	—	—
53. PIGNA (d'abete)	(ignota)	—	—
54. PIPISTRELLO	*sgrignàpola*	—	*sgrinapula*
55. PANNOCCHIA	*canù*	—	—
56. PECORA	*pégora*	—	—
	besòt (= montone)	—	*bezòt*
57. PAPAVERO	*papàer*	—	—
58. PAVIMENTO	*söl*	—	—
	paimènt	—	*paimét*
59. PAIOLO	*stignàt*	—	*stegnàt*

	Brembate sopra	Chignolo	Calusco
60. PEZZI	*tòch*	—	—
	tochèi (dim.)	*tücheti* (dim.)	
61. PETTINE	*pèten*	—	—
62. RAGAZZO	*s-cèt*	—	—
63. ROVO	*spì, bisù*	*stésa de spinù*	*rüida*
64. ROSOLIA	*ciodèi*	*rusàpela*	*fersa*
65. SCALINO	*basèl* (arc.)	—	—
66. SCHEGGIA	*scàia*	*rèsca*	*ciapèl*
67. SORBO	(ignoto)	*sèrsa*	(ignoto)
68. SCARAFAGGIO	*bào, bordó*	*bào*	*scripiù*
69. SERPE	*épera*	= *isòrbola*	
		(cieca)	*épera*
70. SCROFA	*ciόna*	*pursèla*	*purcèla*
71. SOGLIA	*basèl*	*préda*	*basèl*
72. TRUCIOLI	*barbài*	*resulì*	*barbài*
73. TORSOLO (di cavolo)	*chistù*	*chistàu de vérs*	*chistù*
74. TABERNACOLO	*trebulina*	*tabernàcol*	*trebülèna*
75. UBRIACONE	*ciuchetù*	—	—
76. VALANGA	*(v)alànga*	—	*(v)alànga*
77. ZOCCOLI	*sàcoi*	*sàcoi*	*zàcoi*

Di alcuni termini italiani manca la corrispondente forma dialettale perché l'informatore non conosce l'oggetto *(es. pigna, valanga)*, oppure non ha capito addirittura il significato del vocabolo italiano.

ELENA FARINA CUZZI, "*Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*" vol. 20 (1978-79), Milano, 1980, pp. 54-59.

a pagina 87:
Vicolo interno dal paese in uno dei nuclei abitati più antico.

Battocchio e serratura in una porta dello stallo del Lazzaretto.

2.2 Immagini di vita popolare

Se le immagini della coscienza popolare di una comunità sono legate primariamente al mondo linguistico dialettale, c'è anche la possibilità di allargare le immagini foniche alle immagini simboliche e rappresentative, mimiche e ritmiche.

Siamo nel mondo precipuo della cultura intesa antropologicamente come luogo della rappresentazione del mondo profondo e primitivo che tende ad evadere dalle trasformazioni temporali verso una zona mitica, in una proiezione permanente dell'anima collettiva del popolo e della comunità.

Certo anche qui non è facile leggere i segni con cui quest'anima ha parlato e parla, perché non semplici furono soprattutto per il passato le possibilità di trascriverli e di decifrarli.

D'altra parte la conservazione di queste immagini è affidata prevalentemente alla trasmissione orale e al ricordo individuale.

Il secolo scorso, uno studioso, Antonio Tiraboschi, cercò di raccogliere in maniera sistematica il materiale della cultura popolare bergamasca.

L'operazione fu condotta in situazioni difficili; il materiale rimase per lo più inedito e solo ora è riportato faticosamente alla luce nel suo insieme.

Ora tra *I canti popolari bergamaschi* raccolti (240 nel complesso) solo un centinaio riportano la località di provenienza; di questi 55 provengono dall'Isola.

Il fatto è sorprendente e importante; il Tiraboschi era infatti nato in Val Seriana e tuttavia mostrava di conoscere soprattutto questa porzione del territorio bergamasco.

Può darsi che il fatto fosse solo legato al ritrovamento di informatori "ricchi" nella zona; a questo proposito conosciamo almeno il nome di uno, Ghitta o Ghita, che sta per Margherita che è riportato accanto a 28 testi raccolti. Anzi, dietro il nome di Ghita si nascondono probabilmente due informatori una Margherita e una Alessandrina Manighetti parenti o sorelle che operarono, l'una nella zona di Pontida, l'altra nell'Isola.

Possiamo con precisione definire addirittura la zona dell'Isola in cui abitava e si moveva la Ghita o Ghitta dell'Isola, dato che si riporta l'indicazione "Ghita a Suisio".

La zona era quindi quella attorno a Suisio, anche perché compaiono i nomi di Chignolo e di Bottanuco accanto ad alcuni testi.

Localizzata qui la presenza di questo informatore-chiave, possiamo comunque individuare in questi paesi una particolare anima popolare tipica dell'Isola.

Abbiamo già riportato altrove *(L'Isola tra Adda e Brembo,* 1988, 23-24) alcuni dei testi significativi della raccolta tiraboschiana pubblicati in questi ultimi anni.

Ribadiamo qui l'importanza di un testo senz'altro fondamentale come *Ol ginér,* esplicitamente riferito a Chignolo.

Questo testo riporta, nella didascalia a una celebrazione tutta pagana, e condannata dalla Chiesa, che vede nell'inizio dell'anno un'occasione di canto e di danza per giovani e fanciulle.

Il tema è ribadito nella strofetta finale; ci si abbandona al canto per invocare il matrimonio e si spera per il nuovo anno di ritrovarsi maritati.

Maritati abbiam detto, perché il soggetto che canta è anche maschile, anche se la caratterizzazione femminile del canto è evidente.

È la donna che non è maritata né fidanzata (v. 2), deve solo cambiarsi freneticamente d'abito, per piangere la sua solitudine, per lavorare faticosamente in casa e nei campi, per incontrare furtivamente il fidanzato.

La chiesa dove spera di sposarsi è sempre più un miraggio: alla chiesa gli uomini vanno solo per farsi perdonare i peccati d'amore poi tornare all'osteria "amanti" di questa, più che della donna.

La ragazza si sente sempre più sola; si consola guardando verso Terno mentre ossessiva e accerchiante è l'immagine del suo amore.

Processione di S. Eurosia, patrona dei campi (7 Maggio 1989).

Processione di S. Pietro, patrono di Chignolo (25 giugno 1989). pag. 92

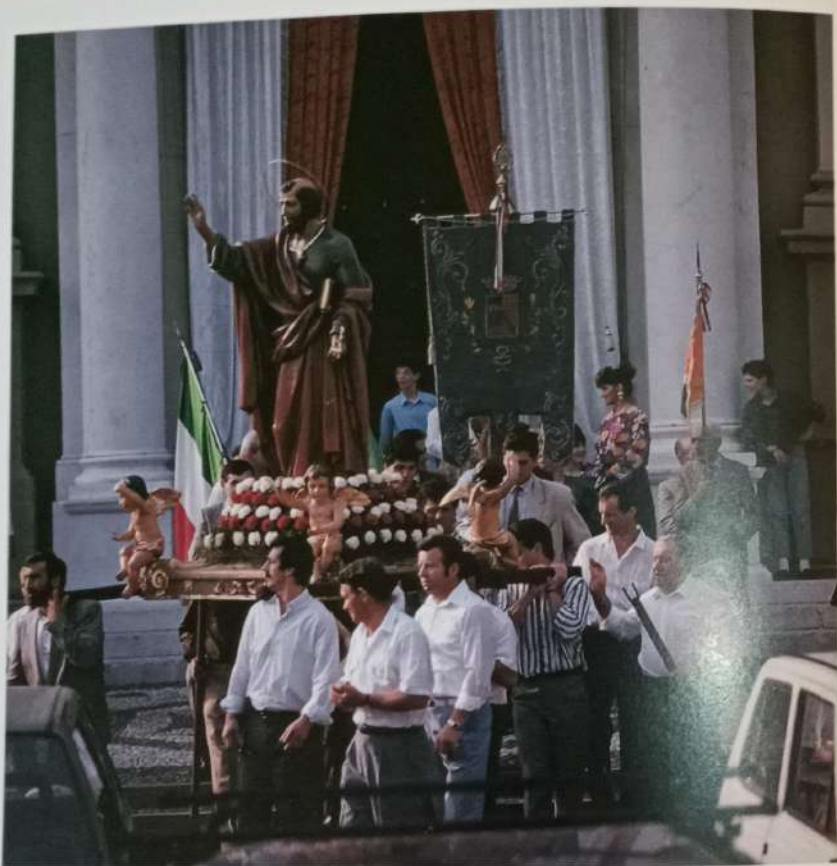
Festa di S. Pietro: la processione.

L'Immacolata.

S. Pietro che cammina sulle acque.

Confraternita del SS. Sacramento.

L'Addolorata.

Il Santo Perdono d'Assisi:
S. Francesco con due devoti.

Qui il desiderio e la rabbia trovano sfogo nel gioco delle parole che diventa (vv. 14-15) espressione proverbiale ed esecratoria.

Qui il soggetto cambia, diventa maschile: il tono nei vv. 16-21 dapprima sa di cantilena, poi diventa aggressivo e volgare. Ma al fondo c'è sempre la psicologia del maschio che si difende offendendo.

Per il maschio l'amore è cosa meno impegnativa emotivamente.

La seconda strofa è una ripresa del "lamento" della donna abbandonata: un tema che ritorna anche nella letteratura colta e che percorre un poco tutte le regioni.

Il tema del vestito si apre a qualche speranza (o illusione) legata all'immagine dei fiori e del regalo; ma ritornano anche le immagini della chiesa e dell'osteria, il vero approdo maschile che è scolpito in un verso efficacissimo e compiuto anche espressivamente: "Ol paradìs di omegn l'è l'osteria".

Dal v. 30 cambia ancora tono: la donna sembra cedere alla tentazione di vantare conquiste e amori; ma l'immagine forte dell'amore svanisce su fondali chiusi e domestici fondamentalmente senza speranza.

Temi e figure sono indicativi di una condizione sociale femminile chiusa tra l'egoismo degli uomini, denuncia l'impossibilità di evadere dagli orizzonti ristretti e dalla dura vita di lavoro.

Unica trasgressione il canto, che fornisce l'occasione per un lamento rituale in cui si ribadiscano le ragioni elementari della vita e dell'amore.

Un canto legato a riti che hanno continuato a permanere con le loro origini schiettamente pagane.

Un canto popolare

Nella V.S.M. e sull'Isola i giovani e le fanciulle solevano celebrare con canti e danze la venuta di gennaio.

Un tale uso fu vietato dal Concilio romano, tuttavia potei ancora rintracciare quanto segue.

Il "*Gennaio*" si canta nel principio ed alla fine del mese ad ora tarda dopo aver fatto la "*possé-na*"; quest'uso è specialmente vivo a Madone ed a Chignolo sull'Isola.

Ol ginér (Chignolo d'Isola)

Al va 'l ginér di la bona ventüra,
Nó so' gna maridada gna 'mprometüda,
Nô so' gna maridada gna de 'mpromèt
E domà ó da cambià 'l panèt
Ó da cambià 'l panèt per sügà gli occhi,
Ó da cambià 'l panèt per ol südore,
Ó da cambià 'l panèt per fa l'amore.
In méz al mar al gh'è öna césa bianca,
Dóe 'l va i ómegn a tö la perdunanza,
I töl la perdunanza e pò i va via,
I ómegn i è amanti de l'ostarìa.
Me a stà ché mé vède Téren,
Mé ède ol mé amur in funt al gérel;
Sö 'n sém al campanìl al gh'è öna gabia,
Gh'è dét ol mé amur che 'l crapa de rabia.
La mia morusa l'è i' leč malada,
La gh'à la févra scarlatina
In fond a l'orto al ghè öna zésa sèca
Per brüsà vià la lengua a chi me sbefa;
Chi me sbefa se troverà sbefato,
In da sò boca 'l ghe sarà cagato.

Nô so' gna prometüda gna di prometer
Doma che gh'ô de baratà 'l panète,
E se 'l panèt el fosse lavorato e fato a fiori
L'è regalo del mio amore.
Là in mez al mar el gh'è öna céza bianca
Indo' 'l va ol mio amor a tö la perdunanza
El töl la perdunanza e pó 'l va via;
Ol paradìs di omegn l'è l'osterìa.
Mi d'amur ghe n'ive sette o otto.
Li ó adoperà di fa la séra a l'orto
Ghe n'ive üno e l' gh'iva nome Andréa,
L'ó adoperà di fa sö la portéa.

A' per ist'an ó fač la mé cantada,
St'an che 'é saró già maridada.

dai "*Canti Popolari Bergamaschi*" di A. Tiraboschi

2.3 Mondo popolare a Chignolo d'Isola

Queste poche pagine offrono una selezione del materiale raccolto a Chignolo dai ragazzi della locale scuola media impegnati nell'attività di "Ricerca d'ambiente". L'indagine è stata condotta nel periodo che va dal 1986-1989 da diversi gruppi di allievi.

Gli informatori in questi casi sono solitamente i nonni degli alunni e più raramente i loro genitori; vi è infine una informatrice privilegiata che risponde al nome di *Gina di Pròsper*, al secolo Pedruzzi Felicita di anni 81.

A lei ha fatto spesso ricorso l'insegnante responsabile dell'attività per animare e motivare i ragazzi alla "ricerca sul campo". La Gina infatti, benché non abbia il fren dell'arte (o della lingua) quando monta in cattedra, è però una miniera di informazioni che non si riducono ai formalizzati orali, ma che spaziano nella cultura materiale.

È inoltre una profonda conoscitrice delle vicende del paese, favorita in questo dal fatto di aver esercitato per anni la professione di "aggiustaossa"; la Gina rimane dunque una preziosa fonte di notizie per i cultori dell'*oral story chignolese*.

Mi sembra inoltre doveroso precisare che il lavoro di ricerca è stato condotto perseguendo obiettivi didattici legati soprattutto alla riscoperta del lessico familiare e finalizzati a ridar prestigio alle culture marginali; si voleva inoltre che gli alunni prendessero coscienza di alcuni aspetti della cultura delle comunità contadine, in chiave "Albero degli zoccoli": e dunque in modo romanzato (ma non edulcorato).

Trattandosi inoltre di ragazzi di prima media si sono privilegiati formalizzati orali quali le filastrocche, le rime infantili, le canzoni, le strofette satiriche.

Come ho già precisato trascrivo qui di seguito le testimonianze più significative, tralasciando di elencare quelle troppo conosciute e scontate [1]. Si spera in sostanza di offrire del materiale interessante anche agli addetti ai lavori (soprattutto per le varianti che i testi presentano), benché costoro non fossero nei nostri pensieri nella fase di raccolta.

Voglio far loro presente che, per quanto riguarda il mondo popolare, Chignolo d'Isola è tuttora *pais de gran risorsa*, ricco, ancora per poco, di informatori che perpetuano la tradizione della *Ghitta* resa celebre da Antonio Tiraboschi nello scorso secolo (e in questo da Mimmo Boninelli).

(1) Mancano perciò nella silloge che seguirà rime del tipo: *Ügì bèl sò fradèl, Tràta bürata, Pì, pì uselì, A l' piöf la gata la fà l'öf*... e molte altre, che per quanto suggestive, figurano pressoché in tutte le pubblicazioni sul mondo popolare in Bergamasca. A tal proposito voglio segnalare due volumi che possono essere considerati dei veri e propri manuali in questo campo, e precisamente: *Bergamo e il suo territorio*, a cura di Roberto Leydi, Milano, Silvana, 1977, primo volume della serie "Mondo popolare in Lombardia"; l'altro testo guida è *Filastrocche popolari bergamasche* di Marino Anesa, 'Quaderni dell'archivio della cultura di base 2/3', Bergamo, Sistema bibliotecario urbano, 1983. Non mi sembra, però opportuno, in questa sede, tentare una collocazione tra il materiale da me raccolto e quello pubblicato da Anesa.
Ho inoltre evitato di trascrivere i proverbi raccolti dai ragazzi (fatta eccezione per due relativi a Chignolo) perché da anni il bollettino parrocchiale del paese dedica una pagina alla "cultura bergamasca" diffondendo proverbi e filastrocche e "inquinando" in un certo senso il materiale di provenienza orale. I ragazzi, infatti, invece di rivolgersi agli informatori, copiano direttamente dal bollettino.
Va però detto che questa iniziativa della parrocchia ha contribuito a ridare prestigio alle culture marginali, soprattutto presso gli studenti della scuola dell'obbligo.

Dìn dòn
ciòca maròn
ciòca di frà
l'è mort Dunàt
Dunàt Pavia
l'è mort Lüssìa
Lüssìa Milà
l'è mort chèl cà
chèl cà rabbiùs
l'è mort chèl tus
chèl tus picèn
l'è mort a chèl

Din don
campana dei frati
è morto Donato
Donato Pavia
è morta Lucia
Lucia Milano
è morto quel cane
quel cane rabbioso
è morto quel bambino
quel bambino piccolo
è morto anche quello.

Dumà l'è festa
mangia 'l pà co la minestra
ol vì nel vassèl
la carne söl piatèl
ol piatèl a 'l se descüsìt
töte i dòne söl me fich
ol me fich a l' se slancàt
töte i done nel fussàt
ol fussàt l'è pié de èrem
töte i done a l'infèren
a l'infèren gh'è pié de spì
töte i done a caàl al me asnì
ol me asnì a l' völ mia 'ndà
ciàpa la stanga e fal indà
fal indà in font a l'éra
Margheréta spetuléra

Domani è festa
mangia il pane con la minestra
il vino nella botte
la carne sul piattello
il piattello s'è scucito
tutte le donne sul mio fico
il mio fico si è sfaldato
tutte le donne nel fossato
il fossato è pieno di vermi
tutte le donne all'inferno
l'inferno è pieno di spine
tutte le donne a cavallo del mio asinello
il mio asinello non vuol piÈu andare
prendi il bastone e fallo andare
fallo andare in fondo all'aia
Margherita scoreggiona.

A l' fiòca a l' fiòca
a l' tö moér ol Plòca
a l' tò la Rosalìa
'lla ména in casa mia

Nevica, nevica
si sposa il Plòca
sposa la Rosalia
la porta in casa mia.

Mama gh'ó sit!
va a Carvìch
gh'è là l'asen
che l' pissa zó del fich

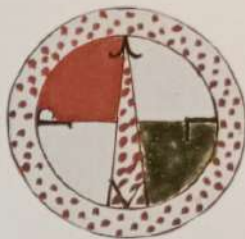
Mamma ho sete
vai a Carvico
c'è l'asino
che piscia giù dal fico.

Rima di abilità

Öna ólta gh'era ü re
bisbè di contemimè
aveva una figlia in isposa
bisbòssera di contemimòssera
chèl re bisbè di contemimè
— chi troverà mia figlia in isposa
bisbòssera di contemimòssera

La giornata della filatrice

A la matina lèe sö
mé gh'ó ol pàter de dì sö
rissulì de petenà
santa messa de scultà
oh la me giurnada, l'è longa
la paga l'è catìa
de la strassa i nn'à öl mia
i ruchèi i a öl bèi
di ruchèi i nna öl tance
co la fórves in di mà
taià fò töcc i gróp
sedenò mi sènt sö
e st'an che è m'ghe sarà piö

La mattina mi alzo
ho le preghiere da dire
riccioli da pettinare
santa messa da scoltare
la mia giornata è lunga
la paga è cattiva
scarti non ne vogliono
i rocchetti li vogliono belli
rocchetti ne vogliono molti
con le forbici in mano
tagliare tutti i nodi
altrimenti ci sgridano
e l'anno prossimo non ci saremo più.

Gh'è sunàt la campanèla
gh'è scapàt la pulastrèla
l'è scapada de luntà
ciama, ciama Pio pà
Pio pà l'è a Roma
ciàma, ciàma, la caàla
la caàala l'è 'n del giardì
ciàma ciàma il Lüigì
Lüigì l'è söl tècc
ciàma ciàma ol Tóne ècc
Tóne ècc l'è söl balcù
pim pum scuresù

È è suonata la campanella
è scappata la pollastrella
è scappata lontano
chiama chiama Pio pà
Pio pà è a Roma
chiama chiama la padrona
la padrona è nella stalla
chiama chiama la cavalla
la cavalla è nel giardino
chiama chiama Luigino
Luigino è sul tetto
chiama chiama Tonio vecchio
Tonio vecchio è sul balcone
pim pum scoreggione.

A'ndìn de l'órt
o tróe ü mórt
ghe schésse la pansa
èco che canta

Vado nell'orto
trovo un morto
gli schiaccio la pancia
ecco che canta.

Marmelì
spusalì
mata longa
fréga öcc
massa piöcc

Mignolino,
sposalino,
matta lunga,
frega occhi,
ammazza pidocchi.

Din dòn l'è mórt chèl òm
l'è mort chèl s-cèt
del Massülèt
l'à maiàt ü piàt de ris
a l'è 'ndàcc in paradis

Din don è morto quell'uomo
è morto quel ragazzo
del Mazzoletti
ha mangiato un piatto di riso
è andato in paradiso.

Mama granda
tata picinì
crompìm öna sghirlanda
crompìm ü s-ciopetì
me öle 'ndà 'n Francia
a copà chèl uselì
che töta nòcc a l'canta
l'me lassa mai durmì
Mètel in gabbia
a l' crèpa de rabbia
mètel söl vestére
a l' canta ol miserére
mètel söl tónt
a l' gira töt ol mónt
mètel söl balcù
e l' vólta zó col cül büssù

Mamma grande
papà piccolo
comperatemi una ghirlanda
comperatemi un fucilino
che voglio andare in Francia
a uccidere quell'uccellino
che tutta notte canta
non mi lascia mai dormire
mettilo in gabbia
crepa di rabbia
mettilo sull'armadio
canta il miserere
mettilo sul piatto
gira tutto il mondo
mettilo sul balcone
casca giù col culo in su "busone".

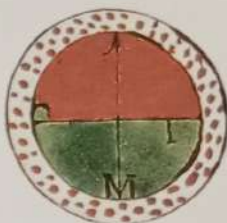
Tóne bilóne
che fà balà i popóne
che fà balà la stànga
Tóne lüànga

Tonio bilonio
che fa ballare le bambine
che fa ballare la stanga
Tonio lunganiga...

Tròta, tròta caalì
che gh'è rót chèl sidelì
m'andarà a fal giüstà
sota i pórtech de Milà
de Milà e de Erùna
do ch'i pesta l'erba buna
l'erba buna la fa i finòcc
doe chi bala dé e nòcc
dé e nòcc a la rusada
Caterina inemurada
inemurada d'ü barbér
töla töla per moér
se l'è bèla la töeró
se l'è bröta la coperó
tri martèi de sà e de là
bröta ègia fò de cà

Trotta trotta cavallino
che è rotto il secchiello
andremo a farlo aggiustare
sotto i portici di Milano
di Milano e di Verona
dove pestano l'erba buona
l'erba buona fa i finocchi
dove ballano giorno e notte
giorno e notte alla rugiada
Caterina innamorata
innamorata d'un barbiere
prendila per moglie
se è bella la sposerò
se è brutta la ucciderò
tre martelli di qua e di là
brutta vecchia fuori casa

salta fò öna signorina
con d'i mà öna camisina
salta fò ol sciur dutür
co i mà piene de fiür
salta fò ün omassì
che l' fa: molétta, molétta
molettì

salta fuori una signorina
con in mano una camicina
salta fuori il signor dottore
con le mani piene di fiori
salta fuori un omino
che fa: arrotino, arrotino, arrotino.

ü du trì
chèl di quàter l'è 'l Giupì
co la pépa sota 'l nas
la minestra la ghe piàs
la ghe piàs coi patate
cich ciàch sö le müsàte (cülàte)

1,2,3
il quarto è Gioppino
con la pipa sotto il naso
la minestra gli piace
gli piace con le patate
cich ciàch sul faccione.

Gh'ó fàm
màia 'l scàgn
ol scàgn l'è dür
màia 'l mür
ol mür l'è fat
màia ol rat
olrat a l' péa
màia la bréa
la bréa l'è fata
màia la caca
la caca la spössa
màiela töta

Ho fame
mangia lo scanno
lo scanno è duro
mangia il muro
il muro è insipido
mangia il topo
il topo morde
mangia la briglia
la briglia non sa di nulla
mangia la cacca
la cacca puzza
mangiala tutta.

Proverbi

I proèrbe di nòs vècc
quando 'l piöf me 'ndà a tècc
lèa sö prèst a la matina
ü bicér de ì frèsch de cantina
e te rìet a l'otantina

I proverbi dei nostri vecchi
quando piove bisogna cercare un riparo
alzarsi presto al mattino
un bicchiere di vino fresco di cantina
e arrivi a ottant'anni.

Chi de Chignöl
i l'la dà po i l'la öl

Quelli di Chignolo
lo danno e lo rivogliono.

Previsioni meteorologiche

Se 'l temporàl a l' vé de la montagna
ciàpa laànga e va 'n campagna

Se il temporale viene dalla montagna
prendi la vanga e vai in campagna.

Se 'l capèl la gh'à la montagna
ciàpa la sàpa e va 'n campagna

Se la montagna ha il cappello
prendi la zappa e vai in campagna.

Preghiera

Du àngei de pé
du àngei de có
càles in tra mèss
gh'avró guà pura
né fiame né fõch
perchè gh'avró ol me àngel cüstode
che l' ma compagnerà tõta nòcc

Due angeli ai piedi del letto
due angeli al capezzale
calice in mezzo
non avrò paura
né delle fiamme né del fuoco
perché avrò il mio angelo custode
che mi accompagnerà tutta la notte.

Strofe satiriche musicali

Piötòst che maridàm stà in cà di óter
finit ü tuntugnù cumincia ün óter
finit ü tuntugnù na tuntugnada
finit de la madòna gh'è la cügnada

Piuttosto che maritarmi stare in casa d'altri
finito un borbottone ne inizia un altro
finito un borbottone un borbottamento
finito da parte della suocera c'è la cognata

La mama del mio bén si l'è una spia
la dis al sò fiöl che sò catì
se só catia sono in casa mia
e lü l'è ü gibalì de l'osteria

La mamma del mio ben è una spia
dice a suo figlio che sono cattiva
se sono cattiva sono in casa mia
e lui è un damerino da osteria.

Gioanì de la pipèta
l'indàa a rubà i fasöi
l'à facc marù di guardie
ghe mèt ol cül a bói.
Ol grande De Pineto (*)
faceva l'aviatore
mancansa di benzina
pissava nel motore

Giovannino della pipetta
andava a rubare i fagioli
si è fatto sorprendere dalle guardie
gli hanno messo il culo a bollire...

Gioanì pipèta che lü l' se stima
e l' porta i scarpe bianche ma sensa söla
a l' sirca la murusa ma no l' la tróa
e quando l' la troàda la ghe scapada
la ghe scapada in piassa co la chitarra
e lü col mandulì frì frì frì frì frì frì

Giovannino pipetta vanitoso
porta le scarpe bianche senza suola
cerca la fidanzata e non la trova
e quando l'ha trovata gli è scappata
gli è scappata in piazza con la chitarra
e lui col mandolino frin frin...

* De Pineto: Francesco de Pinedo (Napoli 1890 - New York 1933) aviatore e generale d'aviazione; autore del volo dei tre continenti e della trasvolata atlantica (1928).

Ol mé murùs e 'l tò
i è semper insèma
ol mé a l' gh'à la rógna
e 'l tò la tègna
ol me a l' gh'à la rógna
a 'l gràta a l' gràta
ol tò a l' gh'à la tègna
sö la crapa

Il mio fidanzato e il tuo
sono sempre insieme
il mio ha la rogna
e il tuo la tigna
il mio ha la rogna e gratta gratta
il tuo ha la tigna sulla testa.

Funerale di un ricco

Indèm indèm cantém bé
che la candela l'è grossa
e 'l bursì l'è pié

Andiamo, andiamo, cantiamo bene
che la candela è grossa
e il borsellino è pieno.

Funerale di un povero

'ndèm a la svelta e slunghì ol pàss
che la candela l'è strécia
e 'l bursì l'è pas

Andiamo in fretta, allunghiamo il passo
che la candela è stretta
e il borsellino è appassito.

Canta la sigàla sö la bròca
vé a cà Margì che 'l sul l'iscòta
làassel iscutà
che me gh'ó de laurà

Canta la cicala sul ramo
vieni a casa Margì che il sole scotta
lascialo scottare
che devo lavorare.

Diretùr co la cràpa pelada
a l' me daghe la paga
che l' ma fa grignà

Direttore con la testa pelata
mi dia la paga
che mi fa ridere.

Le belle arancine che vende alla stassione
a ùrden del padrù le vuole regalar
quàter öna palanca
due cinque schèi
i è bèi i è bèi i è bèi
sì sì i è prope bèi

Le belle arancine...
su ordine del padrone...
quattro una moneta
due cinque soldi
sono belli proprio belli.

CANZONI: Il viaggio ("La mezzanotte santa"...)

Il 24 di dicembre
S. Giüseppe ne partì Maria insieme
per andare a dare il nome a Betlemme.
La strada era lunga e ben cativa
Maria da la stanchezza lei pativa.
"Basate voi Maria la vostra fronte
che Betelèm l'è là sopra quel monte.
Quando saremo là sposina mia,
andrò cercando presto un'osteria.

Ce ne andremo a riposare
con la pace e con gran dolcezza
così ci passerà questa stanchezza".
Entrò nella città ed ha ricercato
alloggio entro colò non ho trovato
Ho girato le osterie [...]
E Iddio ci ha destinati
questa notte di portar pazienza santa
noi dormiremo qui sotto sta pianta.
Ce ne staremo qui al freddo e al gelo
abbiamo in compagnia il re del cielo.
E Iddio ci ha destinati
questa notte di soffrir freddo e rigore
abbiamo in compagnia il Creatore.
Passando per la strada un contadino
vide Maria Giuseppe il mal destino.
E gli disse "Buona gente,
ho qui la casa mia qui vicino
là c'è un bue e un asinello
che vien dal fieno
che state meglio là che qui al sereno".
Quan fu stà la mezanote
S. Giüseppe el ven de fò
veder se gh'è bel chiaro:
"vien di dènter S. Giüseppe
che è nassìt Gesù e Bambì".

I Vocaboli (°)

Ü preòst a l' sircàa öna rebèca, ma öna rebèca che a l'ocorènsa la föss buna de parlà come l' vüli lü, sensa fass capì di óter.
Ü dé l' ghe se presenta öna donèta e 'l preòst a l'ghe domanda:
— come me ciame mé?
— sciür preòst.
— no, sciür cincirisdomine.
— cosa ghe disìf al lècc?
— ghe dise lècc
— scambe disiga leciéra
— cosa ghe disìf ai sébre?
— pota, sébre
— scambe disìga tacolebàcole
— cosa ghe disìf a la scala?
— ghe dighe scala
— no, disìga saliscendi
— come l' se ciama chèsto (e l' ghe fa èt ol gàt)
— gat!
— no, rinforanfo
— come l' se ciamo chèsto (e l' ghe mostra ol föch)
— pòta, föch...
— no, alegria.
— cosa ghe disìf a l'àsen?
— ghe dise àsen
— scambe disìga spüssinapèten
— cosa ghe disìf al fé?
— pòta, fé...
— no, disìga mistüransa
— come l'se ciama chèsto? (e l' ghe fa vèt ol salàm...)
— a l' se ciàma salàm
— no, disìga abundànsa.
Öna matina la rebèca la lèa sö töta rabiüsa e la cumincia a usà:
— Sciür cincirisdòmine, salte fò da la lecéra, l' mète sö le tacolebacole, l'córe zó dal saliscendi che rinforanfo a l' gh'à l'alegrìia al cül; a l' brüsa ol spussinapèten e la mistüransa a mé scape co l'abundansa.
— Te se stàcia tat bràa che te do la perdunansa!

Un parroco era in cerca di una domestica, ma di una domestica che all'occorrenza fosse capace di parlare come voleva lui, senza farsi capire dagli altri. Un giorno gli si presenta una donnetta e il parroco le domanda: "Come mi chiamo io? — signor parroco — no, signor cincirisdomine"... Successivamente il parroco le chiede come chiama il letto, le ciabatte, la scala, il gatto, il fuoco, l'asino, il fieno, il salame e per ognuno di questi termini fornisce una versione furbesca. Ma la più furba è la domestica e il parroco burlone dovrà alla fine riconoscerlo dandole l'assoluzione.

 (°) Cfr. *Bergamo e il suo territorio*, op. cit. a p. 408 e ss. la novellina intitolata *I vocaboli.*

2.4 Tra ritualità e devozione

La coscienza popolare tende a raccogliersi in temi antropologici che trovano un ritmo di scansione e di canto e diventano riti.

Sono temi, abbiamo visto che danno origine spesso a ritualità di carattere pagano, ma che più spesso originano cadenze e riti che attingono dall'immaginario religioso e dalla devozione.

Così la *Orassiù de la beada Quarisma* raccolta a Chignolo da Luciano Ravasio, dopo un inizio didascalico e rappresentativo in dialetto, diventa un dialogo tra il Giudice e l'Anima per trasformarsi successivamente in un compianto sui dolori della Vergine, in un linguaggio che sale di tono e di intensità.

Il dialetto alla fine è diventato il volgare dei canti confraternali devozionali infarcito di immagini di maniera.

Una testimonianza comunque preziosa della devozione popolare e della sua capacità di diventare sacra rappresentazione e canto popolare, in immagini che aiutano anche il dialetto ad aprire i suoi orizzonti linguistici.

Orassiù de la Beada Quarisma

La Quarisma la düra quarantasés dé
chèl che l'ha facc ol nòst Signur, l'ho mia facc mé.
San Piero mèla in bras
San Gioanì pelegrì che mostra l'inferen e l' paradis.
L'inferen l'è grant ispaentús, fòch e fiame
fà grant isplendür.
Vegnerà zó ol nòst Signur e l' ma dirà:
"Cosa fét ché, o anima danada, che te sé tanto tormentada?
No t'é facc né carità né elemosine,
te the séret l'orassiù de la beada Quarisma:
no te l'è dicia e nemmeno te l'é facia 'mparà;
se te la disièt e te la faet imparà,
òn'anima del Pürgatorio te l'avrèsset desliberada
e te sarèsset desliberada po a té".
Santa Chiara co la lanterna 'mpèssa,
la Madona l'ha fato tanti camini
per andare a trovare il suo divin figlio.
Quando fu stato metà la strada
vide Giovanni: "O san Giovan Batista
avete visto il mio divin figlio?"
"Sì che l'ho visto, tuto batuto, tuto fragelato,
con una corona di spine in capo".
A Maria queste parole cade in tera di gran dolore.
Un giudello si pose per darci uno schiaffo,
una voce senti: "Non isciaffate la mia dolente Madre!"
Venite a piangere il cuor di Gesù,
piangeremo noi, gli angeli e i santi in cielo
"O Maria non pianger più, per l'amor del buon Gesù,
ho venduto il tuo Signore per trenta denari d'argento".
Era i suoi soldati che lo portava al tradimento,
il sole e la luna che tremava
e la terra che si incontrava rendeva compassione.

La Quaresima dura 46 giorni
quello che a fatto nostro Signore
non l'ho fatto io.
S. Pietro spada in braccio (?)
S. Giovannino pellegrino
che mostra l'Inferno e il Paradiso.
L'Inferno è terribilmente
spaventoso, fuoco e fiamme fanno
un grandesplendore.
Verrà giù nostro Signore e mi dirà:
"Cosa fai qui, o anima dannata,
che sei tanto tormentata?
Non hai fatto né carità,
né elemosine,
conoscevi l'orazione
della beata Quaresima:
non l'hai detta e neppure
l'hai insegnata;
se tu l'avessi recitata
e fatta imparare
un'anima del Purgatorio
l'avresti liberata
e ti saresti liberata anche tu
Santa Chiara con la lanterna accesa...

2.5 La festa e il rito

I riti, spesso legati a fatti ed eventi teatrali e teatralizzabili sono anche indizio di una vocazione profondamente "festiva". La festa diventa il momento centrale in cui una comunità si rappresenta e prende consapevolezza della propria identità.

La comunità di Chignolo si identifica da una parte con la festa liturgica di S. Pietro, tradizionale patrono, ma anche nella festa di S. Eurosia che risale alla metà del 1700.

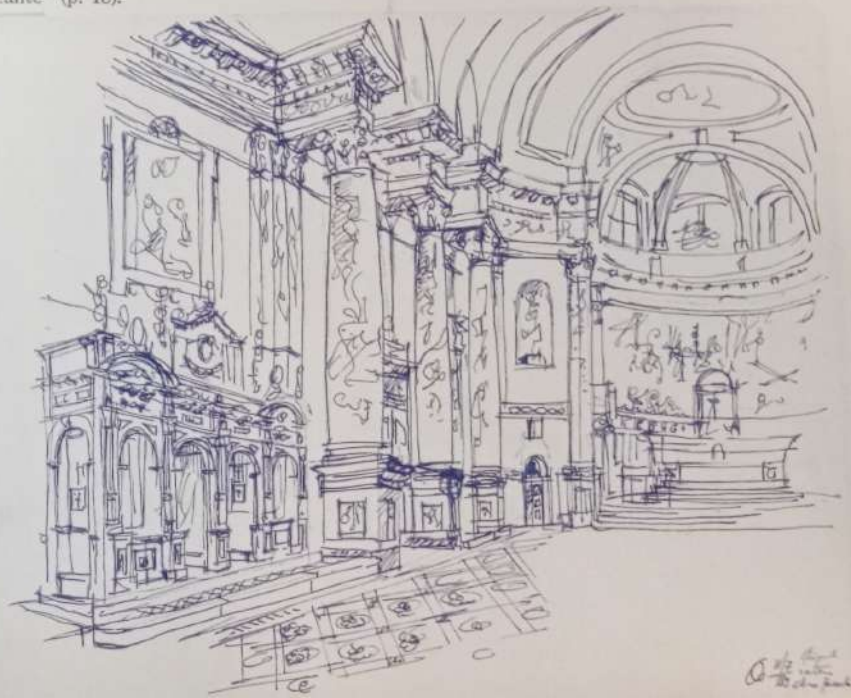
Questa festa è legata ai bisogni di protezione della vita contadina: un bisogno collettivo che trova sbocchi rappresentativi nella devozione.

La comunità di Chignolo ha sempre sentito l'esigenza di rappresentarsi; le processioni soprattutto diventano importanti e significative, con la grande importanza allo spazio mimico e con la presenza di macchine teatrali più o meno semplici.

Ma grande è anche l'importanza del fattore ritmico-musicale; la "schola cantorum" diventa momento di incontro e di confronto in cui la vocazione al canto si divide tra servizio liturgico e interpretazione del sentimento religioso "volgare".

Importante anche la funzione della banda.

Come si annota in un fascicolo celebrativo "La banda non era mai mancata a Chignolo fin dal sorgere delle grandi solennità qui celebrate con un grande sfoggio di apparati: S. Eurosia e il Sacro Cuore. Verso il 1900 in diversi paesi della bergamasca sorsero complessi bandistici, e certamente nei discorsi della gente di Chignolo, specie quando c'erano le feste, l'idea di una banda proprio poteva essere nata.

Forse mancava solo chi desse una spinta... e questa arrivò quando venne come curato a Chignolo Villa don Antonio (detto Bagià perché proveniva dalla Brianza). Fu lui il promotore del sorgere della banda, certo incoraggiato e sostenuto dal parroco Gamba don Ignazio: era l'ano 1925. Gli allievi, circa 30/35, sono subito trovati; e da allora si può dire che da ogni famiglia di Chignolo è uscito un musicante" (p. 18).

2.6 La vocazione mimica: Guignol e Chignol

Ma la vocazione al canto e al suono, all'autorappresentazione e allo spettacolo processionale trova conferma una esplicita vocazione mimico-teatrale, se vogliamo tener per buone alcune ipotesi critiche di studiosi del nostro tempo.

In Francia il burattino più famoso è Guignol: Guignol è stato creato nel 1795 a Lione da Laurent Mourguet (1752-1844) che poi lo fece conoscere a Grenoble, a Marsiglia e in tutta la Francia. Mourguet imitava le maschere e i burattini italiani, a cominciare da Arlecchino.

Ma si rifaceva anche a referenti più concreti e vicini alla sua esperienza.

Guignol è un "canut", cioè un operaio di setificio e appare sulla scena con la moglie Madelon e l'inseparabile amico Gnafron.

Il creatore di Guignol si è facilmente ispirato a un personaggio assai noto a Lione in quei tempi, un operaio della seta di nome *Guignol o Chignol*, un tipo sfrontato che si accompagnava sempre all'amico Gnafon, un beone anche lui assai popolare nella Lione del tempo.

Gli studiosi francesi hanno fatto risalire poi l'origine dell'operaio Guignol o Chignol, a Chignolo d'Isola.

Una pura ipotesi o un discorso fondato?

Qualche fondamento ci pare senz'altro presente: la vocazione degli abitanti chignolesi a viaggiare e ad emigrare è nota; se nei secoli passati i chignolesi emigravano per fare i soldati o i lavoratori addetti a compiti pesanti e ingrati, nel Settecento potevano esportare anche le conoscenze di operai da filanda e le esperienze in bachicoltura.

Arrivare a Lione non era poi così difficile anche in quei tempi. La maschera del burattino, comicamente sfrontato e provocatore sembra serbare un certo "sale" della nostra gente.

La fortuna comunque della maschera burattinesca è stata enorme; oggi Guignol equivale al significato di burattino in genere e Théatre de Guignol è il teatro francese dei burattini.

"Aller à guignol" significa andare a uno spettacolo di burattini e in questo senso usò l'espressione Garcia Lorca che definì *farsas para guiñol* i suoi testi per il teatro dei fantocci.

"Figura rosea e rotonda, dai grandi occhi e il naso appiattito, G. era furbo, caustico, impertinente e si esprimeva nel gergo dei setaioli lionesi.

Aveva una zimarra bigia e una sorte di tricorno floscio, simile a un berretto da notte, dal quale usciva un codino a treccia. Compagno inseparabile di G. era il bitorzoluto e rosso Gnafon, ubriacone dalle labbra tumide e dal naso a patata, con un cappello calabrese, un redingote marrone e un largo grembiale da calzolaio. Accanto a loro recitavano altre figure come Canezou, borghese di Lione, lo spaccone Piffard, Madelon moglie di G.".

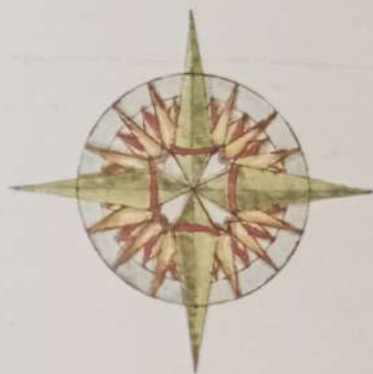
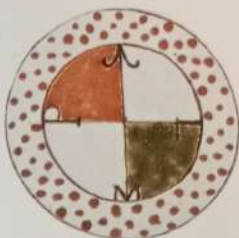
Le commedie di Mourget furono pubblicate dal giurista J. Onofrio: *Théatre Lyonnais de Guignol*, Lione, 1865.

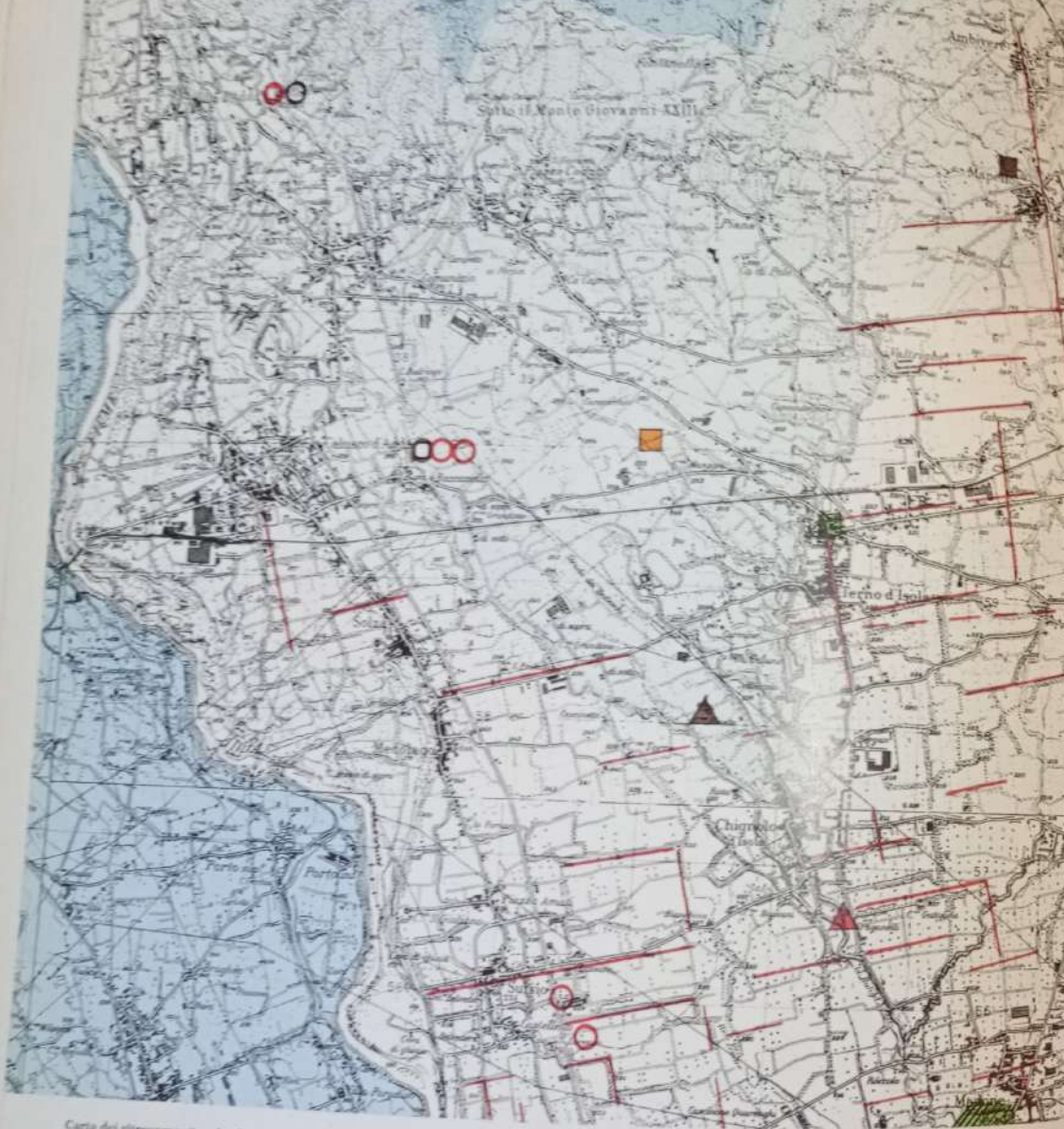
Uno studio su Guignol e sul suo creatore (auspicabile) può partire da Lemercier de Neuville, *Histoire anecdotique des marionettes modernes*, Parigi, 1892; J. Cesnais, *Histoire génerale des marionettes*, Parigi, 1947.

Materiali linguistici e iconografici si possono trovare presso il museo di Lione dedicato alla marionetta e presso l'Università della stessa città.

◁ *Nuova chiesa parrocchiale di S. Pietro. Pur essendo stata costruita nel secolo XIX (1873-1885 su progetto dell'arch. Giovanni Cuminetti e direzione dei lavori dell'arch. Giuseppe Ceresoli), lo spazio interno ricalca la tradizione settecentesca caratterizzata da un muro laterale interrotto e sagomato da pochi profondi altari. Il risultato è comunque accettabile: l'architettura è impreziosita dall'uso di materiali marmorei caratterizzati da dovizia di colori con inserimento di opere e suppellettili di notevole valore come i confessionali lignei eseguiti su disegno di Elia Fornoni.*

③

Evoluzione storica e documenti

Verso la storia: segni e indizi

La presenza di una comunità con nome e identità è preparata da una fase in cui le presenze sono solo indicate e suggerite negli indizi monumentali. Sono indizi non sempre espliciti, ma comunque definiti, studiati da alcune discipline scientifiche a cominciare dall'archeologia.

Carta dei ritrovamenti archeologici dell'Isola (stralcio della carta archeologica del bergamasco in corso di preparazione a cura di Raffaella Poggiani Keller)

3.1 Le tracce archeologiche

Scarse appaiono a tutt'oggi le tracce archeologiche nel territorio di Chignolo, sebbene il paese sia compreso in un distretto geografico — l'Isola — che ha restituito, nel corso del tempo, diffuse presenze della preistoria, della romanità e dell'altomedioevo. Eppure Chignolo non viene menzionato in alcun repertorio o studio dedicato alle scoperte archeologiche bergamasche nel secolo scorso, epoca contrassegnata da profondo interesse per la più antica storia locale e da scrupolosa attenzione ai ritrovamenti via via effettuati nel corso di lavori agricoli ed edili.

Nell'Isola, infatti, già nel Settecento, erano venute alla luce epigrafi romane, utilizzate come materiale di reimpiego in edifici successivi (l'ara funeraria e il rilievo a ritratti di Terno; l'urnetta funeraria a *Titiana* in S. Giulia e l'ara a Silvano di Bonate Sotto: le due are sacre a Priapo e a Giunone di Suisio), o riutilizzate con analoga funzione come dimostra l'epigrafe funeraria di Ponte S. Pietro. E di tali scoperte si legge nel volume *Le antiche lapidi* del canonico Giovanni Finazzi, pubblicato in Bergamo nel 1876.

Nello stesso periodo anche Gaetano Mantovani, professore al Regio Istituto Tecnico di Bergamo, andava documentando il recupero di tombe romane a Calusco e Brembate Sotto, la scoperta di tesoretti monetali a Madone e Calusco, e conduceva scavi nella necropoli del V secolo avanti Cristo a Brembate Sotto, dandone accurata relazione nelle *Notizie Archeologiche Bergomensi*, periodico edito tra il 1880 e il 1900.

Dopo un periodo — prima metà del nostro secolo — di generalizzato disinteresse per l'archeologia l'Isola, negli anni Ottanta, è stata oggetto di ricerche sui resti archeologici altomedioevali: un'attenzione più specifica rivolta al contesto insediativo, attenzione che era del tutto mancata nel secolo precedente sia per la casualità dei ritrovamenti, sia per la giacitura non originaria di una parte dei reperti (le epigrafi). Gli scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia si sono susseguiti, dal 1981 al 1986, nel sito altomedioevale di S. Tomè a Carvico e, dal 1985 al 1986, presso la parrocchiale di Terno d'Isola, offrendo dati di grande rilievo scientifico sulla storia dell'insediamento altomedioevale non solo del'Isola, a dell'intero territorio bergamasco.

A tali indagini si è anche accompagnata nel 1986 e 1987 una prospezione di superficie, effettuata in zone campione lungo l'Adda e il Brembo, per lo studio del popolamento antico. Da tale ricerca, che ha portato all'individuazione soprattutto di tracce preistoriche, è emerso l'unico dato noto riferibile a Chignolo d'Isola.

Infatti nella parte settentrionale del Comune, alle spalle del centro abitato, ad Ovest della antica *Cascina Rovinata*, (Rinata) sono state raccolte una ventina di schegge e lamette in selce preistoriche.

La mancanza di strumenti e di elementi significativi non permette se non una generica datazione ad una delle fasi più antiche della Preistoria, il Neolitico, perdurato nell'Italia settentrionale dal V millennio avanti Cristo a tutto il IV millennio. Certo, la presenza di industria litica sparsa, portata in superficie dai lavori agricoli di aratura, non è sufficiente per qualificare il ritrovamento e il suo contesto che potrebbe essere pertinente ad una semplice frequentazione dei luoghi per attività di caccia, o a un bivacco stagionale o, infine, ad un insediamento stabile: realtà queste definibili solo mediante uno scavo stratigrafico che, abbinando, le competenze dell'archeologo a quelle del paleobotanico, del paleontologo per i resti faunistici, e del geologo per la provenienza della selce, condurrebbe alla ricostruzione, oltre che del contesto insediativo, dell'economia e dell'ambiente del tempo, attraverso uno spaccato prezioso, seppure ridotto.

Sebbene il territorio di Chignolo appaia frequentato già nel Neolitico, non conosciamo gli esiti successivi del suo popolamento per mancanza di dati. Tuttavia non ci è ignoto, seppure a grandi linee, come si è detto, lo sviluppo del territorio circostante cui giova quindi accennare brevemente perché Chignolo ne è parte centrale.

Tralasciando le isolate tracce del Neolitico, assimilabili a quelle di Chignolo, comparse a Brembate Sotto, a Bonate e a Rodi, solamente con la prima età del Ferro, nei secoli IX-VIII fino al V secolo avanti Cristo, le testimonianze archeologiche divengono più eloquenti. Allora paiono fissarsi alcuni

centri nodali di passaggio sul fiume: a Ponte S. Pietro, Brembate Sotto e Capriate S. Gervasio, ad esempio, le caratteristiche ambientali — presenza di guadi, restringersi delle sponde del fiume — favorirono il formarsi di insediamenti stabili che poi perdureranno fino ai giorni nostri senza soluzione di continuità.

Sono insediamenti indiziati per lo più dalla scoperta di vaste e ricche necropoli a incinerazione i cui corredi attestano l'esistenza di comunità, aperte ai commerci, che dalla zona d'oltralpe e dall'Italia centrale percorrevano le terre della Padania lungo direttrici viarie che si andavano stabilizzando proprio nel corso del primo millennio avanti Cristo. Una di tali direttrici poneva in collegamento la Lombardia orientale, in particolare i centri etruschi del Mantovano scoperti negli ultimi anni, con Milano e con Como, rimarchevole emporio che nel V secolo avanti Cristo esercitò la funzione di scalo commerciale tra il mondo celtico transalpino, i golasecchiani abitatori del Pedemonte lombardo e gli Etruschi, passando per l'Isola, in corrispondenza di Brembate dove è attestata una delle più ricche necropoli del V secolo avanti Cristo rinvenute in Lombardia.

Agli inizi del IV secolo a.C., con l'invasione dei gruppi celtici d'oltralpe, si verifica una diversa distribuzione dei nuclei abitativi sul territorio, come lasciano intravedere i ritrovamenti di tombe isolate nella pianura bergamasca e, nell'Isola, in un solo caso, al Campo Brusato di Calusco.

Con la conquista della pianura padana da parte dei Romani, agli inizi del II secolo a.C., la tradizione gallica viene lentamente sostituita con un graduale processo di acculturamento che appare concluso solo in età augustea, sul finire del I secolo avanti Cristo. L'area tra Adda e Brembo è ora interessata dal vasto progetto di organizzazione territoriale perseguito dai Romani nel corso del I secolo avanti Cristo con la centuriazione, cioè con la divisione agraria ed amministrativa del territorio attraverso la creazione di una rete di strade e canali ortogonali. Ne sono ancor oggi evidente testimonianza le strade Ponte S. Pietro-Presezzo-Terno, la Briolo-Mapello, la Locate-Villa Gromo e Filago-Cerro, strade che si attestano sui decumani (in senso Est-Ovest) della seconda centuriazione romana; la Ambivere-Mapello-Bonate Sopra-Bonate Sotto e la Grignano-Brembate sui cardini (in senso Nord-Sud).

Non è invece interessato dalla divisione centuriale il triangolo di terra, sopraelevato sulla restante piana dell'Isola, chiuso tra le colline del Canto a Nord, i torrenti Grandone a Occidente e Buliga a Oriente e terminante a Sud col nostro Chignolo d'Isola, dal significativo toponimo: la diversa formazione geologica, la conseguente morfologia accidentata ne sconsigliarono, o ne impedirono, la regolarizzazione, favorendo il mentenimento del manto boschivo, per brevi tratti conservatosi fino alla nostra epoca.

Alla definizione del territorio con la centuriazione si accompagnò, in epoca romana, anche la definizione amministrativa dell'Isola da identificare con tutta probabilità col *pagus fortunensis* citato in un'epigrafe dedicata a Giunone, rinvenuta a Suisio.

Scoperte del secolo scorso ci documentano l'importanza in epoca romana di alcuni centri quali Terno, Suisio, Bonate Sopra e il confermarsi di altri già noti (Madone, Ponte S. Pietro, Brembate Sotto e Calusco): in alcuni di essi la qualità delle scoperte — soprattutto epigrafi funerarie e sacre —, le relazioni territoriali in rapporto alla centuriazione e alla viabilità, le preesistenze insediative e lo sviluppo successivo rendono plausibile l'esistenza di *vici*.

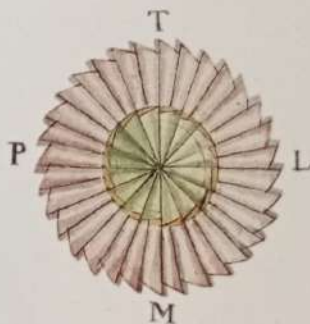
L'evolversi dell'insediamento dall'epoca romana all'altomedioevo avviene nel segno della continuità; infatti i siti d'epoca romana coincidono con quelli successivi e rimane pressoché intatta la maglia centuriale romana che si mantiene in funzione, proprio grazie alla continuità d'insediamento e di attività. Mentre la scoperta di laterizi con bollo SENOALD a Bottanuco, datati fra VIII e IX secolo dopo Cristo, attesta una probabile manifattura di laterizi di monopolio regio, a Terno d'Isola le scoperte e gli scavi manifestano l'esistenza di un importante centro che diventerà poi sede plebana. L'ara funeraria e il frammento di rilievo sepolcrale a ritratti, rinvenuti nei secoli scorsi in prossimità della chiesa parrocchiale di S. Vittore, rappresentano la prima fase d'uso, come necropoli,

dell'area, poi occupata da un edificio pubblico, nel V-VII secolo dopo Cristo, successivamente da una nuova struttura abitativa alternatasi ad un nuovo uso sepolcrale, nell'altomedioevo. Invece al centro del triangolo, la cui punta estrema è rappresentata da Chignolo, nel VII secolo d.C., in località S. Tomé, ai confini tra Carvico, Terno e Calusco, fu costruito un edificio religioso in legno, sostituito da una chiesa in muratura circondata da edifici abitativi, in seguito distrutti per fare posto nell'XI secolo ad una fortificazione con doppio fossato e terrapieno. Con l'anno Mille il sito venne abbandonato, forse per motivi economici.

Non è inverosimile pensare, infatti, che terreni argillosi e scarsamente produttivi, quali sono prevalentemente quelli che contraddistinguono l'area fra i torrenti Grandone e Buliga, abbiano nel corso del tempo, dalla preistoria all'epoca romana al Medioevo, determinato la scarsa frequentazione di questa parte di territorio e che possano in parte spiegare la scarsità, a tutt'oggi, di tracce archeologiche.

È ben vero, d'altra parte, che una ricerca di superficie sistematica — che già ha dato i suoi frutti alla Cascina Rovinata, come a S. Tomé di Carvico — potrà negli anni prossimi rivelare un insospettato quadro delle più antiche epoche anche in questa parte di territorio, dove le minori trasformazioni inferte hanno certo conservato, meglio che altrove, tracce archeologiche.

Raffaella Poggiani Keller

N.B. - Rimando, per i riferimenti bibliografici sui ritrovamenti archeologici dell'Isola, al mio lavoro in AA.VV., *L'Isola fra Adda e Brembo*, Bergamo 1988, pp. 38-48.

Quando il racconto storico si fa più esplicito, ci imbattiamo in documenti scritti, ora in latino ora in una lingua volgare più dotta (anche perché sono scritti da ecclesiastici o da notai) ora in una lingua indefinibile che non è più dialetto, né latino e non ancora il volgare, sia pure settentrionale, d'Italia.

Risale al 1112 il primo documento che riguarda il nome di Chignolo. In una delle tante controversie tra i Capitoli dei canonici di S. Vincenzo e di S. Alessandro sulle "decime", tra i testimoni citati c'è un Gerardo di Chignolo.

Più importante il documento del 1173; questo documento attesta che i canonici di S. hanno comprato *nel castello e territorio di Chignolo* un podere "con le onoranze di un certo Buccalana, figlio del fu Piccino Durante da Bergamo". Dove si fa esplicito riferimento a un insediamento col nome di Chignolo il quale conta su un territorio e su un castello o luogo fortificato; cosa molto probabile data la posizione di Chignolo su una collina non molto alta ma che permette di controllare la pianura sottostante.

Una carta del 1190 ci riporta invece a fatti importanti che riguardano le città lombarde nel pieno della realtà comunale nel loro scontro con i diritti dell'Impero.

I cremaschi, i milanesi e i bresciani sono messi al bando dall'imperatore Enrico VI. Tra i testimoni rogativi un Guiscardo di Chignolo di Bergamo (cfr. L. Muratori, *Antiquitates Medi aevi*, tomo IV, col. 431).

Il citato Guiscardo è detto di Coniolo ossia Chignola di Bergamo: una testimonianza interessante sulle varianti del nome di Chignolo alla ricerca di una identificazione.

Interessante anche un documento datato 1207 nel quale Lanfranco da Cuniolo, avvocato del monastero di S. Grata, vende per Donna Giustina, abbadessa del convento, a Guglielmo Scarpini, converso della Chiesa Cattedrale di S. Vincenzo tre pezze di terra situate nel territorio di Torre per 52 soldi imperiali assegnati pei vestimenti di Donna Benvenuta Guarinoni.

Come si sa, venti denari imperiali facevano un soldo; dodici soldi facevano una lira. Qui 52 soldi corrispondevano a 4 lire e 4 soldi. Un documento dell'11 dicembre 1298 recita: "Dinanzi al Prevosto e Vicario Vescovile disputossi alli 11 di Dicembre una causa fra gli Umiliati di Chignolo nel Borgo di S. Andrea, e l'Abbadessa di Val Marina, pretendendo i primi da questa cinque lire e tredici soldi imperiali. Fu deciso a favore degli Umiliati, obbligata l'Abbadessa oltre detta somma sborsare due soldi imperiali per le spese della causa, e quaranta soldi già contati dagli Umiliati al detto Prevosto.

Mostratasi disubbidiente l'Abbadessa al pagamento, previe le ammonizioni fu scomunicata solennemente" (sentenza pubblicata il 10-1-1299).

Il 5 di marzo viene assolta dalla scomunica da Lanfranco Colleoni, arciprete di Nembro per ordine del Vescovo. L'Abbadessa si chiama D. Roggeria de' Terzi. Il documento fa subito pensare alla località dell'Isola quando si fa riferimento a Cugnolo; ma non è così. Come afferma G. Spinelli (riportato nel nostro volume *L'Isola tra Adda e Brembo*, pp. 58-59 si fa qui riferimento a una casa urbana degli Umiliati sita in Borgo S. Andrea. Anche se una casa degli Umiliati di *Cugnolo de foris*, distinta da quella detta semplicemente *de Cugnolo* compare in un elenco del 1313 e poi in un elenco delle case degli Umiliati del 1333, e non è già più citata in un elenco del 1360.

Con il comparire degli Umiliati si verifica un fatto importante: il nome di Chignolo è associato ad avvenimenti di significato storico più ampio. L'insediamento, importante militarmente, al centro di un territorio rurale ha evidentemente raggiunto una identità che si inserisce in un ambito storico più vasto rispetto all'orizzonte del villaggio isolato e misconosciuto. Intanto continuano le citazioni di persone che hanno a che fare con Chignolo; in un documento del 1313 Gio. di Chignolo Chierico di S. Pietro di Trescore compare nell'elezione di un Arciprete di Telgate.

Architravi di porte esistenti nel cortile del lazzaretto, recanti i motti latini:
NULLO HONESTO CLAUSA *e* DATE ET DABITUR VOBIS. *(Per nessuno onesto chiusa, Date e vi sarà dato). (Antica Casa degli Umiliati?).* ▷114

3.3 Gli Umiliati

Il territorio di Chignolo anche prima dell'avvento degli Umiliati ha conosciuto la presenza di possedimenti del capitolo della cattedrale di S. Vincenzo in Bergamo e anche del Monastero di Pontida; era naturale che i centri del potere economico, saldamente in mano al Vescovo e ai Monasteri, arrivassero fino al centro dell'Isola ritenuta fino allora molto fertile.

L'avvento degli Umiliati si inserisce invece in un fenomeno diretto a lasciare un segno sulla mentalità degli abitanti.

Il secolo XIII è infatti il secolo degli Umiliati che si affermano là dove entrava in crisi il monachesimo benedettino, incapace di affrontare il disfacimento del sistema feudale e l'affermarsi dei comuni con i problemi che si ponevano: la presenza di nuovi ordini sociali e di nuove povertà. Alla sfida rispondevano gli ordini mendicanti (domenicani e francescani); ma cercano di rispondere anche gli Umiliati.

Gli Umiliati si ricollegano alla matrice benedettina, ma nello stesso tempo accentuano decise istanze di povertà, di laboriosità, di vita penitente e devota, in consonanza con le richieste di "evangelismo" provenienti dalle classi più umili.

Le case degli Umiliati sono centri di spiritualità e di lavoro, antesignani del lavoro delle filande dei secoli successivi, ma legato anche a un impegno religioso assoluto.

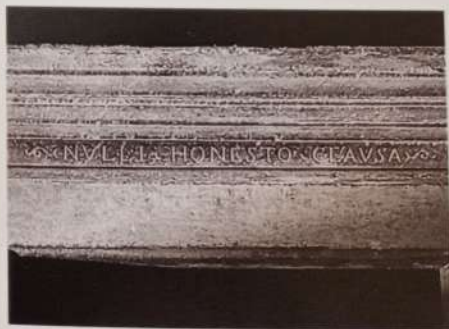
La radicalità dell'impegno religioso ha fatto sospettare di eresia gli Umiliati, alcuni dei quali confluirono nei Poveri di Lione e nei Valdesi. Il papa Innocenzo III li aveva in gran parte ricuperati alla fedeltà, ma è innegabile che fossero guardati con sospetto per la critica che facevano, loro di origine agiata e borghese, agli ambienti della Chiesa istituzionale.

Nel 1298 le "domus" degli Umiliati nella città e nel territorio sono 27, delle quali solo due erano femminili.

È stato notato che le case sono situate soprattutto nell'Isola (Bonate, Brembate, Calusco, Chignolo, Mapello e Sotto il Monte), molto meno nelle valli bergamasche che diventeranno celebri e ricche per la lavorazione della lana.

Le ragioni della presenza sono forse dovuti alla congenialità del messaggio sociale e insieme religioso che doveva trovare una spontanea accoglienza nel mondo rurale.

In una vocazione al lavoro e alla spiritualità si disegna un modello antropologico che influenzerà i comportamenti degli abitanti di Chignolo nei secoli successivi.

Anche se diventa impossibile o quasi, ritrovare oggi il luogo materiale nel quale si era insediata la comunità degli Umiliati.

3.4 Il beato Venturino (1304-1346)

Il nome di Venturino da Bergamo era da tempo coperto di oblio nella sua patria; solo all'inizio di questo secolo ritornò all'attenzione degli studiosi particolarmente di G. Clementi, *B. Venturino da Bergamo*, Roma, ed. Vaticana, 1904 e di Angelo Mazzi, *Il B. Venturino da Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1905, che misero a punto i molti problemi aperti sul personaggio.

Non è che fosse mancato l'interessamento degli storici bergamaschi dei secoli passati: Mario Muzio, Donato Calvi, Giuseppe Ronchetti.

Questi storici attribuiscono Venturino alla famiglia dei Ceresoli, mentre il Clementi ala famiglia dei De Avi o De Apibus o degli Artifoni.

Ma la sostanza del volume del Clementi è così recensita e riassunta dal Mazzi (op. cit. pp. 4-7): "La vita di Venturino, invero abbraccia un periodo dei più gravidi d'avvenimenti: la lotta dell'impero col papato entra in una nuova ed importantissima fase; la lotta del papato stesso cogli Ordini mendicanti, ed infine la crociata in Oriente contro i Turchi, nella quale voleasi che lo stesso Ventùrino avesse dovuto soccombere senza vedere raggiunta la metà delle sue più alte aspirazioni. Tutto quanto era possibile raccogliere intorno al nostro frate, l'A. lo raccolse, non perdonando a fatiche ed a viaggi, ad aride ricerche negli archivii, non sempre fortunate; onde noi ci troviamo davanti un copioso materiale, pel quale quella biografia ci si presenta sotto un nuovo e pressoché sconosciuto aspetto e certo incomparabilmente assai più completa di quanto fino ad ora avessesi potuto sperare d'averla. Che anzi in questo caso è già tutto il dover dire, che soltanto da una pura sorte potremmo ottenere di più".

Così l'A., rigettando un malinteso creato forse da quel Michele Alberto Carrara, che infarcì la storia della sua patria di tante menzogne, tolse Venturino al casato de' Ceresoli e lo ridonò a quello dei *De Apibus*, o meglio, a quel ramo del vastissimo parentado degli Artifoni, il quale, dal nomignolo di *Avus* assegnato ad uno dei suoi antenati, più correttamente avrebbe potuto chiamarsi con forma, non umanistica, ma locale, e che ha riscontro in numerosissimi documenti: *Venturinus de Avis Artifonum*. Per tal guisa Venturino veniva ad essere fratello di quel *Magister Crottus*, i cui rapporti col Petrarca furono dal chiaro A. posti in luce. Fondandosi principalmente sulla Leggenda da lui pubblicata che egli tiene scritta assai verisimilmente dal contemporaneo fra' Matteo da Imola (sulla quale ipotesi torneremo più avanti) e sulle *Responsiones* del processo di Avignone, segue Venturino nella sua infanzia in Bergamo, nel suo noviziato e nelle sue peregrinazioni per diversi conventi allorché ebbe vestito l'abito domenicano, finché viene a discorrere del grande pellegrinaggio a Roma nel 1335, delle cause, che lo promossero, della riuscita che ebbe. Qui le fonti abbondano: alla *Leggenda* ed alle *Responsiones* si aggiunge un brano di un notaio bergamasco, assai interessante per notizie locali; più abbiamo la testimonianza di Giovanni Villani, del Pucci e d'altri contemporanei. Il pellegrinaggio aveva svegliato i sospetti della corte pontificia residente in Avignone: non chiamato, però, vi si reca Venturino ed ivi gli son tolte la predicazione e la confessione e gli è interdetto il ritorno in Italia. E qui si apre una serie di capitoli tutti nuovi per noi: la vita condotta da Venturino in Provenza, i suoi rapporti coi grandi mistici della Germania. Il sogno di Venturino di un viaggio in Oriente per richiamarvi quei popoli alla fede del Cristo, quello di una crociata contro i Turchi per liberare dalla loro presenza la santa terra, sta per avverarsi coll'avvento al pontificato di Clemente VI. Questi restituisce a Venturino la facoltà di predicare e lo invia in Italia ad eccitare colla sua parola il popolo alla crociata, che si sta preparando. Ma i potentati rispondono a stento e di mala lena a quegli eccitamenti: la spedizione in Oriente è messa assieme colla peggiore voglia del mondo ed è fiaccamente guidata: Smirne è assediata dai Turchi, e, mentre si sta per liberarnela, Venturino sempre impaziente, secondo la Leggenda, giunge a penetrare in città; ma sopraffatto dalle durate fatiche, vi lascia miseramente la vita il 28 marzo del 1346 vicino ai 42 anni di età".

Angelo Mazzi, *Il B. Venturino da Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1905, pp. 4-7.
Lo sforzo degli studiosi ancora alla ricerda della identità e alla personalità del beato Venturino

è aperta anche se registra importanti contributi come quelli di Alvaro Grion: la *Legenda del B. Venturino da Bergamo secondo il testo inedito del codice di Cividale*, "Bergomum", 50 (1956), pp. 11-110; *L'epistolario del B. Venturino da Bergamo (1304-1346)*, in "Miscellanea Adriano Bernareggi", Bergamo 1958, pp. 595-530.

Il contributo di Grion che si sforza di storicizzare la figura e l'opera di Venturino è riassunta nelle pagine di *Diocesi di Bergamo*. Storia religiosa della Lombardia, Brescia, La Scuola, 1988, p. 129, nel capitolo a cura di A. Pesenti "La signoria viscontea e gli inizi della dominazione veneta":

"Venturino era nato a Bergamo nel 1304. A 14 anni entrò nel'Ordine domenicano nel convento bergamasco di S. Stefano. Terminati gli studi a Genova, si era offerto per andare missionario fra gli infedeli in Oriente. Ma un ordine superiore lo fermò in Italia. Nel 1334 arrivò a Bergamo. "È ormai un tipico potente predicatore popolare del secolo XIV: figura macilenta, asciutta, parola facile e pronta al dire in latino e in volgare, discorsi a tinte terribili e intransigenti, temperamento esaltato e per la ricchezza di vita spirituale e per l'ordinamento di concezioni mistiche — a loro modo anche politiche — sostenute da una forma esasperata di profetismo".

Bergamo soggiaceva da più anni all'interdetto e anche alla scomunica, che continuavano anche sotto la signoria di Azzone Visconti.

Il popolo desiderava uscire da simile situazione. Venturino entrò in scena come il liberatore spirituale. La sua predicazione ottenne un successo travolgente. Propose un pellegrinaggio a Roma. Il 1° febbraio 1335 il pellegrinaggio partì con 2.400 pellegrini. Fu un'impresa "umanamente assurda", con la partecipazione di uomini onesti e scellerati, nelle condizioni più difficili e penose. il 21 marzo giunse finalmente a Roma con almeno 10.000 pellegrini.

Venturino andò poi ad Avignone per ottenere dal papa quegli interventi che servissero a pacificare l'Italia e poter guidare una "Crociata in Oriente".

Benedetto XII invece lo sospese dall'ufficio di predicatore e di confessore, relegandolo in un convento di Francia. Vi dovette rimanere otto lunghi anni.

Clemente VI lo riabilitò, affidandogli la predicazione di una crociata all'Oriente, che Venturino intraprese nel 1344. Giunto a Smirne, morì quindici giorni dopo l'arrivo, sfinito dagli stenti e dalla febbre".

Il tentativo di collocare il B. Venturino in un preciso contesto storico non ha dissolto i dubbi che il Mazzi aveva avanzato: sulla autenticità della sua santità, sul suo equilibrio psichico e sulla veridicità di troppi eventi in cui sarebbe stato coinvolto come i rapporti con Avignone, col Delfino di Francia e la partecipazione alla Crociata in Oriente.

Certo il tono apologetico ed eccessivamente fantasioso della *Legenda* è sospetto, anche se la lettura delle figurazioni letterarie dell'opera appare piacevole.

Così non si dimenticano facilmente certe pagine, come quelle della "vocazione" di Venturino: "...Il giovanetto, tenerissimo dei poveri, specialmente se scolari suoi coetanei, sovveniva alle loro ristrettezze come meglio potesse, dando loro di nascosto anche del pane e procurandosi in tal guisa frequenti rimproveri dal padre al quale, per quanto assai largo di cuore egli stesso, pareva eccessivo e pericoloso lo zelo del figlio.

Questi un giorno, avendo il grembiule pieno di pezzi di pane da distribuire ai poveri, mentre scendeva le scale di casa, s'imbatté nel babbo.

Interrogato che cosa portasse, non gli si potendo nascondere e d'altra parte temendo che, se dicesse la verità, Lorenzo gl'impedirebbe l'esecuzione del suo generoso proposito, franco risponde: 'Ho pomi per gli scolari'. Avvicinatosi il padre, e apertagli la veste, vide proprio pomi. Accertatosi così della verità della risposta, lo lascia andare.

Il giovinetto sbigottito e tremante invano cerca di rendersi ragione d'un fatto così straordinario, mentre la sua mente si confonde, il suo spirito si accuora, perché dalle labbra, sempre nemiche di

ogni finzione, di ogni menzogna, per un impulso interiore tanto forte quanto indeliberato, è uscita una frase in apparenza fallace.

Ma quando l'animo dell'ingenuo Venturino sta per sommergersi in un mare tenebroso di dubbi e di amarezze, ecco farglisi d'improvviso nella mente la luce. Gli sovviene la mistica leggenda che ha per oggetto S. Tommaso; la divina clemenza che in lui ha ripetuto il prodigio compito nella persona dell'Aquinate.

La trasformazione del pane in frutta, è voce di Dio che gli indica la via da seguire. Non c'è da esitare; egli seguirà le vestigia del Dottor Angelico, entrando nell'Ordine Domenicano".

Recentemente i discendenti della famiglia Ceresoli del ramo di Chignolo hanno rivendicato l'appartenenza alla loro famiglia del Beato e della sorella Caterina chiamata dal Calvi "Beata Marchesa Ceresoli", la prima superiora o priora del convento di Santa Marta in Bergamo monastero fondato dal beato Venturino e quindi domenicano (del monastero oggi rimangono resti del chiostro nei pressi della Torre dei Caduti).

Di fatto la famiglia Ceresoli, un ceppo della quale si stabilì a Chignolo attorno al Cinquecento, conservò per secoli appunto a Chignolo una importante reliquia del Beato (l'indice della mano destra) che nel 1960 affidò alla Chiesa Prepositurale di S. Pietro in Chignolo dove è tuttora venerata. Come sia capitata presso i Ceresoli di Chignolo e chi la portò, non è noto.

Apparteneva alla famiglia perché il Beato era effettivamente un Ceresoli e fu poi trasferita al ramo dei Ceresoli di Chignolo continuatori collaterali del ceppo principale che aveva le radici a Bergamo e a Almenno? Difficile rispondere a questa domanda.

Ma un indizio che permette di introdurre il discorso sul beato Venturino c'è senz'altro, anche se non dobbiamo lasciarci tentare di annettere senz'altro il personaggio alla microstoria del paese.

Ed è un discorso che illumina su alcune realtà del territorio bergamasco in un secolo difficile come il Trecento che indirettamente coinvolgeva la comunità di Chignolo che stava raggiungendo una sua fisionomia e una sua identità.

Casa e stemma dei Ceresoli.

3.5 Tra Tre e Quattrocento

Il momento cruciale della storia di Chignolo è quello che cade tra il Tre e il Quattrocento.

Da una parte c'è il definirsi degli assetti territoriali nell'equilibrio tra i fondi appartenenti alla nobiltà e al potere ecclesiastico e il resto dei poderi di minori dimensioni.

Alla fine del Trecento si stabiliscono i Roncalli che dichiarono di possedere 500 pertiche. I Roncalli erano originari della Valle Imagna, come i Rota e i Locatelli, pure presenti nella seconda metà del Trecento a Chignolo.

È probabile che il trasferimento di queste famiglie fosse dovuto a ragioni politiche, dati gli scontri sempre più cruenti tra Guelfi e Ghibellini.

Se nel Duecento Guelfi e Ghibellini erano due partiti all'interno del comune che parteggiavano per il papa e l'Imperatore, nel Trecento diventano due fazioni che si alternano nel dominio della città, ma che nello stesso tempo coinvolgono tutto il territorio in scontri e in faide continue, mentre sono sollecitati ad intervenire a sostegno dei ghibellini i Visconti di Milano. Questi finiscono con l'introdurre la loro signoria anche a Bergamo con Giovanni e poi con Bernabò Visconti dalla metà del Trecento. Soprattutto la signoria di Bernabò scatena la guerra tra i ghibellini Suardi e i Guelfi di Merino Olmo. L'Isola si trova al centro di conflitti, distruzioni e vendette: vicina al confine milanese dal quale si riversavano i Visconti, era la terra in cui c'era il caposaldo patrimoniale dei Colleoni, notoriamente guelfi.

Soprattutto il 1398 diventa anno cruciale delle lotte che investono la bergamasca e l'Isola.

Nell'aprile, ad esempio, i Ghibellini di Olgiate con i loro amici bergamaschi incendiano Medolago, Solza, Calusco e S. Gervasio, nel maggio i Guelfi bruciano Villa d'Adda, Calusco, Cerro, Bottanuco, Suisio, S. Gervasio e Capriate.

In giugno i Ghibellini di Olginate e dell'Isola incendiano le case dei Colleoni a Calusco.

Soprattutto la Chiesa cerca di arrivare a una pacificazione tra le fazioni.

Nel 1399 arriva a Bergamo il movimento dei penitenti "Bianchi".

I Bianchi si muovevano in una processione da una città all'altra e davano il cambio a una nuova schiera di devoti che riprendevano a pellegrinare: a capo erano preti e religiosi.

Coperti di vestiti bianchi e incappucciati, nel pellegrinare cantavano lo "Stabat Mater", cantico del dolore e della penitenza, e ogni tanto si stendevano per terra gridando "Pace e misericordia!".

Una processione venne a Bergamo da Soncino con 1200 devoti.

Diede il cambio a un'altra processione che andò a Ponte S. Pietro e da qui nell'Isola, poi in Val S. Martino, in Valle Imagna e in Val Brembana.

Anche Chignolo passò attraverso i drammatici avvenimenti che sconvolsero il territorio bergamasco e l'Isola.

Nel 1405 assistiamo a vendette e danni da parte dei Guelfi:

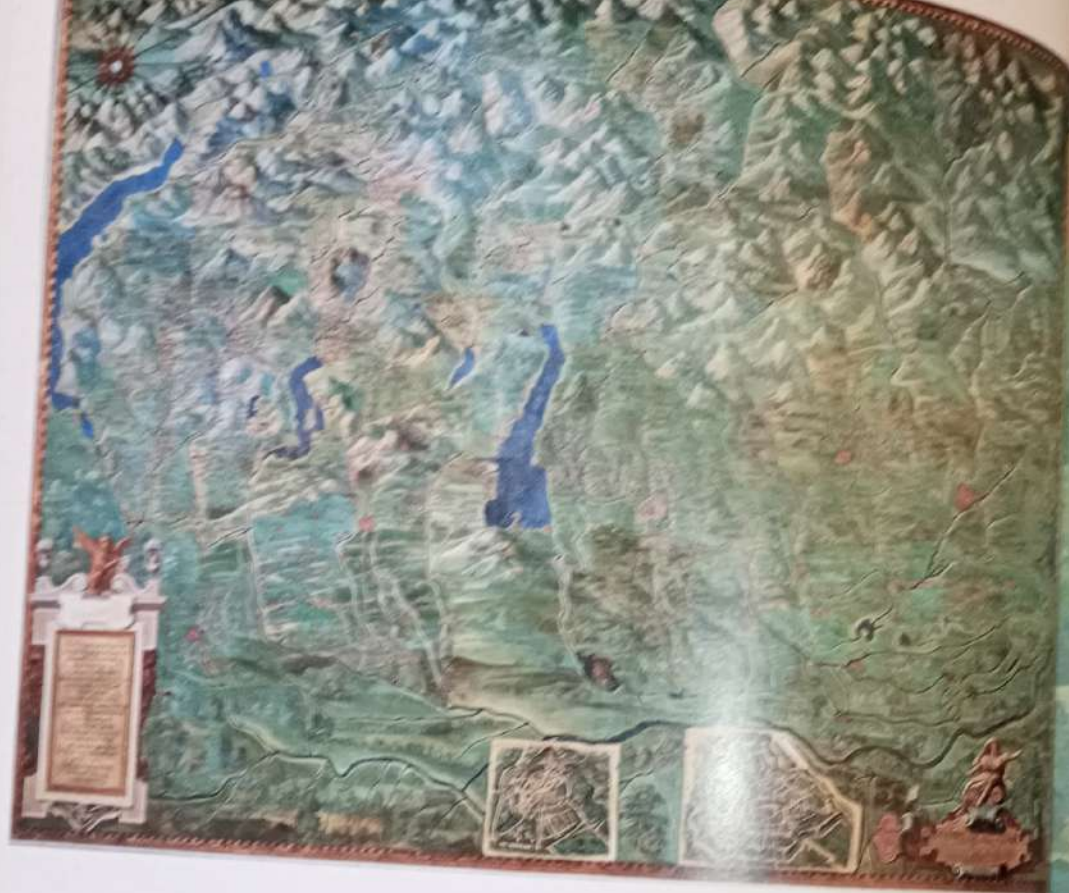
sotto il comando di Jacopo Dal Verme e Galeazzo Gonzaga di Mantova, con 5000 cavalli, gran quantità di fanti, più di 1000 guastatori devastano il centro dell'Isola; Galeazzo Gonzaga conquista i castelli di Brembate di Sotto, Marne, Suisio, Chignolo.

Ancora nel 1405 i Colleoni, che dopo essere stati i fondatori del partito guelfo, erano stati spesso in situazione ambigua, svaligiano il castello di Suisio e lasciano libere le donne della famiglia ghibellina dei Poma; queste però vengono assalite e uccise da un gruppo di altri Guelfi nei pressi di Chignolo.

"...Il 10 gennaio 1406 i Guelfi di Trezzo saccheggiarono il castello di Chignolo asportandone più di 500 forme di biada, venti carri di vino e suppellettili di casa per il valore di più di 6000 lire".

Nel 1411 S. Bernardino da Siena è a Bergamo a predicare contro l'odio e la violenza delle fazioni; ma siamo ormai alla fine di questo periodo terribile.

Dopo un periodo di dominio milanese, con Filippo Maria Visconti, Bergamo passa sotto Venezia che provvede ad abbattere le torri delle varie residenze nobiliari (1428).

Probabilmente è in questa occasione che sparisce anche il "Castello" di Chignolo.

Egnazio Danti (1536-1586). Musei Vaticani di Roma. Galleria delle Carte geografiche, la Venetorum Ditio. Uno dei 32 affreschi per cui il celebre matematico e cartografo perugino, appartenente all'Ordine dei Domenicani, aveva disegnato i cartoni preparatori per gli affreschi, essendo stato chiamato a Roma verso il 1580 da Gregorio XIII.

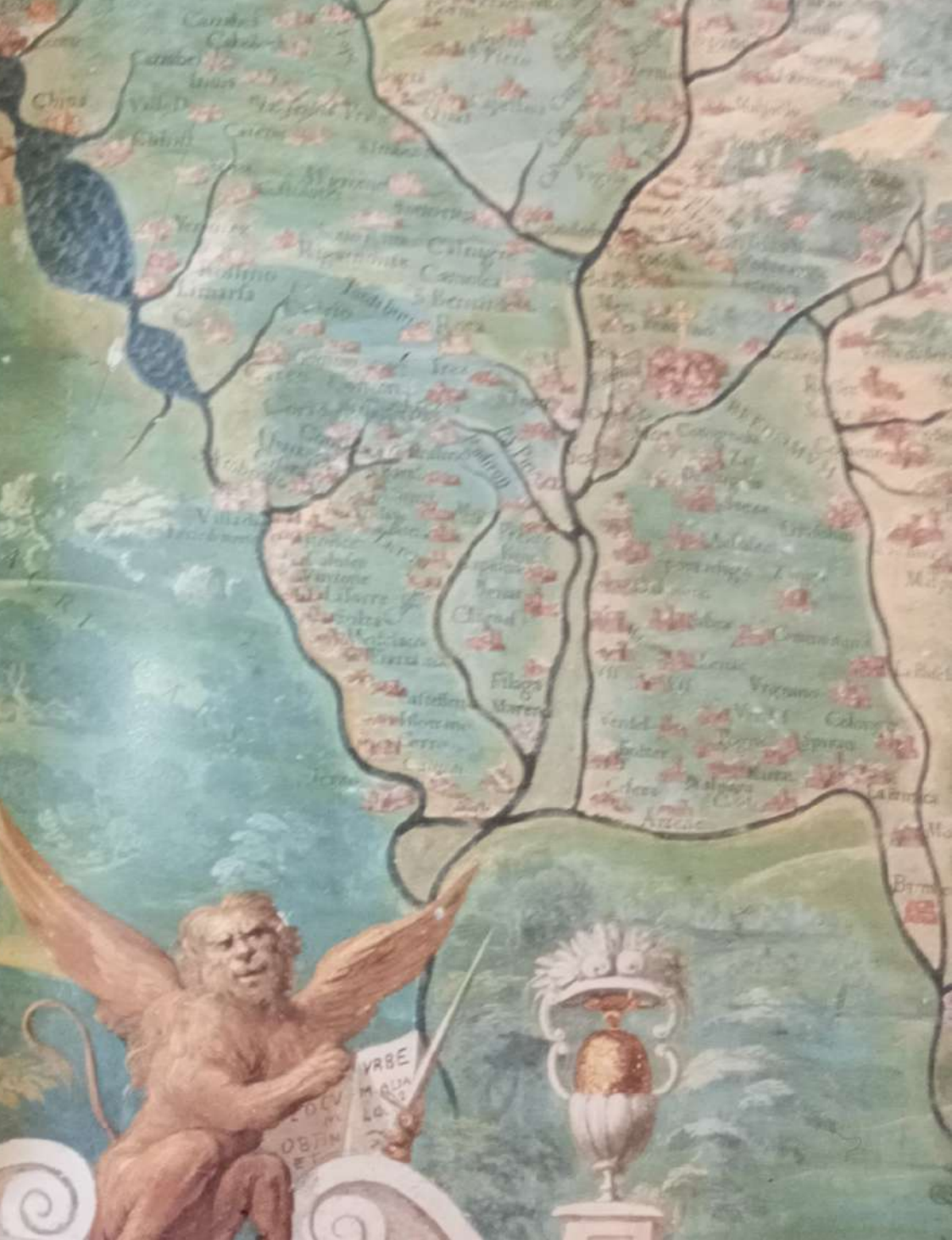
Questi affreschi rappresentano in maniera straordinariamente efficace le mappe delle varie regioni italiane disposte in modo ordinato tra gli interspazi delle finestre.

In questa carta viene rappresentata la Transpadania con le città di Bergamo, Brescia, Vicenza, Mantova e Padova con il territorio circostante.

Interessante l'uso della veduta prospettica e del riquadro che oltre a rendere piacevole il disegno cartografico, che a volte è noioso e di difficile lettura, porta l'attenzione sui centri piccoli e grandi che sono indicati anche attraverso i monumenti più importanti.

A destra particolare della mappa: in esso viene rappresentato il territorio tra Adda e Brembo (quello che attualmente viene chiamato Isola) con molti centri facilmente riconoscibili.

Si può notare il fenomeno dell'incastellamento specialmente nutrito lungo il confine dell'Adda. Il piccolo centro nasce insieme all'elemento fortificato sia esso torre, mura o castello.

VRBE

Esterno della vecchia parrocchiale attualmente denominata Santuario (1734-1743).

④

La formazione della coscienza moderna

Tra Quattro e Cinquecento anche per la evoluzione storica di Chignolo si assiste a un definitivo assestamento degli insediamenti e a una definizione delle strutture urbanistiche che spostano il loro centro non più nella chiesa di S. Pietro, ma nella chiesa di S. Maria (costruita nel 1525 stando alle notizie dello storico D. Calvi, come si è riportato nello studio precedente di G.M. Petrò).

Anche il passaggio dei terreni a nuove famiglie è indizio dei cambiamenti che avvengono a livello storico e sociale.

L'avventura storica è attestata dai possedimenti di B. Colleoni nel 1456; la signoria del Colleoni nato a Solza si sviluppa intorno a parecchi possedimenti della famiglia del condottiero a Calusco, S. Gervasio, Villa d'Adda, Sotto il Monte, ma soprattutto a Bottanuco che divenne il primo feudo di Bartolomeo Colleoni.

È probabile che i fondi di Chignolo siano rimasti legati alla vicenda del feudo che alla morte del Colleoni tornò alla Repubblica Veneta insieme a altri feudi appartenuti al capitano.

Un nuovo gruppo di famiglie ancora proveniente dalla Valle Imagna si insedierà nell'Isola, ma stavolta il movimento è determinato non da fattori politici come nel Trecento, ma da motivi economici.

La nascente coscienza borghese porta a considerare, nel Cinquecento, un buon investimento quello fatto nell'Isola e a Chignolo.

L'agricoltura di un terreno "asciutto" non appariva così povera come è apparsa nei secoli successivi.

Dopo la venuta dei Roncalli, dei Locatelli, dei Rota è ora la volta dei Mazzoleni, dei Manzoni, dei Quarenghi, dei Ceresoli.

Disegno di G.B. Caniana illustrante una sua tipica facciata. Essa risulta divisa in tre zone. Una inferiore con porta d'ingresso architravata, una intermedia con finestre archivoltate, una terza zona per il frontale.
La parte centrale, più sporgente, si raccorda mediante elementi curvi col resto della facciata.

Facciata della vecchia parrocchiale di S. Pietro da una foto d'epoca.

4.1 Un insolito libro e le vicende di una famiglia

La storiografia recente, per riportare il racconto storico a una dimensione più quotidiana che permetta di indagare sulla mentalità dei gruppi sociali alla base delle società più complesse delle varie epoche, ha proposto una ricerca sulla famiglie come struttura-base del tessuto storico-sociale (ne abbiamo riportato un esempio nel contributo illustre di F. Menant sulle famiglie dei Da Calusco e dei da Carvico, nel volume già citato *L'Isola tra Adda e Brembo*).

Abbiamo comunque la fortuna di avere a disposizione un voluminoso volume dattiloscritto: Cesare Carlo Ceresoli, *Genealogia e storia della famiglia Ceresoli d'Almenno*, volume di 340 pp., frutto di anni di ricerche, completato nel 1981, come si ricava da una dedica autografa a Teresa Bonasio ved. Ceresoli che riporta questa data. Certo non ci troviamo di fronte all'opera di uno studioso di professione, ma il materiale è copioso e interessante.

Meno probabili le interpretazioni e le congetture, soprattutto viziate dall'intenzione di trovare una genealogia della famiglia comunque legata a un ramo capo-stipite, quello dei Ceresoli di Almenno. Quando comunque si restringe il campo di azione ai Ceresoli di Chignolo, senza cedere alla tentazione di annettere alla propria storia il B. Venturino (che si vuole ad ogni costo chiamare da Lemine) o il Canonico Flaminio Ceresoli (il famoso lascito romano parla sempre comunque di Ceresoli), il discorso diventa più persuasivo e concreto.

Anche perché sostenuto spesso da documenti inediti tratti dall'Archivio di famiglia, come i strumenti notarili di acquisti e vendite di case e di terreni, di pagamenti, di testamenti, etc.

D'altra parte si riporta la pagina di un'opera manoscritta la quale si pone nella linea della nostra argomentazione. Nell'opera di Ferdinando Caccia, *De medicis bergomensibus*, conservata presso la civica biblioteca A. Maj, seicentesca probabilmente, si legge: "Est in Valle Imania territoris Bergomensis, loco qui dicitur Cerasola, unde originem habuisse videtur illustris gens de Ceresolis...".

Dove si dichiara che l'origine della famiglia è da ricercare in una località della Valle Imagna: da qui è scesa a Almenno, a Bergamo, nell'Isola dove è presente in molti centri oltre a Chignolo.

Nessuno mette in dubbio il fatto che il ramo cittadino abbia potuto essere scritto tra le famiglie nobili.

Nella famosa *Descrizione di Bergamo e suo territorio, 1596* (pubblicata ora, 1989, Bergamo, a cura della Provincia, pp. 150-151), il capitano infatti inserisce Ceresoli, insieme con i Ronchalli tra le "Famile nobili et antiche della città di Bergamo" e non tra le familie "ricche dalli ducati mille in su". Le due famiglie, di origine borghese hanno avuto riconoscimenti e nobiltà cittadine. E tuttavia i Ceresoli di Chignolo facilmente facevano parte della piccola borghesia; i dati relativi ai possessi della famiglia sono scarsi e si riferiscono ad appezzamenti di scarsa entità, per nulla paragonabile a quella dei Roncalli o del monastero di Fontanella che poi nel 1668 i Giovanelli acquistarono dalla Procuratia di S. Marco e che costituivano una proprietà estesissima nell'Isola per migliaia di pertiche (I Giovanelli era una ricchissima famiglia "borghese" originaria di Gandino).

Detto questo dobbiamo dire che si possono utilizzare le notizie dei Ceresoli stabilitisi a Chignolo.

"Il primo Ceresoli segnato nei libri battesimali di Chignolo... è un Defendente"... filius ditto Ceresolo... "nato e battezzato il 1° ottobre 1566. Non è indicato il nome del padre (ditto Ceresolo), evidentemente nominato in una pagina precedente che nel "Liber Baptizatorum" manca, iniziando in esso le annotazioni col foglio 2 verso.

Il secondo Ceresoli segnato nel Liber Baptizatorum è Ursula, nata il 6 febbraio 1600 da Andrea Ceresolo e da Caterina, non meglio specificata. Seguono i nominativi dei Ceresoli battezzati negli anni successivi, fino al 1810 (in *Genealogia*, così citeremo il dattiloscritto p. 19).

4.2 L'organizzazione della vita religiosa

L'istituto della visita pastorale è stato uno strumento fondamentale in mano alla Chiesa post-tridentina che sentiva il bisogno di riorganizzarsi.

Era una riorganizzazione che presupponeva una conversione in caput et in membris, a Roma e nelle diocesi fino alle parrocchie.

In Lombardia è l'Arcivescovo di Milano, il card. Carlo Borromeo a dare l'esempio e a battere le terre milanesi e confinanti con l'intenzione di conoscere i problemi del territorio e di risolverli, con interventi decisi e diretti (decreti, processi...).

Riportiamo i verbali della visita e i decreti riguardanti Chignolo, tratti dagli *Atti* pubblicati in cinque volumi da mons. A. Roncalli tra il 1936 e il 1958.

Sono poche pagine, ma importanti; ci permettono di intravvedere la situazione del clero, il controllo a cui vengono sottoposti i fedeli, le condizioni delle chiese e delle congregazioni laicali, i problemi economici, la consistenza e la qualità dei beni artistici.

Una indagine ancora tutta da svolgere è quella riguardante i materiali delle altre visite pastorali che si sono successe a Bergamo dai primi decenni del Cinquecento e che costituiscono una mole enorme e inesplorata di materiali e di documenti; sono gli unici elementi che ci permettono a volte di entrare nel vivo dello svolgersi della vita comunitaria chignolese, soprattutto tra il Cinquecento e l'Ottocento.

Dati statistici, indicazioni sui ceti sociali, rendite e benefici, feste e celebrazioni trovano inusitate testimonianze che richiedono tuttora di essere riordinate e lette sociologicamente.

Dagli "Atti" della Visita di S. Carlo

CHIESA PARROCCHIALE DI S. PIETRO E S. MARIA IN LOCALITÀ CHIGNOLO DELLA PLEBANIA DI TERNO

Visitò la chiesa parrocchiale di S. Pietro e S. Maria in località Chignolo della plebania di Terno, non molto grande, ma dotata di ornamenti.

Il SS. Sacramento con una lampada sempre accesa grazie alla scuola del Sacramento che vi provvede sia con i proventi delle oblazioni sia con i legati testamentari. Gli altari sono tre [1].

C'è una disposizione testamentaria di certo Domenico Costaroli de' Ghezi di far dipingere in questa chiesa le immagini della Vergine Maria, dei santi Antonio Rocco e Sebastiano, per le quali si devono spendere almeno 10 lib. imp.: questa disposizione non fu eseguita; ed è tenuto Defendo Quadri che ha comperato la proprietà vincolata a questo con il suddetto onere. Non c'è confessionale.

La casa parrocchiale annessa alla chiesa stessa è confortevole, con un orto e ha una stalla che toglie la visuale della porta della chiesa stessa.

I vicini vorrebbero abbatterla e costruirne a loro spese un'altra più comoda nella suddetta casa parrocchiale.

Il reddito di questo beneficio parrocchiale ammonta a 400 lib. o giù di lì.

Titolare è il parroco sacerdote Francesco Minolo che da quattro anni non si alza dal letto poiché è mentecatto e accusato di fornicazione e altro, come risulta dal processo [2], per il ministero ha dato la delega ai sacerdoti Nicola de Vagliettis, dietro la ricompensa di lib. 240 abitazione compresa.

Le anime sono 300.

Gli inconfessi sono 5, come risulta dal libro dei processi [3].

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DEI SS. PIETRO E MARIA LOCALITÀ DI TERNO

Si adatti quanto prima il tabernacolo di bronzo per essere portato nelle processioni; si prepari un baldacchino di seta rossa.

Si disponga in modo adatto il battistero a cui sia unito un sacrario secondo la seconda o terza forma delle istruzioni.

Si dispongano vasetti per gli oli santi.

Entro un mese si abbiano confessionali secondo la forma prescritta.

Le sepolture vicine all'altare e alle pradelle, secondo le norme del decreto del concilio provinciale; siano riempite di terra e il pavimento circostante sia livellato, questo entro un mese.

La stalla della casa del rettore che impedisce la visuale della porta principale della chiesa sia abbattuta entro due mesi e sia ricostruita altrove dalla vicinia, come si è spontaneamente offerta di fare.

Defendino Quadri che ha comprato i beni soggetti all'onere di far dipingere in questa chiesa le immagini di S. Maria, Antonio e Sebastiano e di elargire anche una salma di frumento ai poveri secondo il legato di Domenico Costaioli ora defunto, se non avrà soddisfatto gli oneri sia costretto sia per autorità di questo decreto sia per quella dell'ordinario il quale procederà con pene e censure fino all'interdetto di entrare in chiesa.

PER LA SCUOLA DEL CORPO DI CRISTO

Questa Scuola adotti le regole delle "scole" del S.S. Sacramento, pubblicata ad uso della provincia milanese.

Tutti i redditi, le elemosine e le offerte siano riportate distintamente nel libro apposito e, alla presenza anche del curato, si faccia ogni anno il rendiconto.

NELLA CHIESA CAMPESTRE DI S. PIETRO

Il tetto sia chiuso con un tabulato. Si ponga riparo quanto prima alle rovine che minacciano la stessa cappella e si rifornisca di tutto il necessario che per le cappelle e per gli altari prescrivono come ornamento gli ordini generali.

Il cimitero sia cintato da ogni parte con staccionate di legno perché non sia dato accesso agli animali.

LEGATI PER I POVERI

Il succitato Domenico Costaioli sempre colla medesima disposizione testamentaria ha disposto che gli eredi distribuiscano una salma di frumento nella vicinia solo una volta; questa disposizione non fu osservata e ora è tenuto a soddisfare il sopracitato Defendino Quadri (4).

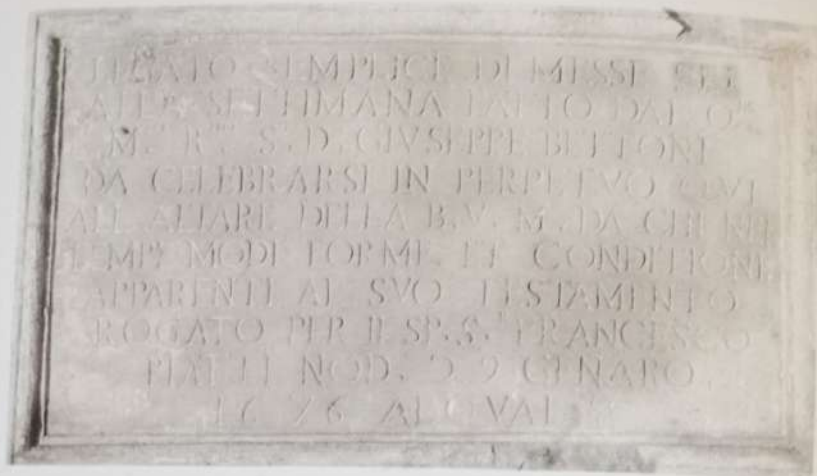
SCUOLA DEL SACRAMENTO

C'è la scuola del S.S. Sacramento di antica istituzione, nella quale sono iscritti circa 40; quattro sono i sindaci(5).

Il libro è ben tenuto, eccetto che per le raccolte che sono scritte su fogli di seguito e così anche le elemosine: si confessano all'incirca tre volte all'anno.

Il reddito e le elemosine sono custoditi sotto due chiavi presso i sindaci che dicono di spendere quelle elemosine per la chiesa e per i poveri.

Questa scuola ha 3 pertiche e mezzo di terreno lasciate da Giovanni Pietro Roncalli al Comune e alla popolazione nell'anno 1572, con la condizione che l'usufrutto si spenda per l'olio per illuminare il S.S. Sacramento.

Ugualmente c'è una pertica di terra lasciata dalla moglie di Antonio de Bolis Elisabetta con l'onere di provvedere all'acquisto dell'olio.

Lapide recentemente ritrovata durante i lavori di ristrutturazione della vecchia parrocchiale che riporta le disposizioni del legato di don Giuseppe Bettoni, in data 9 gennaio 1676.

CHIESA DI S. PIETRO

Dicono che la chiesa campagnola di S. Pietro di Chignolo fosse stata in altri tempi la chiesa parrocchiale, ma ora è la parrocchia è stata trasferita, per comodità della gente, nella chiesa di S. Maria.
Ci sono due altari ai quali celebrano il curato di Chignolo e gli altri sacerdoti delle vicinie solamente nella festività di S. Pietro; e nella stessa chiesa di S. Pietro gli uomini di Chignolo fanno le loro offerte di torce e di cere, come nell'antica chiesa parrocchiale.

(Traduzione di *Carmen Leone*)

(1) Altare majus sub fornice picta et satis pulchra: S. Caterina: S. Antonio cum icona pulchra. Campanile con due campane. All'altare di S. Antonio tombe di Pietro Consuletto e di Zaccaria Frassoni all'altare di S. Caterina.
Nella casa annessa alla chiesa "adest figura obscura quae fuit prohibita ut deleatur".

(2) Si trova *(Ibid., XIII, 27)* una denuncia contro questo rettore Minolo: ritenuto indolente e di poco buoni costumi. Fra i denunziatori c'è un Martinus de Ronchaliis. Si lamentava anche *(Ibid., XXXV, 22)* che fossero state tagliate delle piante e vendute da Caterina ved. di Giovanni Minolo per sovvenire alle necessità del curato.

(3) I nomi degli inconfessi: Pietro de Peronis: Marino de Benaliis: Gio. Pietro Frassono: Martino de Ronchaliis: Cesare Locatelli *(Ibid., XIII, 28)*.

(4) Il legato Costaioli era del 6 nov. 1529: rogito Pietro de Passeris. Il Defendino Quadri era debitore perché la proprietà ebbe come primi eredi Giovanni e Bernardo Bettini, i quali avevano venduto cogli oneri relativi ad Antonio Foppa, e questi al Quadro alle stesse condizioni. Così era stato riferito il 17 nov. 1575.

(5) Maffiolo Locatelli: Modesto de Minolis: Petrus de Peroli: Fermo de Roncaliis.

(6) Da un inventario della parrocchia di Chignolo del 7 febbraio 1565: 2 calici con la coppa d'argento: una croce d'argento: 7 pianete, 1 de veludo morello con la croce figurata, 1 del veludo verde con la croce morella de veludo; 5 camici, 1 tornidi, 1 de raso rosso, 1 de veludo morello: 7 palii, 4 de corame adorato, 1 nuovo con la figura della Trinità e 3 vecchi, 1 a fioroni in fogia de brodrato, 3 messali, 1 de carta bergamina, 1 graduale in carta pecorina, 2 anchone adorato.
Questo inventario reca in fine la firma di prè Nicola de Vagliettis curato: presenti: Maffiolo da Locatellis: Pietro de Perolis: Michele de... Antonio Quadri de Roncalli sindici al 21 dic. 1573 *(Ibid., XXXV, 23)*.

Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo, 1957, II Vol. parte III, Leo S. Olschk, Firenze, 1957, pp. 186-190

4.3 Le chiese di Chignolo

Notizie certe e dettagliate sulla parrocchia, sulla sua struttura e sulle sue attività, noi le possediamo partendo dai dati che si ricavano dalle relazioni delle Visite Pastorali che dal 1535 fino ad oggi hanno fatto i Vescovi di Bergamo alle singole parrocchie. Sono dati importanti ed interessanti perché contengono in dettaglio la situazione reale della parrocchia in quel determinato periodo con tutti i suoi risvolti positivi o meno.

Per quanto riguarda i secoli precedenti si hanno solo dati frammentari, come ad esempio questo documento del 1298 in cui si parla della Casa degli Umiliati che si trovava nel nostro paese:

"*1298 Ind. XI die XI mensis decembris. Cum ad instanciam Girardi Valotti not. sindici et procuratoris* domus humilitorum de Cuniolo *sita in burgo S. Andree procuratorio nomine diete domus ex parte una et Johannis Bassene not. sindicum domine Rogerie abbatisse monasterii de Valmarina ex altera orta esset coram reverendo viro domino Alexandro de Clementibus preposito per. vicario generali Ven. episcopi materia quetionis etc. de libris 5 et sol.13 et denarios 8 cum omni damno etc. Preposito monuit predictum Johannem quatenus det et solvat monasterii diete domus de Cuniolo lib. 4 et sol. 18 imp. etc. Transacto termino precedet in ipsam dominam abbatissam ad excommunicationem et in ipsum monasterium ad interdictum*". (Vedi anche Ronchetti IV, 220).

LA PRIMA CHIESA PARROCCHIALE: S. PIETRO IN CAMPIS

Partendo dunque dalla Visita Pastorale, del 1535, noi troviamo che "*nel mezzo dell'abitato*" c'era la Chiesa di S. Maria, di "*ampiezza sufficiente per la popolazione*" (che era di circa 250 persone).

Questa chiesa di S. Maria però non era la chiesa parrocchiale. La vera chiesa parrocchiale era S. Pietro in Campis, una chiesetta che sorgeva su un terreno chiamato ancora oggi S. Pietro in Campis (ove c'è l'attuale cimitero). Essendo questa chiesa, a "*mezzo miglio*" dall'abitato, diventata scomoda per la popolazione, per sua comodità si costruì quella di S. Maria nel centro abitato.

La popolazione però rimase affezionata e devota di questa chiesa, chiamata parrocchiale antica. Infatti continuò a solennizzare principalmente la festa di S. Pietro, nel qual giorno si recava in processione a questa chiesa per una Messa solenne, e quindi si ritornava a quella si S. Maria per un altra. Inoltre in tal giorno i capifamiglia versavano l'elemosina per la ricorrenza. Sarà nel 1735 che il prevosto Capello, per la difficoltà delle due Messe, sposterà quella a S. Pietro in Campis nell'ottava; e poi, con la chiesa nuova (il Santuario attuale) dedicato a S. Pietro, nel 1746 la sospenderà del tutto.

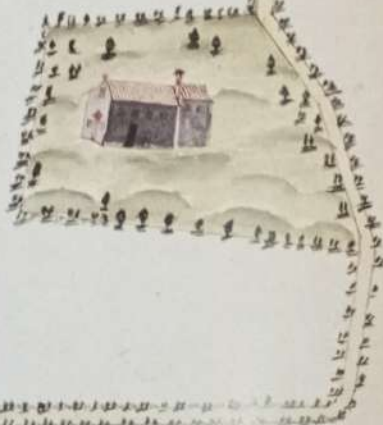
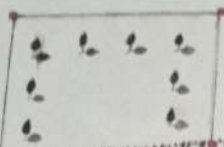
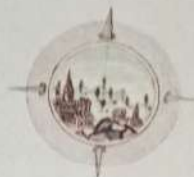
Ma oltre che nella festa di S. Pietro, anche ogni prima domenica del mese vi si celebrava la Messa. E c'era anche l'usanza di andare a pregare i morti di S. Pietro in Campis in caso di siccità o calamità, usanza che il prevosto Capello ritenne quasi una superstizione, poiché si faceva più affidamento sulla materialità del viaggio (il fatto di andare) che sulle preghiere che si recitavano.

Nel 1658 appare che l'obbligo di una Messa al mese grava sul legato Giacomo Locatelli, e più tardi a carico dell'Ospedale Maggiore di Bergamo.

Sempre parlando di superstizioni, il prevosto Capello ricorda anche la seguente:

"*Parimenti ho ritrovato nel popolo una divozione a S. Vittore che a dire il vero più tosto mi pare un mostro di superstizione, che quest'anno non ho potuto abolire per non esser stato informato a tempo.*

La divozione, da principio, come mi dicono, fu fissata dal Popolo per causa di una gran tempesta che alli 8 di maggio, giorno di S. Vittore, devastò affatto la campagna; e consisteva in far festa lo stesso giorno o per dir meglio in non lavorare in tal giorno, ed andar processionalmente a visitar la Chiesa prepositurale di Terno, della quale è titolare il santo. Col longo andare del tempo (per

◁ *Cabreo conservato nella raccolta dei cabrei dei fondi della prebenda di Chignolo d'Isola presso l'archivio parrocchiale, illustrante la prima chiesa parrocchiale di Chignolo e cioè quella di S. Pietro in Campi, chiamata parrocchiale antica.*

quello intendo per varii disordini), si levò la processione et in cambio si fissò di scegliere dalla Comunità quindici figliole nubili, che nel medesimo giorno si confessassero e comunicassero, digiunassero in pane e acqua, andassero a visitare la chiesa, non so se di S. Vittore a Terno o di S. Pietro in campis, e recitassero per cadauna Quindici Rosari di quindici decine (cosa più ridicola che deno-ta) tutte composte di Pater noster; *et a cadauna di esse si distribuiva qualche porzione di limosina raccolta a tal'effetto nella comunità da sindici della medesima*".

Ma come era questa chiesetta? Non doveva essere granché ampia: il presbiterio e coro era a volta, aveva due altari e due piccole cappelle all'interno ed un piccolo campanile con una sola campana.

Con il passar degli anni venne un po' trascurata, cosicché si parla spesso di opere di manutenzione. Il prevosto Pasinetti scrive che fu demolita all'epoca della rivoluzione francese e convertita nel pubblco cimitero. Si risparmiò unicamente il presbiterio e piccolo coro convertito in oratorio nel 1856.

Parlando del cimitero a S. Pietro in Campis, il prevosto Pasinetti scrive: "*Lo trovai in stato il più meschino e trascurato. Mi adoperai acciò venisse costruita la Cappella Mortuaria Carminati, secondo il testamento della fu Elisabetta. Eretta questa al lato meridionale del cimitero, la Deputazione Comunale e la Fabbriceria Parrocchiale si risolvettero d'unanime consenso al restauro ed abbellimento del Campo Santo con l'erezione del nuovo Atrio esteriore su colonnato a spese del Comune.*

La Fabbriceria poi a proprie spese costruì la Cappella e Oratorio a lato settentrionale dell'Atrio; o meglio: il piccolo Presbiterio e Coro dell'antichissima Chiesa parrocchiale di S. Pietro, che sussisteva con l'altare di legno nel 1856 aperto verso il Campo Santo, venne chiuso verso il Campo Santo e convertito nell'attuale cappella con variazioni e migliorie". Per cui detta cappella sarebbe tutto ciò che rimane a testimonianza della antica chiesa di S. Pietro in Campis.

Essendo venuto il 9 gennaio 1859 in visita pastorale mons. Pierluigi Speranza, il giorno seguente si andò in grande processione al nuovo camposanto, accompagnati dalla banda (quale?), dove fu solennemente benedetto dal Vescovo.

Ma oltre a questa antica chiesa, ce n'erano altre? Nelle stesse relazioni sono ricordate altre due chiesette: una dedicata a S. Giuliano e una a S. Faustino (e Giovita), ubicate nei terreni che ancora oggi portano questa denominazione. Inoltre in "*Piazza*" c'era un oratorio dedicato a S. Rocco, il che dimostra quanto antica fosse la devozione a questo Santo anche fra noi. Sarà demolito, perché fatiscente, al tempo della demolizione della chiesa di S. Maria, il cui coro, mantenuto, diventerà il nuovo oratorio di S. Rocco (però più tardi sarà chiamato oratorio dell'Addolorata). Nei documenti più recenti, vengono menzionati altri due oratori privati: uno dedicato a S. Pietro d'Alcantara in casa Roncalli, e l'altro dedicato a S. Gaetano in casa Locatelli.

Sempre in tema di edifici e oggetti religiosi, ricordiamo la cappelletta di S. Giuliano e la statua di S. Rocco. Sono ambedue legate al colera che infierì anche da noi nel 1855. Appunto per un voto fatto nell'agosto di quell'anno, fu edificata nel 1856 la cappelletta nel luogo ove si trovava la croce di legno che ricordava i morti della peste del 1600. Fu benedetta il 2 maggio 1858, mentre la croce fu posta sullo stradone al confine con Bonate Sotto. Sempre nel 1856, a seguito appunto del colera, si iniziò la devozione a S. Rocco. Fu comperata la statua a Como e si celebrò per la prima volta la festa il 16 agosto 1856. In tal giorno ci si asteneva dal lavoro e ci si accostava ai sacramenti (O beata tempora).

Anche la festa di S. Eurosia ha una sua precisa data di origine. È il prevosto Capello che scrive: "*In questo anno (1745) la Comunità, stimolata dal zelo del sig. Conte Antonio Roncalli, ha presa la parte di far ogni anno una Festa ad onore di S. Eurosia per preservare la campagna dalle tempeste. È stata perciò fissata la seconda domenica dopo Pasqua*". E da qualche nota scoperta qua o là si deduce che facevano una festa a dir poco grandiosa per apparato esterno, inviti e partecipazione.

LA SECONDA CHIESA PARROCCHIALE: S. MARIA

Torniamo alla chiesa di S. Maria. Benché non la si possa chiamare propriamente chiesa parrocchiale, perché esisteva ancora la chiesa parrocchiale dedicata a S. Pietro, che è sempre stato il patrono di Chignolo, tuttavia la possiamo chiamare, per la funzione che ha svolto per tre secoli, la seconda chiesa parrocchiale di Chignolo.

Se era "*sufficiente*" per la popolazione del 1535 (250 persone circa), non lo sarà più negli anni seguenti, quando sarà descritta prima come "*piccola*" (1603, abitanti 300), e poi "*angustissima*" (1702, abitanti 472): si cominciava a sentire il bisogno di una chiesa nuova. Sempre all'inizio è descritta come "*bella*", "*ornata*", "*imbiancata di fresco*", con "*belle pitture*"; poi col passar degli anni diventa "*un po' trascurata*" e infine "*povera*", e il motivo è che tutti gli sforzi ormai erano indirizzati alla costruzione di una chiesa più ampia.

Se ci si chiede come era questa chiesa e quando fu costruita, possiamo rispondere in due modi, che sono poi quelli che abbiamo seguito.

Il primo è quello di partire dalle relazioni delle Visite Pastorali per ricavarne i dati necessari ad una ricostruzione delle strutture fondamentali. Il secondo è quello di utilizzare, oltre a questi dati, quelli ricavati dalle osservazioni fatte durante i lavori di ristrutturazione, e, facendo riferimento a quanto è successo in altri posti, tentarne una ricostruzione grafica che aiuti a capire anche visivamente.

La prima descrizione di questa chiesa è nella relazione del 1535. La si dice a misura della popolazione (250 abitanti circa) e restaurata da pochi anni. Perché? Dai dati rilevati nella ristrutturazione, si può con certezza dedurre questo: da tempo sorgeva in quel luogo una costruzione fortificata con una torre, come si usava a quei tempi (un castrum?). Quando si impose la necessità di una chiesa più vicina all'abitato, si trasformò in chiesa quella costruzione. La torre divenne il campanile (e lo si nota bene all'interno) e la restante costruzione fu trasformata in chiesa (forse usufruendo in parte della cappelletta che era solita costruirsi in tutti i luoghi abitati da famiglie di una certa importanza sociale).

Guardando la ricostruzione grafica si può capire la descrizione del 1535, descrizione che è però completata con quanto è detto nelle relazioni seguenti fino al 1740, quando ormai si stava decidendo la costruzione di una chiesa più ampia.

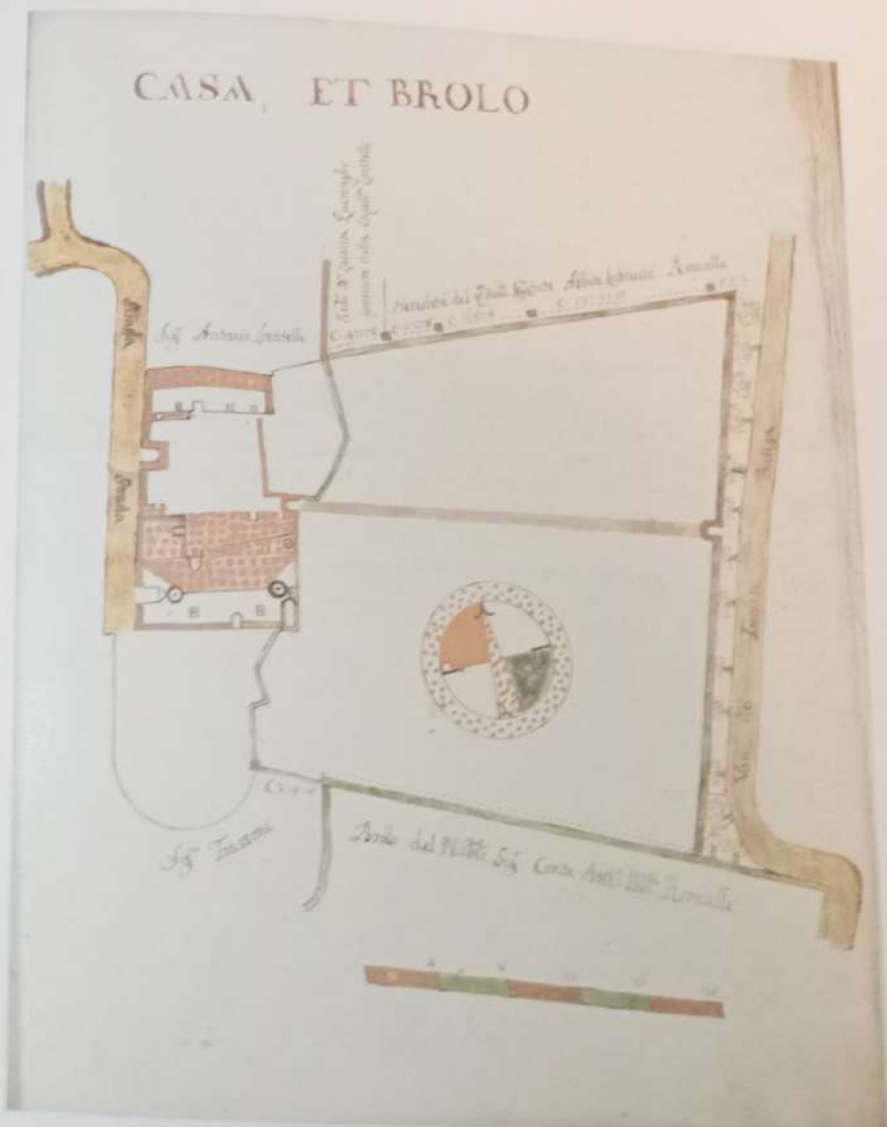
Aveva tre altari. Uno nella cappella centrale, il coro, con la volta a stucco (e questo pure sopra gli altri due); gli altri due nella navata, con il soffitto in legno con travi che lo suddividevano a riquadri. Sicuramente la volta e le pareti erano dipinte.

In una nicchia sopra l'altare maggiore c'era un'icona molto bella, con una cornice dorata; e lo stesso all'altare di sinistra. Dal 1659 si dice "*una ad ogni altare*". L'altare maggiore è dedicato al SS. Sacramento; degli altri uno al S. Rosario e l'altro a S. Antonio Abate. Ad ogni altare era eretta una Scuola (o Congregazione): quella del SS. Sacramento, quella del S. Rosario e quella della Dottrina Cristiana.

Accennando alle tombe dei defunti, nella Visita di S. Carlo si legge che all'altare di S. Antonio c'era la tomba di Pietro Consoletto, e all'altro (detto di S. Caterina) quella di Zaccaria Frassoni. Probabilmente quindi sotto il sagrato del santuario ci sono altre tombe.

Il pavimento era di mattoni quadrati (e ne abbiamo ricuperato 4 in perfetto stato). La pila dell'acqua santa e il battistero erano di marmo di Paro molto bello.

Aveva 4 porte: la maggiore, la laterale, quella della sagrestia (che era piccola, quadrata e a lato del presbiterio) e quella del campanile (quindi probabilmente si accedeva ad esso dall'interno della chiesa). Nel 1659 si accenna anche all'"*organo*" e al "*pulpito*".

Cabreo illustrante la chiesa di S. Maria detta impropriamente seconda chiesa parrocchiale in quanto esisteva ancora la chiesa parrocchiale dedicata a S. Pietro. Di essa si dice che nel 1535 era sufficiente per una popolazione di 250 persone.

In fondo alla chiesa, a sinistra entrando, c'era il battistero.

All'esterno, ove sorge ora il Santuario, c'era il cimitero chiuso da un muretto (e si legge spesso che *"è mal tenuto, col muro da riparare o il cancello da rifare per impedire agli animali di entrare"*; e poi *"erbacce, piante da tagliare"*) e il campanile con una sola campana e un'altra rotta. Però già nel 1702 si parla di tre campane benedette.

Il campanile, era l'antica torre della fortezza, certamente subì delle modifiche lungo i secoli. Quando raggiunse la forma attuale? Probabilmente nel 1843.

Infatti in una nota dell'aprile 1683 si dice che sono state rifatte due campane, precisamente la *"grossa di pesi 22"* e la *"seconda di pesi 14"*, benedette *"dall'Abbate di S. Spirito di casa Colleoni"*. Alla prima fu messo nome Maria, all'altra Barbera (Barbara).

Sulla prima furono incise le seguenti frasi: Cristus vincit, Cristus regnat, Cristus imperat; ed inoltre le figure di Cristo in croce, Maria V., S. Pietro, S. Antonio di Padova, S. Barbara, S. Paolo, S. Sebastiano, S. Rocco.

Sulla seconda fu incisa la frase: a fulgure et tempestate; e le figure di Cristo in croce, Maria V., S. Pietro, S. Lorenzo, S. Antonio Abate, S. Michele Arcangelo.

Invece nel 1843 si legge che fu collocato il nuovo concerto di campane, ed erano 5, per cui ci sarà voluto un nuovo castello di supporto. La fonderia era quella della ditta Crespi di Crema. La benedizione delle campane fu impartita in Chignolo dal Vescovo mons. Morlacchi-Gritti il 21 dicembre 1843.

Dall'altra parte della chiesa, e addossata ad essa, c'era la casa del parroco. Al posto dell'attuale casa parrocchiale (che è del 700/800 e uni la vecchia casa con la proprietà del legato Leonelli) c'era-no un orto o giardino e un cortile chiusi da un muro. Accanto alla casa ci doveva essere anche una stalla, perché S. Carlo nella sua visita invita a demolirla (cosa che avverrà tanti anni dopo) perché "impediva di vedere la porta della Chiesa". In questa casa, e poi nella successiva, alloggiarono di-versi Vescovi, poiché Chignolo dal 1700 fu sede di Vicaria, ed anche due Santi: S. Carlo Borromeo il 28 settembre 1575 e S. Gregorio Barbarigo il 5 maggio 1658.

Questa chiesa era eretta sotto l'invocazione o titolo dell'Annunciazione della B. V. Maria, e la ricorrenza della dedicazione si celebrava il 25 Aprile, come da una lapide al fondo della chiesa. Tutti i parroci scrivono di non sapere né il tempo della consacrazione né il nome del Vescovo consacrante. Solo il prevosto Taramelli scrive "*Fu consacrata il 25 aprile 1625* (allora prima era solo benedetta?) *dal Vescovo del tempo*".

LA TERZA CHIESA PARROCCHIALE: IL SANTUARIO

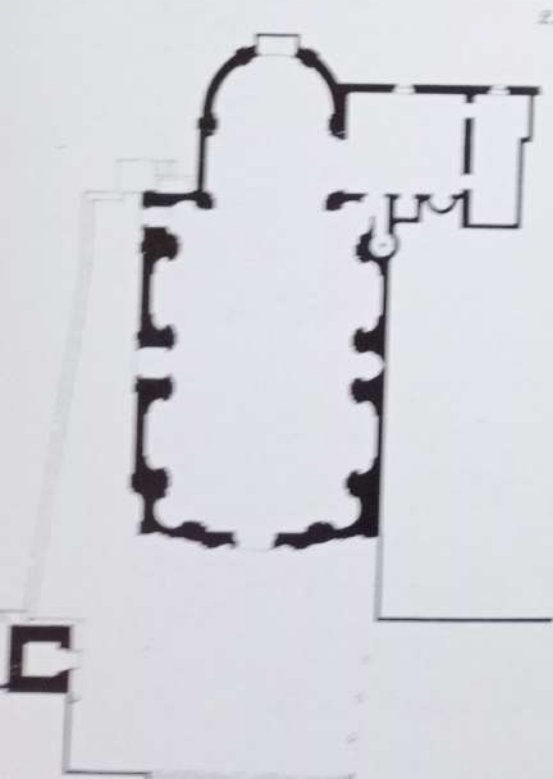
Dopo però più di due secoli di servizio questa chiesa non bastava più. Dai 250 abitanti del 1525 si era arrivati al doppio nel 1700. Il prevosto Capello, al suo ingresso nel 1736 ne trova 580 di "*conti-nua permanenza*", e riferendosi alla chiesa che ha trovato scrive: "*Ho ritrovato la Chiesa Parrocchia-le a proporzione del popolo troppo angusta, e poverissima, essendo ormai rimasta senza un soldo di capitale per essersi ciò che aveva, con Decreto di S.P. Cap. impiegato tutto nella fabrica della nova Chiesa Parr. l'anno passato principiata. Onde in avvenire le limosine sole della Comunità, assai piccola per altro e povera, doveranno servire così al mantenimento dell'una, come dell'altra. Con tutto ciò la Chiesa, che di presente s'attrova, è sufficientemente ben proviste di biancaria e para-menti, e per quanto ho potuto raccogliere nel decorso di quest'anno dall'affetto del popolo alla me-desima, come pure alla fabrica dell'altra, spero nel Signore che anche colle sole limosine sarà quel-la in avvenire mantenuta con il dovuto decoro, e questa forse più presto terminata di quello si crede*".

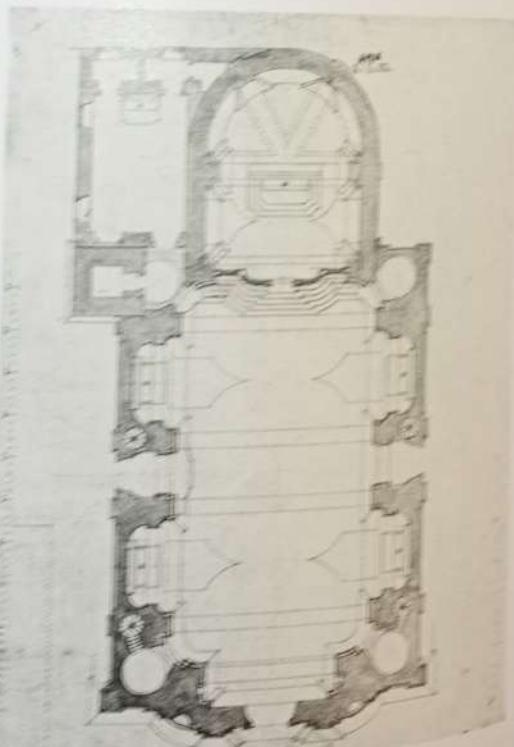
E infatti la costruzione terminò prima del previsto. Scrivendo a riguardo della sua benedizione da parte di Mons. Carlo Lenni, parroco di S. Pancrazio e Vicario Generale, la terza domenica di Av-vento del 1748, aggiunge: "*incominciata e terminata nel corso di soli dieci anni*". Era la terza chie-sa parrocchiale di Chignolo.

Terminata la costruzione della nuova chiesa, dopo il 1746 fu demolita la vecchia chiesa, e come scrive il prevosto Capello: "*Demolitasi in seguito la Chiesa vecchia, il di lei Coro l'anno seguente è stato convertito in Oratorio di S. Rocco, stato poi da me con licenza della Curia benedetto il giorno del medesimo Santo, acciò vi si possa celebrare la S. Messa e resti destinato perché la mattina delle Feste radunatisi in esso li uomini possino recitare il loro Officio con più divozione di quello potevo-no far per l'addietro nell'antico Oratorio, che esisteva in piazza, e che ora demolito al di dentro non serve che ad usi profani*".

Questo oratorio, chiamato più tardi dell'Addolorata, è la parte del fabbricato addossata al cam-panile. Contemporaneamente a questa demolizione si costruì, adiacente ad esso, una casetta per al-loggiarvi il predicatore della Quaresima: si incominciava a prolungare la casa che poi il prevosto Pa-sinetti trasformerà come è attualmente.

Sia pur piccola e ristretta, essa fu abbellita e dotata dalla generosità della popolazione: ricordia-mo l'organo Serassi (poi trasportato e trasformato nell'attuale), i paramenti, l'addobbo delle Qua-rant'Ore, i quadri (ora in chiesa grande) e altre cose ancora là esistenti. Ma la popolazione cresceva e la ristrettezza della chiesa era sempre più evidente.

1.

2.

3.

4.

5.

Vecchia chiesa parrocchiale di S. Pietro (terza) attualmente Santuario.

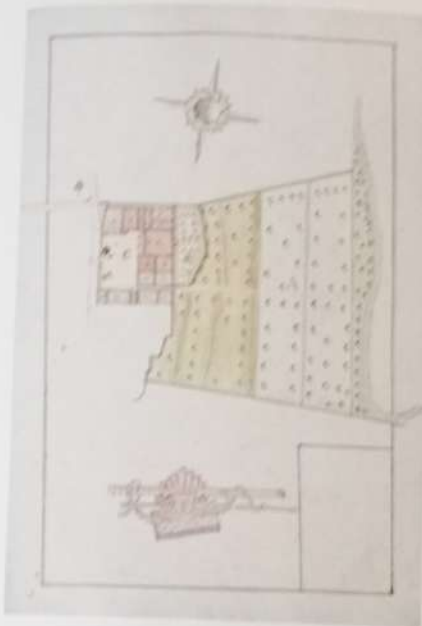
1. *Coro ligneo in noce (XVIII secolo).*
2. *Pianta.*
3. *Pianta della chiesa cassinense di S. Caterina in Bergamo che presenta molti elementi in comune con la ex parrocchiale di Chignolo.*
4. *Armadio di sagrestia in noce a due ante con fondelli sagomati del '600*
5. *Porte di armadio a muro in noce a due ante con quattro specchiature ciascuna, cimasa e catenaccio in ferro battuto del '700.*
6. *Scala a chiocciola per accedere alla loggia del primo piano ed al sottotetto.*
7. *Estradosso della volta a botte di copertura con gli archi di scarico a cavallo delle lunette finestrate.*

6.

7.

a pagina 140-141:
Interno della vecchia parrocchiale di S. Pietro, attualmente Santuario.

L'opera di Giovan Battista Caniana fu costruita negli anni 1733-1742.
L'opera del grande architetto bergamasco G.B. Caniana (1671-1754), nato come intagliatore-intarsiatore, attività che successivamente non sono mai andate disgiunte da quelle di architetto, si rivela come una delle più alte espressioni della architettura tardo-barocca della bergamasca.
Il procedimento dal quale nasce lo spazio interno nell'arte tardo-barocca è opposto a quello degli stili precedenti.
Prima c'è l'idea della volta luminosa, dell'invaso concepito come un guscio preziosamente decorato da risalti, stucchi, decorazioni, pitture; da questo si staccano poi le linee delle lesene che perpendicolarmente calano sul pavimento.
Nello stile rinascimentale, romanico, gotico, prima c'è il disegno delle basi (siano esse appartenenti a pilastri, colonne, lesene) da esse si sale poi verticalmente verso la volta la quale essendo molto spesso spoglia e non illuminata assorbe nel suo spazio buio tutte le linee. (vedi Duomo di Milano)

Cabreo con la vecchia parrocchiale.
Particolare della vecchia casa parrocchiale. ▹

LA QUARTA CHIESA PARROCCHIALE: LA CHIESA NUOVA

Sarà il prevosto Pasinetti che prenderà la pesante decisione di costruire la quarta chiesa parrocchiale di Chignolo.

Leggendo nel Cronicon i motivi per cui giunse a questa decisione, è interessante la storia che egli fa delle chiese precedenti, e il commento soprattutto col quale motiva la sua decisione. Giunto a parlare della chiesa che aveva ritrovato, scrive: "*Ma che! Eziandio questo tempio nell'atto dell'erezione riuscì ristretto per la popolazione, sebbene contasse solo anime 550. In progresso, per dissodamento di terreni incolti e per cangiamento di* agricoltura per coloni di carro a buoi ed aratro *in* coltura per braccio *di* coloni a vanga, *aumentatasi la popolazione, quale la trovavo al mio ingresso nel 1854, fino al numero di 1130 anime, riesce la Chiesa assai ristretta ed assolutamente incapace della popolazione.*

Perciò assonto appena il regime parrocchiale mi sentii la brama e la risoluzione di provvedere al bisogno coll'ampliazione della Chiesa. Ogni qualvolta la Fabbriceria mi faceva parola (nel 1855) di ultimare la facciata della Chiesa: o di pavimento in marmo del Presbiterio e Coro: ed ultimamente (nel 1870) di rinfrescare in oro l'attuale altare in legno dorato, io ne la dissuadeva da siffatte spese inutili da risparmiarsi per riservarsi alla necessaria spesa di una Chiesa capace della popolazione. A questa mi riuscì finalmente di provvedere coll'erezione del nuovo Tempio progettato nel 1870, cominciato nel 1873 e terminato nel 1885, nella sua struttura di massima.

Fu benedetto il 31 maggio 1885 per consentire i funerali della signora Angela Riva, benefattrice principale di quest'opera. Fu aperto definitivamente al culto nel febbraio del 1886; e fu consacrato il 5 settembre 1901".

Ancora col prevosto Pasinetti fu costruito il sagrato attorno al Santuario nel 1856, e nel 1883 quello della chiesa nuova.

Ma questa ormai è storia recente.

don Gian Pietro Milesi

1.

2.

NUOVA CHIESA PARROCCHIALE (1873-1885).

1. *Interno*
2. *Pianta*
3. *Coro ligneo, opera di Cesare Zonca (1889-1890)*
4. *Facciata della nuova parrocchiale*
5. *Doppio confessionale realizzato dai fratelli Manzoni nel 1913 su disegno dell'ing. Elia Fornoni.*

3.

4.

5.

Ostensorio d'argento tipo Filiberti (altezza cm. 56).

Calice in argento sbalzato ed in parte dorato con applicazioni (altezza cm. 26).

Candeliere in rame sbalzato-argentato del '800 (altezza cm. 98).

Candelieri in ottone sbalzato-argentato del '700 (altezza cm. 88).

Navicella (secolo XVIII).

Turibolo. La base è a sbalzo, il cappello a cesello terminante a corona. Ha mezze figure sulla base e teste leonine sul coperchio (secolo XVII).

Secchiello in rame sbalzato-argentato del '700.

VIRIDARIO (ORTO)
AMPLIAMENTO ATTUALE
CASA PARROC.
CASA PARROCCHIALE
CORTILE
VICOLO

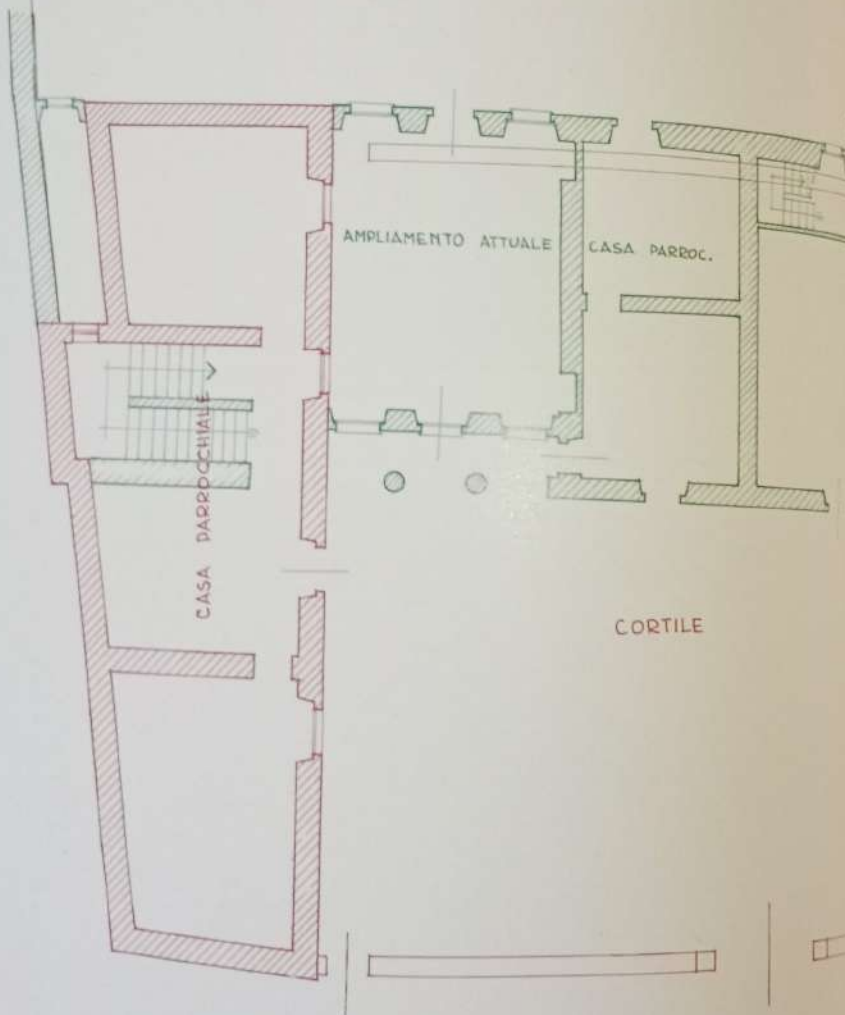
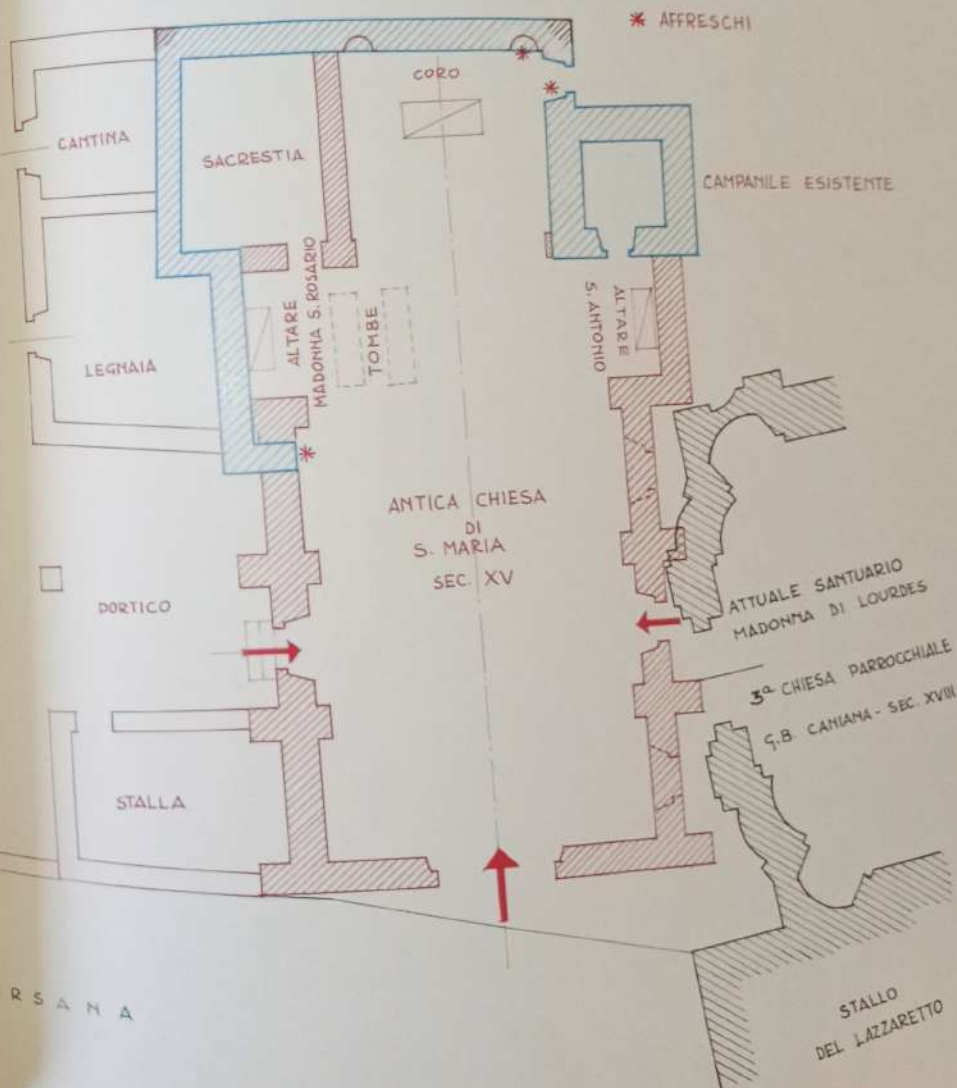
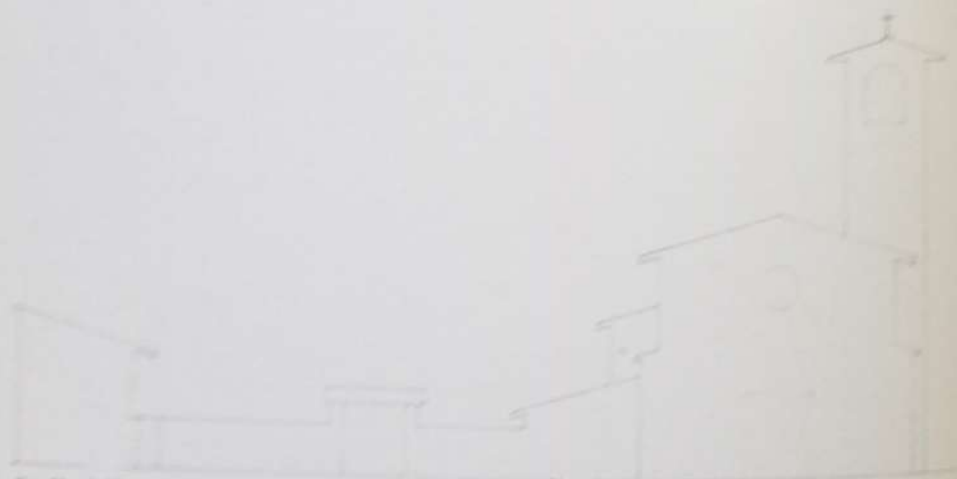



Tavola cronologica con disegno delle fondamenta delle seguenti costruzioni:

- *vecchio castello e torre* .... *medio evo* (blue)
- *chiesa di S. Maria e casa parrocchiale (con annessi, fatti demolire da S. Carlo)* *secolo XV* (red)
- *terza chiesa parrocchiale di G.B. Caniana* .... *secolo XVIII* (black)
- *ampliamento casa parrocchiale* .... *secolo XIX* (green)
- *affreschi recentemente scoperti* .... *

Disegni e rilievi del geometra Italo Bonasio

Ricostruzione vecchia chiesa di S. Maria (rosso) sulla situazione esistente (in nero).

Profilo dell'antica chiesa di S. Maria e casa parrocchiale (disegno Geom. Italo Bonacini).

Parato in gonzo a fondo lanceato d'oro con fiori e foglie in velluto (secolo XVIII). Comprende: piviale, pianeta e due tunicelle con annessi.

Se lo spazio fisico della pietà religiosa di Chignolo ha più volte mutato sito e forma (da un antico San Pietro nei campi a una parrocchiale di San Pietro e Santa Maria Assunta, a detta del Calvi [1] costruita nel 1525 a un nuovo edificio iniziato nel 1733, ora denominato Santuario, all'attuale parrocchia avviata nel 1873, intitolata a San Pietro), e se la comunità ha cambiato consistenza numerica, attività produttiva, stile di vita, sono invece rimasti costanti attraverso i secoli gli orientamenti della devozione e del culto, fatto che è espressione e insieme strumento della identità profonda di un gruppo.

Sul piano iconografico la venerazione per Maria e per San Pietro, titolari ora accoppiati ora disgiunti delle varie edificazioni, ha prodotto per quattro secoli, dal XVII al nostro, una molteplicità di opere di livello qualitativo diverso ma ugualmente espressione di un culto radicato e sussidio allo stesso.

Le immagini relative a eventi memorabili, a momenti decisivi della vicenda esemplare e del ruolo della Madre e dell'apostolo Vicario nella storia della salvezza hanno via via costruito per i fedeli un universo visivo capace di ispirare afflizione, senso della miseria umana, sicurezza di aiuto, speranza, certezza di un varco verso Dio.

Sulle pitture e sui simulacri scolpiti si appunta per abitudine l'attenzione del visitatore odierno di una chiesa, tramiti senza dubbio anche per il passato di un messaggio compiuto e diretto, ma occorre tener presente che il senso di una chiesa come entità fisica si legge attraverso tanti altri segni, e che la continuità del tempo si sedimenta anche su altri oggetti meno evidentemente apparenti. Basta rilevare dai verbali delle visite pastorali con quanta puntuale attenzione i vescovi [2] esami-

nassero anche pissidi, vasi, candelabri, suppellettili e indumenti sacri... ne decretassero migliorie ritenute opportune per intuire non solo il loro significato pratico ai fini rituali ma anche il valore simbolico. La preziosità di strumenti e di addobbi liturgici — che costituiscono il "tesoro" della chiesa di Chignolo — suggeriva certo splendori ultraterreni: la materia, costoso metallo o seta, era stata nobilitata dalla perizia esecutiva, anch'essa, talvolta, esercizio pio, quando non remunerato dalla devozione dei fedeli (3). La materia ha un suo linguaggio e una sua suggestione, anche quando, paradossalmente, è usata come veicolo per l'immateriale: può simboleggiare stabilità e incorruttibilità, ed ecco la copertura in marmi policromi della balaustra del cosiddetto Santuario o l'uso del marmo bianco di Zandobbio per il portale della nuova parrocchia. Pure un materiale più usuale, come il legno, quando viene dorato come nell'altare settecentesco o finemente intagliato come nel coro della vecchia e della nuova chiesa o nei complessi confessionali, contribuisce a costruire un insieme di decoro formale consono allo spazio sacro.

La chiesa, anzi le chiese di Chignolo mantengono tracce significative della comunità che le ha espresse, rivelano le stratificazioni operate dal tempo, mostrano il fissarsi di una tradizione, ma non sono, perché non possono esserlo fino a quando rimane vivo il rapporto con la comunità, opere definitivamente concluse: ne sono prova i lavori di mantenimento e di restauro di questi ultimi anni.

È opportuno ricordare che la costruzione dell'omogeneità del gruppo per quanto attiene agli orientamenti devozionali è stata, fino a un passato non troppo lontano, in buona parte opera delle Confraternite, atte a mediare spontaneità dell'espressione religiosa e direttive della gerarchia ecclesiastica. Dalla cultura e dalla sensibilità moderna il senso religioso può essere concepito come esperienza personale e interiore, mentre nel passato esso trovava riferimento d'obbligo nella pratica associazionistica delle Fraternite o Scole regolamentate da Bolle papali (4), amministrate da Sindaci, dotate talora di rendite, primariamente devolute alle cure dell'altare presso il quale la scuola era eretta.

Le più antiche, segnalate nei verbali delle visite pastorali e nelle relazioni stese dai parroci per l'occasione, sono quelle del Sacramento (5), anche a Chignolo, come di norma, eretta presso l'Altare maggiore, quella del Rosario (6), presso l'omonimo altare e quella della Dottrina Cristiana (7). Della seconda metà del XIX secolo o dei primi anni del nostro sono la Confraternita delle Figlie di Maria (1871), la Congregazione di San Luigi Gonzaga (1882), la Confraternita del Sacro Cuore (1902) (8).

Prima della ripresa ottocentesca la pratica confraternale aveva avuto ovunque uno slancio particolare nel XVII secolo: fenomeno "di base" diremmo oggi, sostenuto altresì dall'Istituzione ecclesiastica.

A questo proposito è stato osservato (9) che le confraternite del Rosario si diffusero capillarmente con l'episcopato di Gregorio Barbarigo, un protagonista di grande rilievo dello spirito religioso del secondo '600, mentre il vescovo Federico Cornaro (1561-1577), sulla scia borromeiana, aveva reso obbligatoria in ogni parrocchia la costituzione della Scuola del Sacramento. A Chignolo questa scuola preesiste alla visita apostolica del 1575 di San Carlo Borromeo, viene poi sempre segnalata nei verbali delle visite pastorali, ma, non essendovi prova documentata della sua erezione, nel 1700 ne viene richiesta al vescovo una nuova istituzione (10).

La devozione eucaristica ha lasciato traccia evidentissima negli apparati del culto: nel "legno dorato" del tabernacolo, nella pisside d'argento, nella conopea "serica flava" o "alba", nella lampada ardente dei quali troviamo puntigliosa annotazione nelle visite pastorali e la cui cura era affidata ai membri della Scuola, che venivano spesso a coincidere con i fabbricieri (11).

Il culto mariano, uno dei cardini della religiosità secentesca e settecentesca, si è incanalato nella devozione del Rosario, mantenuta viva dalla Confraternita, che attraverso la recita in comune della preghiera vi immetteva uno spessore corale, e rispecchiata visivamente nell'altare proprio mediante la rappresentazione pittorica del sogno di Domenico beneficiato dalla Vergine della corona.

L'appartenenza alla confraternita non solo garantiva "indulgenze e privilegi spirituali" ma dava il senso di un'identità collettiva di matrice religiosa e, forse in modo preminente nel caso della Dot-

◁ *Francesco Capella: Madonna del Rosario.*

trina Cristiana, favoriva la formazione di atteggiamenti spirituali e di convinzioni comuni, dei quali le immagini sacre erano corale e riconoscibile espressione, o ai quali dava forma l'artista, mai culturalmente troppo lontano dalla mentalità del gruppo. Fra contenuti della devozione e forme dell'arte si intrecciava un rapporto di reciprocità.

Un panorama sia pure sommario dei luoghi della pratica religiosa a Chignolo deve comprendere anche un cenno all'erezione o al mantenimento di oratori indicati nelle visite pastorali: quello di San Pietro, quello di San Rocco, il santo taumaturgo invocato come protettore di fronte all'incombere delle epidemie, e quello espressione di una pietà per così dire privata di San Pietro di Alcantara della famiglia Roncalli.

ICONOGRAFIA PETRINA

Dal XVIII secolo ai nostri giorni al Santo titolare della parrocchia si è andata via via riferendo una serie di immagini, che si sono combinate in modo da costruire un sistema iconografico complesso e coerente, che dà visione delle svolte fondamentali della vicenda del pescatore diventato la degna "pietra" a fondamento della Chiesa, attraverso un itinerario di fede, di tradimenti, di sacrificio.

L'immagine di Pietro liberato da un angelo dalla sua prigionia ci si presenta fin dall'affresco (12) della lunetta del portale, oltre che nella statua recante le chiavi della nicchia di sinistra. Nella controfacciata delle tele provenienti dalla vecchia chiesa riportano la Lavanda dei piedi a Pietro che si schernisce, illustrazione di un passo giovanneo (13), la Consegna delle chiavi, San Pietro in vestimenti vescovili (come primo vescovo di Roma) e papali. Oggetti simbolici sono scolpiti sopra la cimasa della bussola (14): le chiavi riferite alla potestà di assolvere e di scomunicare (15), il gallo (16), richiamo alla debolezza umana, il libro alludente alle lettere composte dall'apostolo, la tiara e la croce a tre braccia, segni della dignità papale, la croce capovolta come nel martirio.

Nella raffigurazione delle grandi tele settecentesche (17), poste sul lato destro della navata, Pietro riceve le chiavi da Cristo, mentre in quelle poste sulla parete di sinistra sono rappresentate rispettivamente la Caduta di Simone Mago e la drammatica Crocifissione. La leggenda relativa a Simone è desunta dagli apocrifi Acta Petri: vi si racconta della magia dell'incantatore, antagonista di Pietro, operata con l'aiuto di demoni. Simone, gettatosi da una torre aveva preso a volare per dimostrare a Nerone il suo carisma, ma per le preghiere di Pietro i demoni lo avevano abbandonato così che, precipitato a terra, morì. Si può a questo punto considerare che la pittura sacra, nel dare forma all'immaginario popolare, non disdegnava talvolta quegli aspetti più liberamente fantastici che costituiscono in gran parte il materiale dei testi non canonici. Pittoricamente la tela in questione si distingue per qualità fra tutte quelle di tema petrino: è di stesura svelta, di cromia piuttosto raffinata in un accordo di diversi toni di marrone e di blu, ha un'impostazione scenografica abile. Nei riquadri della volta (18), ispirati agli Atti degli Apostoli, S. Pietro appare intento alla predicazione e alla guarigione dei malati. La scena della Crocifissione (19) nelle decorose cadenze di un accademismo di fine Ottocento domina per l'ampiezza del supporto pittorico lo spazio del presbiterio. Sulla semitazza absidale, in corrispondenza dell'altare, è effigiata l'apoteosi di Pietro, condotto in cielo dagli angeli che portano le sue insegne. Anche nello stallo centrale del coro (20), di concezione monumentale e di accurata fattura, e nel primo stallo di destra vengono ripresi temi petrini: rispettivamente le consuete immagini dell'Apostolo con il libro e le chiavi e delle insegne papali.

Le recenti vetrate absidali (21) evocano con efficace sintesi la Pesca miracolosa (22) e il Tradimento.

Giovanni Raggi: La caduta di Simon Mago.

Francesco Capella: Crocifissione e particolare ▷

Non è possibile considerare il complesso delle raffigurazioni petrine semplicemente come un apparato decorativo in cui vengono applicate secondo necessità di ordine puramente estetico motivi e tecniche diverse: pittura, intaglio, scultura... perché per i fedeli e per il magistero ecclesiastico l'opera artistica è, come s'è visto, traduzione in termini visivi dei testi sacri non facilmente praticabili e dei contenuti dottrinali e morali tradizionali. Le immagini sono stimolo per la riflessione: possono far identificare il fedele nella debolezza di Pietro che rinnega il Maestro (vedi la replica del gallo simbolico), ma anche sollecitare il suo impegno nella speranza di un riscatto radicale, possono proporre l'esemplarità di una fede culminante nel martirio e rinsaldare la certezza di una ricompensa glorificante. E ancora l'iconografia in questione trasmette la dottrina dell'origine divina della Chiesa (espressa nella consegna delle chiavi), l'idea della missione di una Chiesa maestra sull'esempio dell'Apostolo che diffonde la parola di Cristo, di una Chiesa che conquista come la rete della pesca miracolosa, mentre i falsi profeti, come Simon Mago, vengono smascherati. Alla venerazione per il Santo si connette la glorificazione della Chiesa e la affermazione del primato papale.

ICONOGRAFIA MARIANA

I recenti lavori di ristrutturazione dell'edificio anticamente adibito a casa parrocchiale, sorto sullo spazio della chiesa edificata nel primo Cinquecento, se si presta fede, come sopra accennato, al Calvi, abbattuta nel 1733 per dare agio a una nuova costruzione, hanno riportato alla luce due figure affrescate: una Madonna del latte e un San Sebastiano per tipologia e per definizione plastica ascrivibili al primo '500.

Nella parrocchiale settecentesca, che reca sulla facciata l'intitolazione alla Vergine Immacolata una serie di raffigurazioni, illustra momenti cruciali della vita terrena di Maria, momenti oggetto

di una venerazione nella quale trova espressione anche un'affettività feriale, intonazione di quella che viene chiamata pietà popolare. Nell'abside un breve ciclo affrescato nel vicino 1954 celebra con facile scrittura eventi gaudiosi e gloriosi: Natività, Annunciazione, Visitazione, Assunzione in cielo di Chignolo, particolare figurativo che rende prossimo e quotidiano il fatto straordinario.

Sulla controfacciata è dipinta la Presentazione al Tempio.

Immagine centrale per testimoniare una devozione collettiva secolare, oltre che per qualità espressiva, è senza dubbio la MADONNA DEL ROSARIO con San Domenico e Santa Caterina dipinta da Francesco Cappella.

La composizione piramidale, tipica del tema, si presenta mossa per il tracciato delle linee interne e alleggerita dalla pennellata svelta, e nel contempo appare calibrata e conclusa per l'orientamento degli assi fondamentali. Il piccolo, serio Gesù, eretto su un piedistallo cilindrico si appoggia al corpo della Madre, e, come riassorbito dal movimento di questa figura, è coerente all'andamento generale della composizione. Funzionale all'atmosfera di gentile familiarità più che di accorato patetismo è il delicato rapporto chiaroscurale. Attento è pure l'uso dei colori mantenuti nella gamma solitamente ristretta della trattazione settecentesca del soggetto: il bianco, denso e opaco per il saio pannoso dei due santi, è di un lieve tono azzurrato per il soggolo della Vergine, per il parco del bambino e per la nuvola; i freschi accordi di rosa, di verde e di azzurro sono coerenti alla garbata affabilità della scena. Di una certa intensità la bella testa di Domenico, di grazia modesta il volto soccorrevole della Vergine. Santa Chiara regge con compunzione la corona del Rosario, che nelle mani del piccolo angelo in volo sul lato destro diventa un gioco. Un itinerario mariano fra le immagini del cosiddetto Santuario può comprendere anche la Maria dolente, di sommaria ma non inefficace espressività, affiancata da Giovanni, ai piedi della croce, nella tela settecentesca ([illegible]) dell'altare di destra ([illegible]), anche se sotto il profilo figurativo per resa formale protagonisti appaiono Cristo e un'originale Maddalena, disposti lungo una diagonale evidenziata con nettezza dall'illuminazione.

Il senso del continuo intervento di Maria nella realtà umana anche attraverso la straordinarietà delle apparizioni si fa evidente attraverso i simulacri a ricordo di Lourdes e di Fatima, nelle forme stereotipate della produzione di serie. Nell'attuale chiesa parrocchiale un simulacro ([illegible]) di legno dipinto della Madonna del Rosario, collocato sull'altare di destra nell'ultimo decennio del secolo scorso e il gruppo della Pietà ([illegible]), collocato nel 1927 al fianco destro dell'ingresso ripropongono l'immagine consolatoria della Madre misericordiosa e quella carica di intensa emotività della Madre addolorata.

Maria Elena Notari Nardari

(1) V. D. Calvi: *Effemeride sacro-profana*, 1667.

(2) Particolarmente analitici i verbali della Visita e dei Decreti del vescovo Ruzini, che fece visita a Chignolo il 13 ottobre 1702 (Archivio della curia vescovile di Bergamo).

(3) v. *Atti della visita di San Carlo Borromeo* a cura di Angelo Roncalli vol. II Parte III Pag. 187 - Firenze 1957. Vi si annota l'esistenza di un legato per testamento di un certo Domenico Costaioli per la raffigurazione nella chiesa della Vergine Maria, di S. Antonio, di San Rocco, di S. Sebastiano.

(4) A quella di Clemente VIII si fa riferimento per garantire la legittimità della Scuola del Sacramento e di quella del Rosario. (V. la relazione predisposta dal curato Gerolamo Giavazzi per la visita del vescovo Ruzini nel 1702 nel fascicolo relativo alla Parrocchia di Chignolo nell'arch. curia Vesc. di Bergamo).

Giuseppe Riva: Martirio di S. Pietro.

(5) "Adest schola SS. Corporis antiquitus instituta, in qua sunt descripti n. 40 incirca..habet pert. 3 1/2 terrae relictas a qd. Io Petro Roncalo comuni et hominibus anno 1572, cum pacto ut usumfructum in oleo pro illuminatione SS. Sacramenti expendant" (op. cit.).

(6) Eretta nel 1608 dal Vicario Generale dei Domenicani.
V. Confraternita del S. Rosario per entrambi i sessi nella chiesa di Chignolo - Decreto di erezione - Arch. Parr. Chignolo.

(7) Eretta solo per gli uomini nel 1610; nel 1700 ne viene richiesta al Priore Generale della Dottr. Crist. di Bergamo l'erezione per entrambi i sessi "desiderando che anche le donne, che ogni festa convengono nel la... chiesa... ad insegnare e a imparare la dottrina cristiana, siano capaci di godere... tutti li tesori delle indulgenze".
V. Supplica per l'erezione della Confr. pro utroque sexu - Arch. Parr. Chignolo.

(9) V. "*Aspetti della situazione religiosa bergamasca dalla visita apostolica di S. Carlo alla fine del '600*", Catalogo della Mostra il 600 a Bergamo.

(10) V. la Supplica presentata dai Sindaci e dai Confratelli della Scuola nel fascicolo dell'Arch. Vesc. e il Decretum erectionis vel Aggregationis del 1701 presso l'Arch. Parrocchiale.

(11) V. D. ZARDIN: *Confraternite e vita di pietà* nelle campagne lombarde tra '500 e '600 - Milano 1981.

(12) Opera di Luigi Brignoli. L'episodio deriva dagli Atti degli Apostoli, 12.

(13) Vangelo di Gv. 13,4-15.

(14) Opera di Ernesto Paleni del 1925.

(15) Vangelo di Matteo, 16,19.

(16) Vangelo di Marco, 16,66.

(17) Generalmente attribuite a Giovanni Raggi.

(18) Opera di Giuseppe Carsana.

(19) Affresco di Giuseppe Riva del 1889.

(20) Opera del 1896 di Cesare Zonca.

(21) Opera del 1968 di Tomaso Pizio.

(22) Vangelo di Lc. 5,1.

(23) Al Ruggeri l'attribuzione al Capella appare certa. V. FRANCESCO CAPELLA: *Monumenta Bergomensia 1977.*

(24) Un altare della Santa Croce viene segnalato nei verbali delle visite pastorali anche per la chiesa più antica.

(25) Opera di fine Ottocento di Luigi Carrara.

(26) Opera di Giovanni Manzoni.

4.5 L'organizzazione della vita civile

Per la ricchezza del dettaglio e la sistematicità di informazione fa da parallelo agli Atti della visi-
ta di S. Carlo Borromeo la "*Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*" di Giovanni da Lezze.
Il Da Lezze, nobile veneziano, fu capitano di Bergamo dall'aprile del 1595 all'ottobre dell'anno
successivo, per poi diventare Podestà di Brescia e per poi ricoprire molte cariche politico-amministrative
a Venezia prima di morire nel 1625.
"Libro over catastico" che il Da Lezze ci lascia alla fine del suo mandato bergamasco è un gene-
re di resoconto obiettivo di carattere statistico che raccoglie informazioni di carattere geografico,
economico, militare, fiscale.

Nello stesso tempo è una "relazione" in cui i dati sono considerati e valutati da un punto di vista politico e amministrativo, in maniera molto concreta e puntuale.

Certo il punto di partenza è una acuta osservazione dei dati del territorio bergamasco e dei suoi problemi, frutto di una ricerca sul campo intrisa di vivacità e di partecipazione.

La descrizione parte dalla cinta della fortezza, passa poi al corpo della città e ai borghi, analizza i problemi del mercato, dei vari "collegi" professionali, della Chiesa, dei luoghi pii per poi passare ai problemi del commercio.

Segue la descrizione del piano e delle valli; per ultimo sono presi in considerazione fiumi, laghi, miniere.

Tutti gli argomenti sono trattati analiticamente nelle 500 tutte pagine stampate della recente edizione a cura della Provincia di Bergamo.

A noi interessano le pagine sul "piano", poi quelle sull'Isola e Chignolo.

"Il piano del territorio bergamasco... compreso nelle quadre e comonità è paese fertile e comodo; non ha sotto questo nome general di piano alcun privileggio..." (p. 193). Dove alla partizione della "quadra" astratta, si contrappone la realtà delle "comonità", come dice efficacemente il relatore.

Importanti anche le note sull'organizzazione amministrativa e fiscale che sono riportate appena dopo (vedi sempre p. 193):

Dove è importante osservare l'efficacia dell'uso linguistico che si serve di una lingua di base italico-veneziana su cui si sovrappone un sottocodice particolare come quello economico-fiscale, contraddistinto da un lessico specifico; si veda ad esempio un vocabolo come caratta o caratta o carratta che equivale alla quota fiscale di un determinato ambito territoriale.

Importanti per noi anche le pagine sulla "quadra dell'Isola" (pp. 470-471).

Sono pagine già note, dalle quali comunque si ricavano dati e notizie interessanti anche su Chignolo dove è eletto il sindaco generale che governa la quadra: Chignolo, luogo nel quale convengono i consoli dei comuni risulta il centro naturale della quadra.

La centralità di Chignolo, oltre che essere un fatto riscontrabile sulle coordinate geografiche, diventa anche un fatto riconosciuto amministrativamente. Fatto che deve essere segnalato senza peraltro esagerarne la portata. Mancava alla realtà di Chignolo e alla sua vocazione di centro dell'Isola la consacrazione di una storia che potesse consacrarne la centralità geografica. Del resto quella di Chignolo è una centralità teorica che segna una fondamentale equidistanza dalle varie zone dell'Isola ma che rimane fuori dalle grandi direttrici viarie, quella che da Ponte va verso Calusco e Villa d'Adda e l'altra che va verso Trezzo.

Il fatto che i consoli dei comuni si riunissero a Chignolo non la lasciato peraltro segni nello sviluppo della comunità chignolese.

Anzi, la sensazione che si ricava dalle vicende della comunità di Chignolo è proprio quella di un'isola un poco appartata al centro geografico dell'Isola che ha favorito il formarsi di un gruppo comunitario con caratteristiche culturali particolari nel confronto degli altri centri della fascia collinare, della rivierasca dell'Adda, degli assi viari.

Le "schede" che la "Descrizione" dedica alle comunità dell'Isola è meno analitica e ricca di quel-

Angolo di via Roncalli. Dal punto di vista urbanistico uno degli aspetti tipici del paese è il tracciato della via principale e cioè di via Roncalli che dopo aver toccato la piazza principale dedicata a Giovanni XXIII continua su via IV Novembre. Questo tracciato forma delle vere e proprie piegature ad angolo retto come quella rappresentata nel disegno. Da tutto questo si può vedere come il paese sorga quasi dall'assemblaggio di più cellule o nuclei abitativi costituiti dagli stalli a forma più o meno quadrata e rettangolare. La strada interna del paese fa da collegamento tra i vari stalli semplicemente ricalcandone il perimetro. L'angolo retto rallenta sì la circolazione ma c'è da rilevare che essa era costituita solamente dal semplice passaggio di pedoni, animali e carri agricoli.

le dedicata a altre zone del territorio bergamasco, i quella su Chignolo è simile nella tipologia a quelle delle altre comunità.

La comunità conta 82 famiglie, 404 abitanti di cui 84 "attivi", conta 18 soldati, 8 archibugeri, 3 addetti alle picche, 1 moschettiere, 6 addetti alle galee.

Chignolo è abitato esclusivamente da contadini, non è luogo di commerci; molti gli abitanti di Chignolo costretti a emigrare che si dedicano alla vita militare: si noti che i soldati dell'Isola intera sono in tutto 104, quelli di Chignolo 18; quasi un quinto dei soldati dell'Isola provengono quindi da Chignolo.

Comunque, nella sua essenzialità, un ritratto incisivo sulla realtà di Chignolo verso la fine del '500.

Il centro si avvia ad avere una sua fisionomia e una sua collocazione all'interno del territorio dell'Isola: ha una vocazione quasi totalmente contadina e ha uno sviluppo demografico apprezzabile.

Se non si colloca tra i centri più abitati (Ponte, Bonate Sotto, Calusco, tutti attorno ai seicento abitanti), è poco meno abitato di Terno, con lo stesso numero di abitanti di Bonate Sopra, ma con molti più abitanti delle restanti comunità come Bottanuco, Suisio, Madone, Carvico, Villa d'Adda, Sotto il Monte, Brembate Sotto...

4.6 Il Piano, l'Isola, Chignolo

PIANO

Il piano del territorio bergamasco compreso nelle quadre et comunità qui sotto notate è paese fertile et comodo; non ha sotto questo nome general di piano alcuno privileggio, ma descrivendo le quadre et comunità ad una ad una, si dirà ancora quello che ognuna di esse gode in gratia o per privileggio. È longo milia XVI partendosi da Bergamo et largo partendosi da Calepio fino verso Adda milia (...), non comprese le quadre situate nei monti, che cadauna di esse haverà le longhezze et largezze le quali fanno con il piano.

Questo piano si governa con sindici particolari, uno per quadra eletto dal comune et questi sindici ridotti insieme hanno un sindico generale, il quale rappresenta tutto il piano et diffende le loro cause; non maneggia danaro perché ogni sindico scode et paga per la sua quadra et per questo ha di sallario d.ti 30 et è eletto da loro in vitta come sono i sindici particolari mentre si diportano bene. Questi impongono le gravezze per la caratta dell'estimo ad esso piano spettante, riducendosi insieme nel loco tengono ad affitto in Bergamo ad ogni richiesta del loro sindico generale che gli rappresenta il bisogno et la necessità delle gravezze et impositioni. Ha di estimo caratti undeci L. 6 a lire dieci per caratto subdivisi con le quadre et luochi infrascritti, che cadauna quadra poi subdivide con li loro comuni la sua portione.

QUADRE DEL PIANO

Val Calepio	L. 12 s. 9:8
Val Cavallina	L. 12 s. 4:3
Val Triscurio	L. 7 s. 4:–
Quadra di Calcinate	L. 16 s. 7:3
Quadra de Mezo	L. 16 s. 8:–
Quadra de Isola	L. 13 s. 4:10
Comun da Lover	L. 3 s. 16:–
Comun da Martinengo	L. 13 s. 2:–
Comun da Rumano	L. 8 s. 3:–
Comun da Pedrengo	L. – s. 6:2
Comun da Scantio	L. 1 s. 4:3
Comun da Villa di Serio	L. 1 s. 2:8
Comun di S.to Giovan Laxolo	L. 1 s. 6:–
Comun da Brembila Vecchia	L. – s. 7:4

Pagano questi del piano l'istesse gravezze per la sua caratta conforme all'estimo come pagano le valli.

ISOLA

L'Isola è in triangolo, comincia a Brembate di Sopra che è in riva di Brembo et finisse seguendo i monti a Villa d'Adda che è in riva d'Adda e vi è da Brembate di Sopra a Villa de Adda 6 milia, da Villa d'Adda comincia l'angulo et finisse a Brembate di Sotto seguendo l'Adda; la quale da Brembato è luntana un milio et Brembato è luntano da Villa d'Adda milia 8.

Si chiama Isola per esser da due bande circondata et divisa dal Brembo e dall'Adda e dai monti. I monti sono dalla parte di tramontana, il Brembo da levante, l'angolo di Brembate di Sotto et da mezo dì, l'Adda da ponente, la quale è dil Stato di Milano con tutti i porti sono sopra; i quali sono due, che vengono nell'Isola cioè a Imbersago che è all'incontro Villa d'Adda et l'altro per mezo di Capriate et ...

Chignolo in una mappa del 1843. Il paese è ubicato su un rilievo a cuneo che si inoltra verso il centro della pianura dell'Isola. Lo schema insediativo caratterizzato dalle molteplici corti agricole o stalli, si sviluppa secondo una direttrice nord/sud i cui accessi sia a nord che a sud erano difesi da porte. Nelle zone a sud domina la mole del palazzo Roncalli che risulta dalla trasformazione ottocentesca del primitivo castello di Chignolo.

Tutte le gravezze imposte dal Principe et dalla città fuorché i sussidii et tanse sono dalli istessi comuni pagate.

Questa Isola è governata da un sindico generale eletto dai consoli dei comuni che sono XXIII, quali si riducono a Chignolo con sallario de L. 300 l'anno et mentre che si porta bene è confirmato in vitta; ha carico di scoder le taglie ordinarie et straordinarie.

Le ordinarie sono come le condutte delle robbe di Rettori che importano da scudi 500 in circa a tutte le quadre del piano et si compartisse sul estimo qual è di questa squadra de L. 15:4:10 nelle L. 70 incirca di tutto il piano.

La spesa di quest'anno 1595 vol esser 1/4 meno dell'anno passato perché questo clar.mo va più riservato nel comandare.

Talie ordinarie sono ancora per le liti con particulari che / si fanno essenti et alle volte con le valli come per condutte et per altre attioni et per la fortezza di Bergomo come a menar calcine e sassi, la quale deve esser costata al piano ala grossa di scudi 200 mila.

Straordinarie sono infinite come la strada di Val Brembana, de guastatori che le spese vanno pagate per diverse mani. Rende conto a tre sindici elletti a questo effetto, onde tutto il maneggio può importar l'anno per gl'estraordinarii circa ducatti...

I salnitri si fanno a Terni et non vi si è lavorato un anno et mezzo fa et vi è gran quantità di terra condutta da comuni.

Qui non vi sono trafichi né mercantie, le persone sono povere lavoradori da terre et bracenti, quali non raccogliono a pena grani per il loro vivere; et questi non hanno alcun privileggio ma sottoposti a tutte le gravezze et a datii di qualche sorte col piano.

Anime in tutto 8.505 de quali utili 2.483.
Fochi n. 1.772.
Soldati n. 104, galeotti 56.
Entrate de chiese curate n. 12.544.
Misericordia et lochi pii L. 538.
Terreni con il comuni pertiche 31.079.
Terreni con la città pertiche 61.056.
Animali: bovini 2.220, cavalli et muli n. 135.

CHIGNOLO

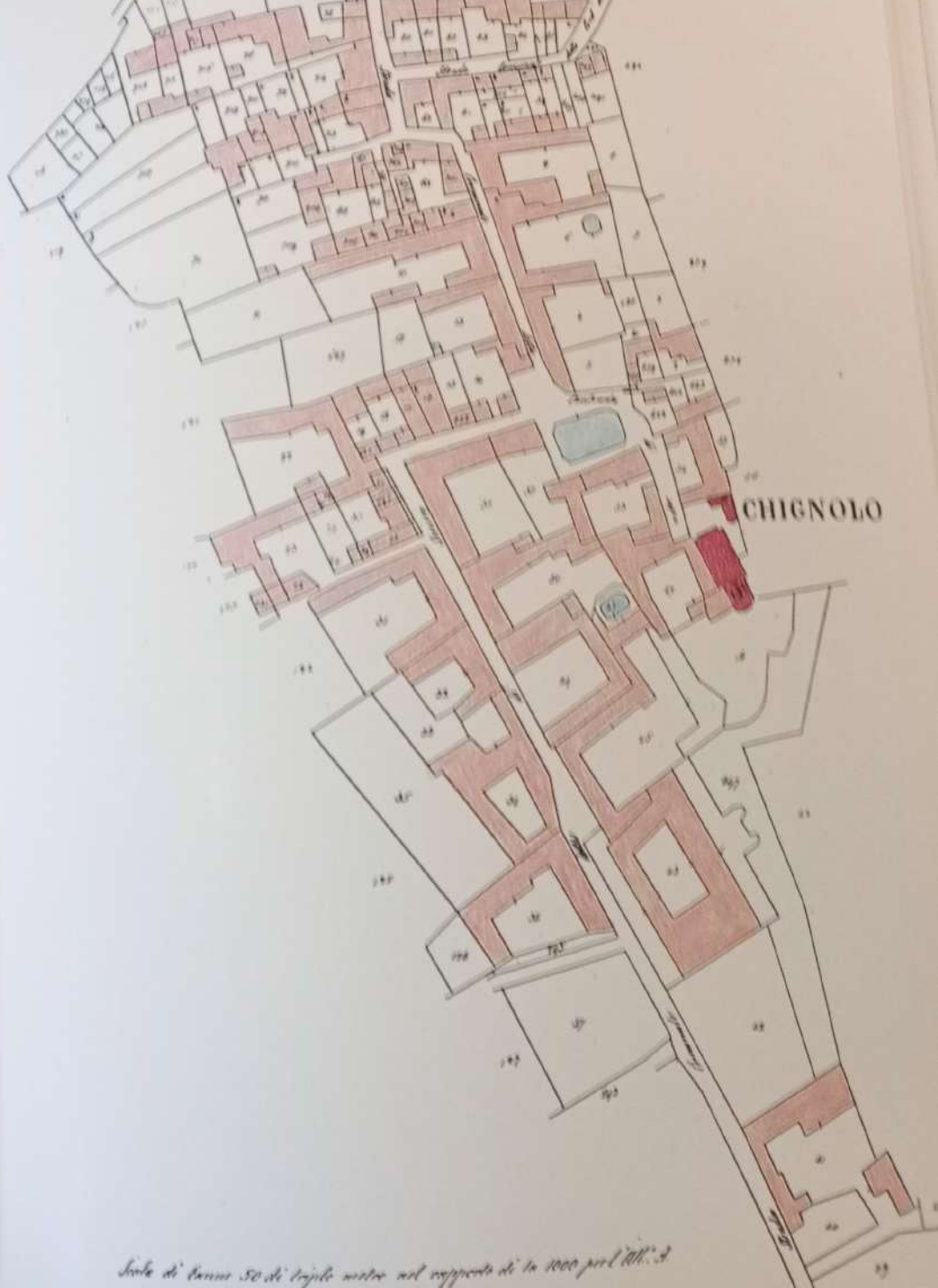
Terra in piano in meggio l'Isola, luntana da Bergomo milia 8, da Adda milia 2.
Foghi n. 82, anime n. 404: utili 84, il resto ut supra.
Soldati: archibusieri 8, pichieri 3, moschetieri 1; galleotti 6.
Terre con il comun pertiche 3.277, con la città 1.790.
Vale et raccolti come di sopra.

Il console con sallario de L. 100 scoede et paga in Camera il sussidio et al Benaglio le tasse, li estraordinarii al sindico generale secondo l'estimo de s.24 pagando le persone s.8 d.- Ha pascoli pertiche 5 a uso comun; importa il maneggio del console circa d.ti 200 et più.

Nella terra non si fa mercantia ma tutti sono massari et molti sono fora per l'Italia in mercantie et esserciti.

Chiesa curata S.ta Maria antichamente et hora. S.to Pietro con entrata de d.ti 100/.
Torrenti: Tordo et Buliga.
Animali: bovi et vacche n.119, cavalli 26.

CHIGNOLO

4.7 I racconti della peste

I grandi eventi collettivi come la fame, la carestia, la peste segnano di solito una svolta nella vita delle comunità.

La peste che nel 1630 percorre e devasta il territorio e la città di Bergamo lasciò un largo strascico nelle coscienze, nella vita sociale, nell'economia.

Comunque la portata dell'evento è, a cominciare dai dati statistici, rilevante.

Se 404 risultavano gli abitanti di Chignolo; nel 1631 gli abitanti sono ridotti a 161, (66 maschi 95 donne), come risulta da un elenco riportato nell'opera di Lorenzo Ghirardelli, lo storico della peste a Bergamo, citato e ripreso dal Manzoni nei "*Promessi Sposi*". I morti denunciati a Chignolo sono 271 (66 maschi, 101 donne), in numero molto alto che avvicina la mortalità del paese e quella dei centri in cui la peste ha prodotto più morti, che sono Ponte S. Pietro (438 morti) e i due Bonate, (268 a Bonate Sopra, in numero imprecisato a Bonate Sotto, dove il parroco a un certo punto non fu più in grado di registrare i morti tanto erano numerosi.

La cosa è spiegabile dato la via che percorse il contagio: da Chiuso la peste attraverso la Valle S. Martino arrivò a Ponte S. Pietro e da qui si diresse verso Bergamo, mentre nel centro dell'Isola esplodeva la peste in località Mezzovate di Bonate Sotto.

"Entrata la peste con infausto principio fin sotto li 24 novembre in Foppenigo, Terra della Valle S. Martino, cominciò 'oggi a stendere' a rovina nostra le dolorose falde, onde portò il funesto piede nella Terra di Bonate Sotto, d'onde poscia ingigantita n'uscì furibonda alla distruttione di tutto il Bergamasco", così Donato Calvi nelle colorita e metaforeggiante prosa secentesca della sua "Effemeride Sagro-Profana".

Le conseguenze si fecero sentire nei rapporti sociali: i contadini, ormai decimati, non accettano le imposizioni dei padroni e vogliono nuovi patti, rifiutando lavori gravosi come quelli della vanga.

Anche nelle colture registriamo dei cambiamenti; si diffonde il mais a scapito del frumento, ha inizio il declino della coltivazione della vite (a Chignolo aratorio e aratorio vitato si equivalevano), ha un freno la diffusione del gelso.

Assistiamo quindi a una svolta decisiva rispetto alla tendenza in atto nel periodo tra la metà del '500 e i primi tre decenni del '600. Questo periodo aveva assistito a un sensibile incremento demografico, a consistenti investimenti, a una prima grossa diffusione del gelso e a uno sviluppo della vite, oltre che a un ricupero notevole dell'incolto.

Ricordiamo che il problema dell'incolto era sempre stato centrale per Chignolo.

Come afferma R. Poggiani Keller:

"Non fu toccato dalla centuriazione il triangolo di terra sopraelevato sulla... piana dell'Isola, chiuso tra le colline del Canto Nord, i torrenti Grandone a Occidente e Buliga a Oriente e terminante a sud con il paese di Chignolo d'Isola; la formazione geologica e pedologica diversa, la conseguente morfologia accidentata ne sconsigliarono, o ne impedirono la regolarizzazione, favorendo il mantenimento del manto boschivo, per brevi tratti fino ai nostri giorni in suggestiva quanto minacciata continuità col passato ". (L'*Isola tra l'Adda e Brembo*, cit., p. 43).

Il cortile cosiddetto del "Lazzaretto" dove nel 1814 nacque Pietro Carsana futuro Vescovo di Como.

4.8 Racconti statistici

Le vicende di una comunità si possono seguire anche attraverso quei particolari documenti che sono i dati statistici.

Ora questi dati statistici si possono rintracciare, per il periodo che va per lo meno dal Concilio di Trento all'unità d'Italia quando entrano in funzione gli uffici anagrafi civili.

L'archivio della parrocchia di Chignolo è abbastanza ricco e ordinato, soprattutto perché un prevosto dell'Ottocento, don G.B. Pasinetti, con opera molto diligente ordinò e sistemò una gran mole di materiale che ritrovò nell'archivio parrocchiale.

Così abbiamo i registri *dei battesimi* che incominciano addirittura dal 1552, il registro dei *matrimoni* che incomincia dal 1565 e il registro *dei morti* che incomincia dal 1609.

Del 1655 è il primo *stato d'anime*, e qui passiamo da dati puramente statistici a una documentazione sociologica che tocca la costituzione delle famiglie, il numero dei componenti, la loro età e il grado di parentela, le professioni, il luogo dove alloggiavano...

Materiali sufficienti a misurare lo sviluppo della comunità e a delineare genealogie familiari minime.

Così da uno stato d'anime datato 1656 ci è possibile risalire ai vari "Stalli" (di Mugiò, dell'eredità Roncalli, del Castello, della Piazza) e arrivare a definire il numero degli abitanti, 388: c'è stato un incremento demografico, ma contenuto, dopo la peste del 1630.

396 sono gli abitanti nel 1657. Gli elenchi degli anni successivi a volte incompleti forniscono dati interessanti.

Compaiono via via la cascina Gattolina, lo stallo da basso e i cognomi delle famiglie "storiche" del paese: Roncalli, Bonasio, Ceresoli, Ambrosioni, Ronzoni, Locatelli, Rota, Colleoni...

Gli elenchi sono scritti ora in italiano, ora in latino.

Molto accurato l'elenco del parroco don Giacomo Capello (1734), che riporta l'età delle persone: gli abitanti sono cresciuti e arrivano a 570.

Nel 1778 gli abitanti, con il prevosto Antonio Bonadei sono 631.

Dal 1786 (680 abitanti) c'è un vuoto di una cinquantina d'anni negli elenchi degli "stati d'anime": Lo stato d'anime del 1836 riporta le date di nascita e il nome delle contrade, il numero degli abitanti intanto è salito nel 1839 a 957 e negli anni 1840 siamo appena sopra i 1000 abitanti.

Altre notizie più circostanziate vengono dai *Cronicon*, cronache che raccontano gli avvenimenti della parrocchia: celebrazioni, feste, eventi importanti rivissuti dalla comunità.

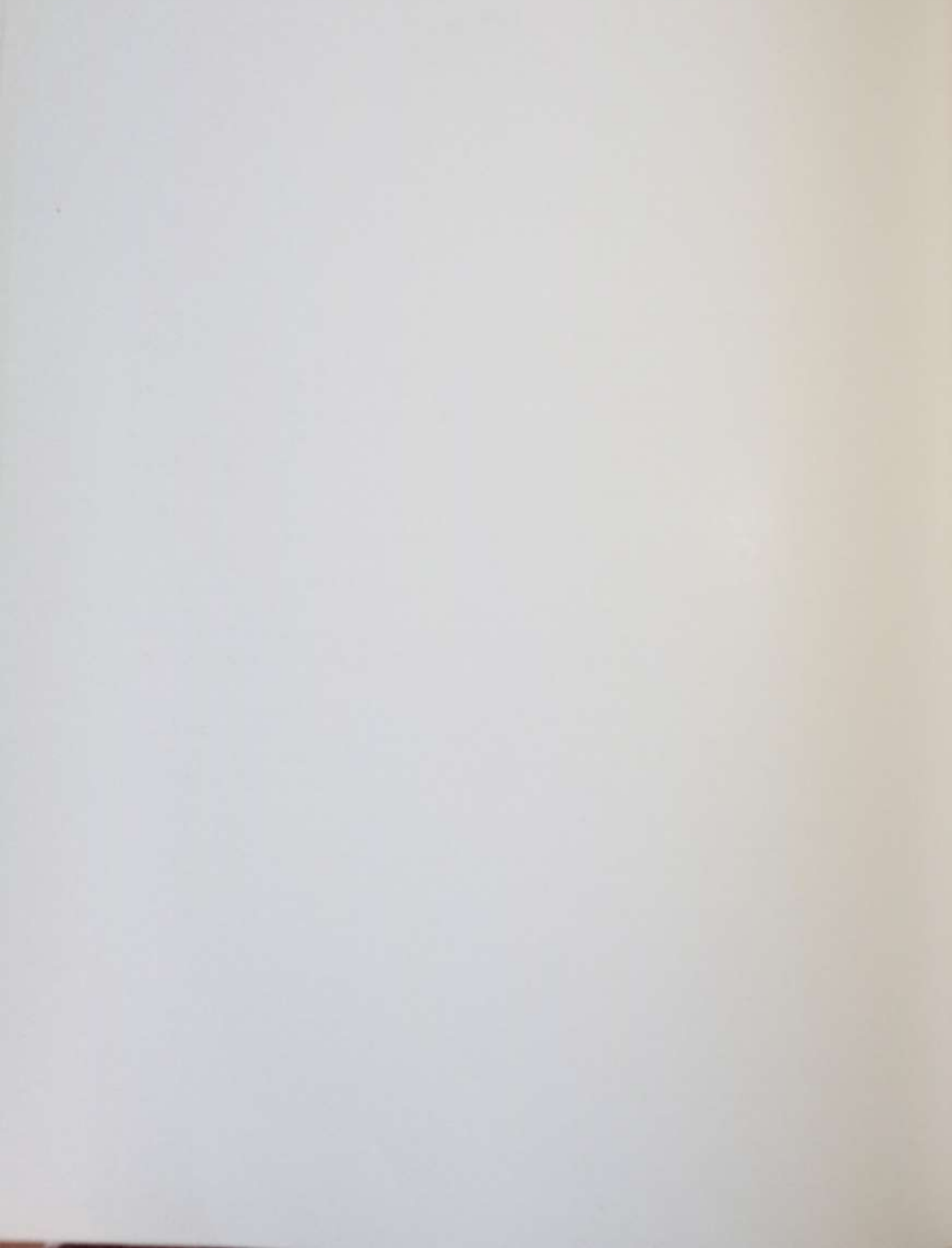
Interessante è, ad esempio, il racconto del sorgere del problema della chiesa piccola e inadatta, che fa da prologo al disegno successivo del parroco Pasinetti di costruire un nuovo e più monumentale edificio nel secolo successivo.

"Ho ritrovato la chiesa parrocchiale troppo angusta in rapporto alla popolazione e poverissima, essendo ormai rimasta senza un soldo di capitale, per essersi tutto impegnato nella fabbrica della nuova chiesa parrocchiale iniziata l'anno passato". Quindi la suddetta chiesa era piccola per la popolazione e allora si stava costruendo una nuova chiesa parrocchiale.

Il prevosto don Capello aggiungeva di sperare nella generosità della popolazione, perché mantenere una chiesa e costruirne un'altra non era facile nemmeno allora. E appunto il concorso di tanti volontari e la generosità della gente permettevano di completare in soli dieci anni la nuova chiesa, che veniva benedetta nella terza domenica di Avvento del 1746 da Mons. Carlo Lenzi, parroco di S. Pancrazio e Vicario generale episcopale, e dedicata a S. Pietro. Ma il risultato fu deludente.

Scrive ancora il prevosto don Capello: "... è riuscita piccola e ristretta di sito per le donne (sproposito grande, ma è stato irrimediabile per essere stata malamente piantata da principio e per difetto del disegno medesimo); queste perciò arrabbiate, senza che alcun uomo fosse comparso, hanno gettati fuori di chiesa più volte i banchi di alcuni particolari statini trasportati dalla vecchia chiesa...", ma per il ricorso dei proprietari le donne "... non dirette né sostenute da alcuno... hanno dovuto acquietarsi e aver pazienza".

⑤

La coscienza contemporanea

Tra Sette e Ottocento si assiste alla formazione di una nuova coscienza culturale, illuministica e laica che si diffonde via via nei centri più importanti e nella città, ma che stenta ad arrivare nel territorio bergamasco e nelle comunità minori.

Anzi, in queste comunità, si assiste a un movimento opposto che porta i fedeli a stringersi attorno alla parrocchia, la quale finisce con l'essere l'unico centro di irradiazione culturale.

I molti preti presenti nelle parrocchie si danno infatti con impegno a un'opera di alfabetizzazione, attraverso la quale passa spesso anche la mentalità del clero.

Il clero bergamasco, fondamentalmente tradizionalista, obbediente al Papa, sospettoso di fronte alle novità politiche e culturali, si sta allineando su posizioni intransigenti che hanno la loro espressione, a livello diocesano, nel Collegio Apostolico e nella Congregazione Mariana.

Materia del contendere è soprattutto la nuova devozione al S. Cuore; attorno a questa ci saranno spaccature in seminario e nel clero. In queste vicende un ruolo da protagonista è destinato ad avere mons. Pietro Carsana, la personalità più importante uscita dalla terra di Chignolo.

Vista del profilo sud/est di Chignolo dalla strada per la cascina Gattolina. La punta del paese, quasi cuneo di terreno che penetra nella campagna, appare con i profili degli edifici principali: palazzo Roncalli, il fianco nord-orientale della vecchia parrocchiale, la fronte principale della attuale chiesa parrocchiale.

5.1 Mons. Pietro Carsana (1814-1888)

Quella di mons. Carsana è una figura che è stata importante nella storia della chiesa bergamasca e di quella di Como.

Tuttavia il fatto di appartenere a un gruppo di prelati "fedeli" alla politica di mons. Speranza, insieme con mons. Verzeroli poi vescovo di Brescia e a mons. Valsecchi, poi vescovo ausiliare di Bergamo, ha finito con lasciarne un poco in ombra la personalità e la specificità del carattere e dell'azione pastorale.

Non molto ricche appaiono le notizie bergamasche, che comunque riportiamo nel loro essenzialità e nella loro valenza informativa sia pure dal punto di vista della "patria".

Cominciamo dalle notizie apparse sull'Eco di Bergamo del 1888, in occasione del Giubileo Sacerdos. Anche la scheda di Lorenzo Dentella, appare intrisa di elementi commemorativi ed elogiastici, ma ci fornisce una base di materiali che si allarga nell'altra scheda tratta dall'Opera sui Preti del S. Cuore, esattamente vent'anni dopo la scheda del Dentella (le date: 1889 e 1909).

In questa scheda compare comunque il tentativo di indicare alcune fonti e alcuni elementi bibliografici indispensabili per avviare un discorso storico-critico.

Anche la produzione di parte comasca è stata scarsissima fino agli ultimissimi anni e gli studiosi lamentano della scarsità delle fonti anche più elementari, ad esempio le orazioni funebri in occasione della morte dei vescovi.

Tuttavia i profili che escono dalle opere sia pure diverse come quelle di Xenio Toscani (1992) e di Giorgio Vecchio che ha curato un capitolo della storia della diocesi di Como (1986) sono in grado, con strumentazioni ora più attente ai dati statistici ora alla evoluzione dei rapporti tra vescovi e

◁ a pagina 173:
Lapide in ricordo di Mons. Pietro Carsana (1814-1888) all'ingresso del cortile del "lazzaretto".

potere politico, di definire un contesto storico nel quale collocare Mons. Pietro Carsana.

Riportiamo tutti i materiali indicati: una premessa per uno studio monografico sul vescovo che appare ormai maturo.

Le feste giubilari di Mgr Carsana

Il nostro pensiero vola oggi a Como per esultarvi nelle feste con le quali si celebra colà il Giubileo Sacerdotale di Mgr Carsana.

Quanti sono cattolici bergamaschi serbano e serberanno sempre per Mgr Carsana sentimenti di grata reverenza. Egli è una gloria della nostra Diocesi, la quale ha verso di Lui cari doveri di riconoscenza. Imperocché Mgr Carsana nacque fra noi (a Chignolo d'Isola il 14 aprile 1814) e fra noi passò la massima parte della vita, dedicandola al servizio della religione in bene del popolo.

Fin da quando era ancora nel Seminario diocesano, segnalandosi fra i migliori, incominciò l'opera sua caritatevole a favore degli alunni più giovani, aiutandoli nella disciplina ecclesiastica colla parola e con l'esempio, secondoché gliene aveano dato incarico i Superiori, con splendida testimonianza alla sua virtù e saggezza.

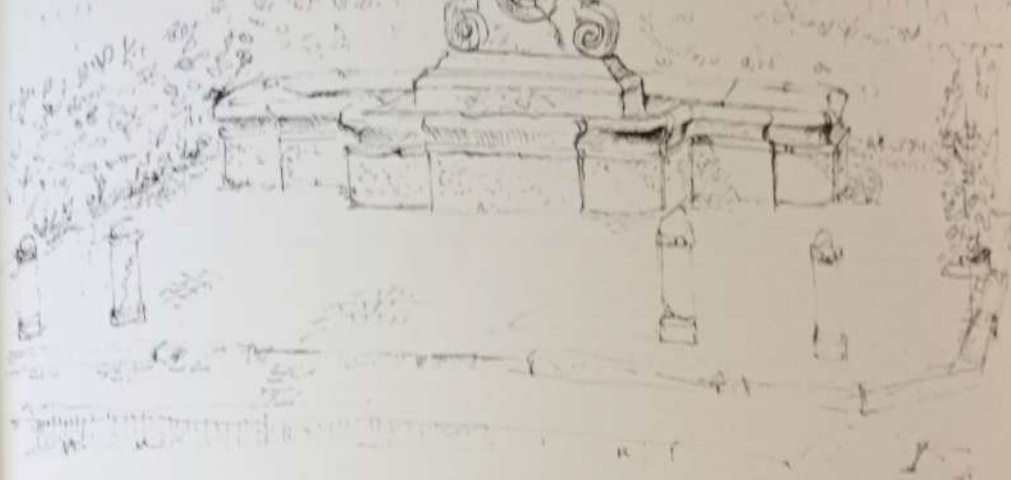
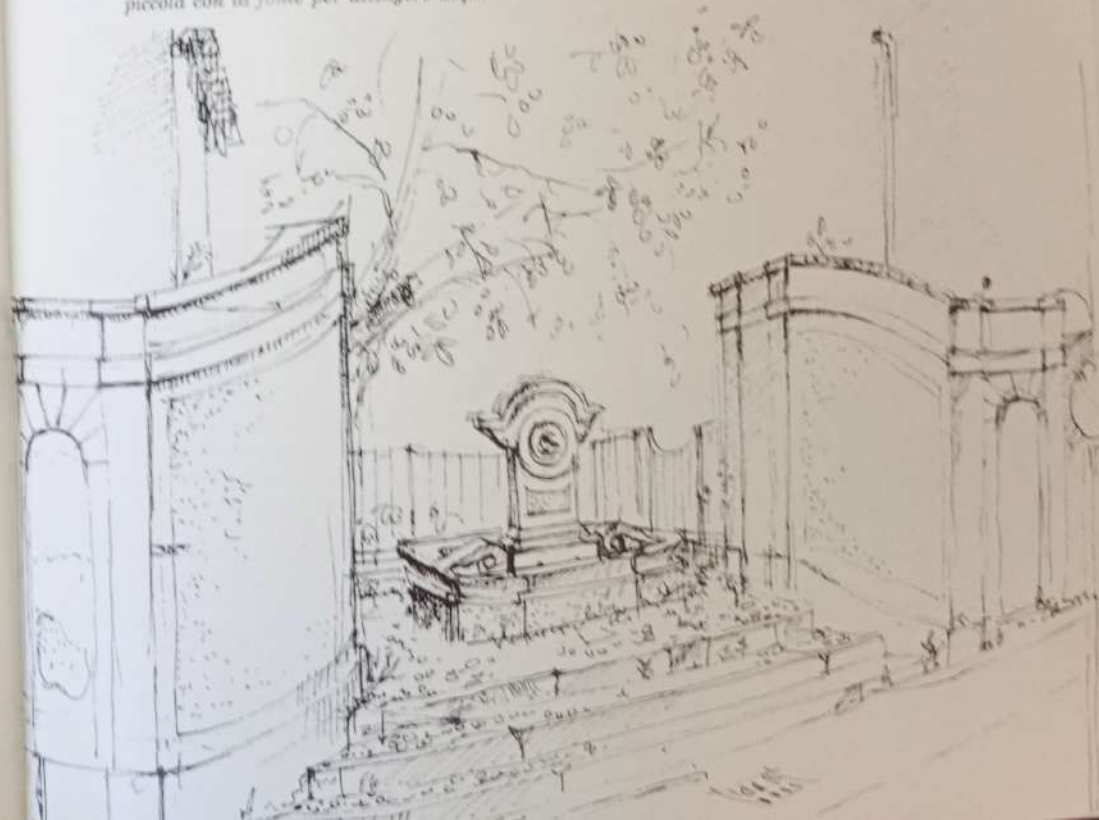
Ordinato Sacerdote, or sono cinquant'anni, tosto si dedicò alla cura dell'anime, coadiuvando dapprima il parroco di Suisio e poi fatto parroco egli stesso di Schilpario in Valle di Scalve nel 1842; di Calusco, nel 1849, di S. Alessandro della Croce nel 1854.

Il regime di Mgr Carsana fu sempre distinto per quella sapiente discrezione pratica, che brilla nel suo carattere ferreo, aperto, amorevole. Nelle difficoltà gravi del tempo nostro, tenne sempre fisso lo sguardo nel Sommo Pontefice, camminando fedelmente dietro la sua guida, senza lasciarsene allontanare di un punto mai. E per aver fatto il dover suo di sacerdote fedele alla Chiesa non gli mancarono, le amarezze, le ingiurie, le accuse; e venne anche tratto in arresto come un malfattore; ma tutto ciò non servì che a render più manifesta la sua salda virtù, più cara e pregiata a tutti i cattolici la sua persona e sempre più rispettato il suo carattere degli stessi avversarii.

Uomo di mente larga e meravigliosamente equilibrata, si distinse sempre nella trattazione degli affari più delicati ed ardui per la sicurezza del suo tatto, del suo criterio, nel cogliere sicuramente nel segno; per il felice accoppiamento dello zelo colla prudenza, della fortezza colla mitezza, della risoluzione colla riguardosità. E però quanti hanno a trattare con Lui, gli si affezionano assai e lo prendono tosto in amorosa venerazione.

Distinto per operosità, zelo e prudenza sacerdotale, come si fece amare grandemente dalle popolazioni alle quali fu pastore, così si fece stimare grandemente da tutta la Diocesi, che lo vide con gioia mano mano agli uffici più alti assunto dal venerando Vescovo Pier Luigi Speranza, il quale finalmente lo volle proprio Provicario Generale.

La gravità degli ardui incarichi non fece che meglio chiarire il valore di Mgr Carsana. Tutti lo proclamavano degno del Ministero episcopale; e però, quando nell'ottobre dell'anno 1871 si sparse la notizia che Pio IX di s.m. lo aveva scelto per Vescovo di Como, nel dolore di dover perdere un tanto uomo, fu unanime l'acclamazione della Diocesi bergamasca alla esaltazione di Lui, unanime nel presagirgli un Pontificato lieto di preziosi frutti. Lo slancio col quale i cattolici comaschi si apprestano a celebrare la festa del loro Vescovo dimostra quanto egregiamente quel presagio siasi adempito.

Consacrato Vescovo nella Parrocchiale di Pignolo, il 19 novembre 1871, da Mgr Speranza, assistito da Mgr Verzeri, Vescovo di Brescia e da Mgr Valsecchi, Vescovo titolare di Tiberiade, Mgr Carsana entrava nella sua sede il 5 gennaio successivo, accolto con giubilo dal clero e dal popolo. Ma si trovò chiusa la porta del suo Episcopio, mancandogli l'exequatur del Governo. Mgr Carsana,

Le fontane. Elementi tipici del discorso urbano di Chignolo sono le due fontane in marmo bianco di Zandobbio che si trovano prospicienti a due importanti vie del paese e cioè via Roncalli (sopra) e via XXV Aprile (sotto) (a questo proposito bene ha fatto l'Amministrazione Comunale a provvedere al loro restauro nel 1975). Esse sono costituite, sull'esempio di altre che si trovano in paesi vicini tra cui Solza, da due vasche in marmo di cui una più grande col bordo inclinato destinata alle lavandaie ed una più piccola con la fonte per attingere acqua.

privo delle rendite della sua mensa vescovile, riparò nel Seminario Teologico, dove stette fino alla primavera del 1876, quando il primo Ministero di Sinistra gli concedeva quello che con giustizia non gli si poteva negare, cioè il possesso del patrimonio vescovile.

Mgr Carsana, studiò con amore i bisogni della sua Diocesi, con amore si dedicò tutto a sopperirvi. Due volte la percorse tutta, eccetto però la parte della medesima che era situata nel Cantone Ticino poiché il Governo Svizzero non permise, contro la desiderio di quell'ottimo popolo, che il suo Vescovo vi ponesse piede, finché, per accordi fatti colla Santa Sede, ottenne nell'agosto dello scorso anno che venisse staccata dalla Diocesi comasca.

L'Editto *Sanctum Abundii* e l'Epistola Pastoralis *De Sacramentis* attestano lo zelo e la sapienza di Mgr Carsana nel mantenere e migliorare secondo che vogliono le circostanze la ecclesiastica disciplina, affinché l'opera del Clero sia più proficua al popolo. Particolarmente poi ebbe ed ha in cura la educazione del giovane clero, provvedendo che sia la più sana e la migliore possibile.

Diede incremento agli studi ordinando sopra di essi un'apposita Commissione e scegliendo docenti ottimi per scienza e virtù, ai quali affidare le sue scuole, perché rispondano sempre meglio ai desideri del Sommo Pontefice e nelle discipline teologiche e filosofiche, letterarie e storiche.

Ed essendo diventato, per le cresciute vocazioni religiose, troppo angusto il Seminario di S. Abbondio, convenevolmente lo ampliò.

Mgr Carsana ebbe poi specialmente a cuore di frenare la stampa malvagia e diffondere la buona. Colpì con pubblica e speciale condanna il Baradello, fogliaccio irreligioso e immorale; e il Baradello in breve tempo cadde sotto quella condanna.

Promosse e ottenne la fondazione dell'*Ordine*, egregio giornale, e sempre lo confortò e sostenne col consiglio e coll'opera. Secondò poi mirabilmente, anzi eccitò nella sua Diocesi l'azione del laicato cattolico, subordinatamente alla guida dell'autorità ecclesiastica, dando un felice impulso alle cattoliche associazioni (specialmente ai Comitati e alle Società Operaie) favorendone con tutte le forze lo sviluppo. A tal fine nel settembre del 1880 accolse nel Seminario di Como il Congresso cattolico della regione lombarda, che ebbe un ottimo successo. E nello stesso anno, Egli stesso si pose a capo di trecento lombardi, che recaronsi pellegrini a Loreto e a Roma.

da "L'ECO DI BERGAMO", 1886

Pietro Carsana, Vescovo di Como

A Chignolo d'Isola da Giovanni Carsana e Rosa Monferetti il 14 aprile 1814 nacque Pietro, il futuro Vescovo di Como. Compiuti *summa cum laude* i corsi del Seminario, il 17 dicembre 1836 ascese al Sacerdozio. Da Coadiutore di Suisio chiamato in Seminario Vicerettore, *ex obedientia* al Vescovo Mons. Morlacchi accettò la parrocchia di Schilpario, in occasione dell'allontanamento dal Seminario dei propagatori della divozione al S. Cuore di Gesù.

Nel 1849 fu promosso alla parrocchia di Calusco, e non sì tosto Mons. Speranza assunse il governo della Diocesi, volle prevosto dell'insigne parrocchia cittadina di Pignolo il Carsana: *Nos elegimus, nedum quia parem mentis invenire inter Clerum vix poteramus, sed ut consiliarium nostrum in Diocesis regimine prope haberemus:* anzi Mons. Speranza l'aveva proposto all'Imperatore al posto di Arciprete della Cattedrale. Lo destinò inoltre agli uffici di Esaminator prosinodale, di Deputato alla disciplina del Clero, ed il 1867 lo fece suo Provicario Generale *tota plaudente Diocesi*. Evidentemente il documento contenente queste notizie, firmato dal Vescovo Speranza il 5 ottobre 1871, è l'originale della relazione inviata a Roma sul nuovo destinato alla Sede Vescovile di Como: si aggiun-

Mons. Carsana e il seminario

Nel 1872 Mons. Pietro Carsana assume il governo della Chiesa di Como; anch'egli come Bonomelli senza exequatur regio, visse in seminario per quattro anni, fino al 1876, quando giunse l'assenso regio alla sua nomina, che gli permise di occupare l'episcopio e di essere vescovo ad ogni titolo.

Bergamasco, membro del Collegio apostolico come Speranza, Verzeri e Valsecchi, e dunque formato ad una scuola di severa intransigenza, ma soprattutto di attiva pastoralità, che ebbe modo di esercitare anche come parroco di una grossa borgata della diocesi di Bergamo, Carsana, ebbe sulle prime non poche difficoltà, e non solo perché gli fu a lungo negato l'exequatur, ma anche perché trovò il seminario minore di S. Abbondio chiuso per una vertenza con le autorità scolastiche dello stato, in tutto analoga a quella in cui fu implicato il seminario di Bergamo.

Con la chiusura del seminario minore, e per le conseguenze economiche delle leggi eversive, che imposero anche al seminario di Como una tassa del 30% sui redditi e che estesero ai seminaristi l'obbligo del servizio militare, diminuirono le possibilità di formazione dei chierici e di aiuto ai chierici poveri: il reclutamento ne risentì, e le ordinazioni toccarono il livello minimo, 8,4 l'anno dal 1870 al 1874.

Carsana reagì attivamente: sbloccò con tatto la vertenza con le autorità scolastiche, ottenendo così di riaprire il seminario minore, imitò i propri confratelli più attivi (Speranza, Verzeri) nella promozione della *Lega per la redenzione dei chierici poveri dal servizio militare*, sostenne le prime iniziative dei cattolici organizzati (società operaie e di mutuo soccorso), che furono tra le più attive e battagliere dell'intera regione e che, tra le più attive e battagliere dell'intera regione e che, tra la fine degli anni '70 e la metà degli anni '80, si diffusero notevolmente, soprattutto nella parte meridionale della diocesi, dove più numerose erano le attività manifatturiere, più attiva la lotta politica e sociale, e dove le idee e le organizzazioni socialiste guadagnavano terreno.

Alla formazione dei chierici prestò molte cure, cercando in ogni modo di incrementarne il numero, seguendo una linea pastorale rigorosamente comune agli uomini del Collegio apostolico. Negli anni '70, certo i più difficili, ottenne di poter riaprire il seminario minore e fece ogni sforzo per aiutare i chierici poveri. Le ordinazioni furono ancora scarse: 11,2 l'anno dal 1875 al 1879, con un indice di 3,20. Il lieve aumento rispetto al quinquennio precedente faceva sperare che la fase peggiore fosse passata.

Nel decennio successivo, e nel contesto della generale ripresa del cattolicesimo organizzato italiano, le vocazioni conobbero un più sensibile incremento, e aumentarono soprattutto gli aspiranti al seminario minore. Prontamente Mons. Carsana ampliò la capacità del seminario di S. Abbondio, costruendovi un'ala nuova negli anni 1883-84. Anche le ordinazioni accennarono a crescere più sensibilmente: 14 l'anno dal 1880 al 1884.

La diocesi dava dunque segni di ripresa, i più evidenti dei quali erano il nuovo dinamismo delle organizzazioni cattoliche, e la tendenza all'aumento delle vocazioni e conseguentemente delle ordinazioni. La costituzione della diocesi di Lugano nel 1885, con il distacco delle parrocchie ticinesi, semplificò le cose al vescovo, non più costretto a far fronte ai molteplici problemi posti da due diverse entità politiche e da due differenti legislazioni in materia ecclesiastica. Tuttavia non erano tutte appianate: alla morte di Mons. Carsana nel 1887 la diocesi fu retta dal vicario Mons. Merizzi, severo intransigente, non gradito ad una parte del clero e soprattutto inviso alle autorità.

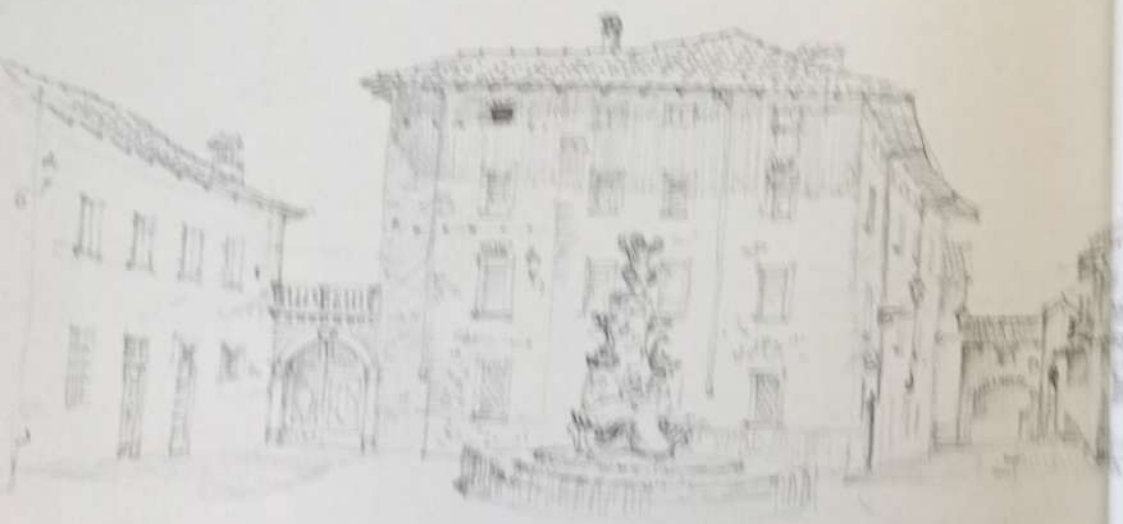
XENIO TOSCANI: *Secolarizzazione e frontiere sacerdotali - Il clero lombardo nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 137-139.

Como e Mons. Carsana

Il problema più grave per la diocesi restò quello legato alla lunga mancanza di una guida dotata di pieni poteri ed autorità. Dopo la morte di mons. Marzorati nel 1865, infatti, si dovette attendere fino al 1871 per conoscere il nome del suo successore, Pietro Carsana, che fu consacrato il 27 ottobre di quell'anno ed entrò a Como il 6 gennaio 1872. Carsana era nato a Chignolo d'Isola (Bergamo) nel 1814. Sacerdote dal 1836, aveva accumulato una lunga esperienza in parrocchia, come viceparroco a Suisio e poi come parroco a Schilpario, Calusco (dal 1849), S. Alessandro a Bergamo (dal 1854). Aveva anche conoscenze precise del funzionamento di una diocesi, essendo stato via via nominato esaminatore prosinodale, provicario vescovile, sorvegliante della disciplina del seminario. Il suo arrivo a Como non significò tuttavia la fine dei problemi di natura giuridica e formale. Come moltissimi altri vescovi nominati in quel periodo, anche Carsana obbedì al precetto della Santa Sede di non richiedere l'*exequatur* statale alla bolla pontificia di nomina, atto che avrebbe significato il riconoscimento formale del nuovo Stato e della sua capitale Roma. Anche Carsana non poté quindi prendere possesso in pienezza delle sue funzioni: non entrò in episcopio (che rimase in stato di abbandono) e alloggiò in un piccolo appartamento del seminario maggiore; non avendo alcuna rendita, dovette vivere con il solo assegno trasmessogli all'uopo dalla Santa Sede. Si creò così una situazione insostenibile, sia sul piano pastorale, sia anche su quello amministrativo e finanziario. La situazione finì per sbloccarsi solo dopo vari anni, con la scelta di mediazioni ed accomodamenti di vario tipo, diversi da diocesi a diocesi. Solo nelle prime settimane del 1877, mons. Carsana ricevette l'*exequatur*, con i connessi riconoscimenti giuridici della sua carica.

Il nuovo vescovo non perse comunque tempo per indirizzare la diocesi di Como entro quel "movimento verso Roma", che contribuì a diffondere il sentimento di devozione verso il "papa prigioniero" e anche a sprovincializzare la vita delle singole Chiese locali. Carsana fu, infatti, come altri, vescovo intransigente, radicalmente ostile all'ideologia dello Stato liberale; fu invece dichiaratamente legato alle direttive della Santa Sede, appassionatamente dedito alla rinascita spirituale e religiosa della diocesi affidatagli. In qualche caso pratico-politico non si allineò con alcuni confratelli di diverso orientamento, come il vescovo di Cremona mons. Bonomelli e quello di Piacenza, mons. Scalabrini, originario di Fino Mornasco, e prima dell'episcopato parroco-priore di S. Bartolomeo in Como. Il Carsana preferiva aderire ai convincimenti dell'intransigentissimo "Osservatore Cattolico" di don Davide Albertario. Fin dai primi anni Settanta, pertanto, il vescovo di Como tentò di porre le premesse spirituali e psicologiche di quell'intransigentismo cattolico che darà i suoi frutti migliori nei decenni successivi. Anzitutto Carsana cercò di formare il proprio clero secondo i suoi criteri, tentando in ogni modo di impedire la diffusione delle idee cattolico-liberali e rosminiane. Nel 1874 pubblicò un importante editto *De clericorum officiis, vita et honestate*, noto, secondo le prime parole del testo, come *Sanctam Abundii Ecclesiam*, nel quale forniva dettagliate regole sul comportamento personale e sull'azione pastorale dei sacerdoti.

Nel 1876 dovette fronteggiare una nuova difficoltà — risolta comunque con abilità — causata dalla chiusura forzata del seminario da parte dell'autorità pubblica, sotto l'accusa di violazioni delle leggi sull'istruzione. Nel 1878 Carsana ribadì l'obbligo per tutti i preti di frequentare almeno ogni quattro anni un corso di appositi esercizi spirituali. Tali preoccupazioni troveranno poi compimento in un successivo importante documento del 1884, dedicato alla "necessità dello studio" per tutto il clero. Tutte queste misure, tuttavia, non poterono per il momento ovviare alla grave caduta del numero dei seminaristi e delle ordinazioni sacerdotali, scese alla media annuale di 8,4 tra 1870 e 1874. Contribuirono però a preparare la risalita degli anni seguenti (11,2 tra 1875 e 1879, 14 tra 1880 e 1884).

◁ a pagina 180-181:
Piazza Papa Giovanni XXIII.

L'effetto di tutte le vicende politiche ed ecclesiali fin qui ricordate non fu comunque immediato sulla popolazione. La documentazione raccolta in occasione della visita pastorale di Carsana, negli anni Settanta, conferma il persistente attaccamento di uomini e donne alla religione dei padri. Nella campagna attorno a Como non si riscontravano gravi scandali, la pratica della comunione pasquale era seguita dalla quasi totalità della popolazione, pur se, qua e là, era segnalata la presenza di individui dalla condotta atea. L'attaccamento alla Chiesa e l'alto livello di analfabetismo impediva la diffusione della stampa liberale, della quale solo pochissime copie arrivavano nei paesi maggiori, volute dal Municipio o dai borghesi villeggianti. Era dunque un quadro consolante per i parroci, confermato peraltro da un autorevole osservatore come Stefano Jacini, secondo il quale nelle campagne il sentimento religioso — strettamente connesso con quello morale — era ancora vivo e i contadini sapevano ben distinguere il sacerdote dalla religione, qualora vi fossero stati esempi poco credibili. Ma, aggiungeva "il clero, generalmente parlando, nulla lascia a desiderare". Più variegata e preoccupante era ovviamente la situazione in città, dove i parroci segnalavano il diffondersi di idee antireligiose di vario genere. Nella parrocchia di S. Bartolomeo, ad esempio, vi erano "molti individui affatto indifferenti, liberi pensatori, almeno pratici, aumentati da quella peste che è il protestantesimo" di cui andavano registrati gli sforzi di penetrazione. Così anche l'osservanza del precetto pasquale si faceva meno generale: 1500 su 2600 obbligati al precetto a S. Fedele, 800 su 1100 a S. Donnino.

Carsana tentò in ogni caso di rinvigorire la capacità di resistenza del laicato, ribadendo in ogni occasione l'"obbligo grave" dell'istruzione catechistica. Al tempo stesso alimentò nuove forme di devozione, atte a consolidare una vera e propria spiritualità intransigente. Nel 1872 procedette quindi alla solenne consacrazione della diocesi al Sacro Cuore; seguì il varo dell'Associazione per la santificazione della domenica e delle altre feste di precetto, i cui membri si sarebbero impegnati non solo a consentire, secondo le diverse possibilità, il rispetto del precetto da parte dei familiari, dei dipendenti, dei servi, ma anche a boicottare i negozianti insensibili al problema; fu infine incentivato l'Apostolato della preghiera e si vide con compiacimento la partecipazione ai pellegrinaggi organizzati dall'Opera dei Congressi.

La mobilitazione crescente del laicato cattolico si svolse anche adottando strumenti del tutto nuovi per la Chiesa, ma consoni ai tempi. È noto al proposito che la diocesi di Como fu tra le prime in Italia ad avere un proprio quotidiano: il primo numero de "L'Ordine" uscì infatti nell'agosto 1879, inaugurando una periodicità trisettimanale (quotidiana dal 1885). Si trattava di un giornale volutamente di battaglia: "Sarà dunque 'l'Ordine' e lo deve essere, essenzialmente cattolico col Papa, coi Vescovi, coi Concilii, colla disciplina; nulla aggiungerà, nulla toglierà ad un'istituzione perfettissima in tutte le sue parti". Poche settimane dopo, il neonato giornale si fregiò del suo primo sequestro, avendo intitolato *Una data nefasta* l'articolo commemorativo del nono anniversario della presa di Roma.

Insomma, agli esordi del pontificato di Leone XIII, eletto papa il 20 febbraio 1878, mons. Carsana aveva già tracciato le linee principali della sua azione pastorale. La diocesi di Como non sembrava risentire di gravi spaccature nel clero, come invece stava accadendo nella vicina Milano: tuttavia una certa qual mancanza di uomini e di mezzi, l'incidenza non sempre positiva delle tradizioni e delle abitudini, l'ancora limitata diffusione in diocesi delle idee avverse alla Chiesa avrebbero negli anni seguenti ritardato la completa assimilazione di tali linee e il lancio massiccio delle iniziative del "movimento cattolico".

GIORGIO VECCHIO
"Dalla Rivoluzione francese a Leone XIII"
in *Diocesi di Como*, La Scuola, Brescia, 1986 - pagg. 134-137

5.2 Una lettera e una guerra rientrata

La società ottocentesca, a Bergamo visse in maniera drammatica il conflitto, tra un'anima conservatrice e polemica contro ogni forma di novità e di progresso, e un'anima progressiva, a volte radicale, a sua volta polemica verso ogni forma legata alla tradizione.

L'Isola fu un campo privilegiato di una lotta che coinvolse soprattutto il clero a livello diocesano (con la linea "liberale" del vescovo Gritti-Morlacchi pagarono alcuni insegnanti del Seminario come don Carsana, con quella più decisamente tradizionalista di mons. Speranza furono emarginati elementi come mons. Finazzi); ma il conflitto si spostò spesso nelle parrocchie, con scontri a volte molto seri che portarono in carcere parroci e curati dell'Isola; lo stesso mons. Carsana ne fu coinvolto direttamente.

E a Chignolo? I grandi conflitti della società e della storia si fanno sentire, ma in maniera smorzata; anche perché l'opera mediatrice di alcuni parroci illuminati ed equilibrati non fa esplodere questi conflitti. Così a una intransigenza formale corrisponde un atteggiamento di fatto più conciliante nel parroco don G.B. Pasinetti.

Il racconto-testimonianza che riportiamo è contenuto in una lettera a mons. Speranza, presumibilmente nella metà degli anni 1860, ritrovata nell'Archivio della Curia di Bergamo.

Lettera al Vescovo

Monsignore Illustrissimo Reverendissimo — Chignolo d'Isola

Dall'Ufficio Parrocchiale lunedì susseguente alla 1ª Giugno:

Si premette: Il Municipio di Chignolo d'Isola non faceva presso lo scrivente Parroco locale menoma dimanda né parole di sorta, né in scritto né a voce, se fosse o meno disposto ad intervenire con Rito Religioso alla Festa Nazionale la 1ª Giugno.

Unicamente il Capitano di Guardia Nazionale, il precedente venerdì sera abbocatosi accidentalmente col Parroco nella pubblica contrada, dopo discorso indifferente, in via del tutto privata famigliare interrogava: "il Vescovo ha diramato anche in quest'anno a' parroci qualche circolare a disposizione riguardo a Festa Nazionale?" Il Parroco rispondeva con le parole del Prelato risoluto il suo *intervento* di Clero a detta Festa. Il Capitano conchiudeva:

Quest'anno qui in paese imbarazzato in lavoro di bigatti non si fa niente affatto né anche fuori di Chiesa per detta festa.

Ieri 1° giugno al vangelo di messa parrocchiale il Parroco avvisa il popolo a messa che per il lavoro dei bigatti *non si canterà che il solo vespero* all'ora solita del mezzodì. Ritiratosi poscia in casa a studio sente, circa le ore 11 antimeridiane, suonarsi segno solenne con le campane: lo pensa allusivo a Festa Nazionale, lo disapprova in se, ma non lo può impedire perché N.B.: il Municipio tiene a propria continua disposizione una chiave di campanile per uso del custode d'orologio, che non è sagrista, ma altra persona salariata dal Comune.

Il Parroco non aspetta di altro. Da lì a poco sente suono d'organo in chiesa, spedisce subito la domestica a spiare dei suoni e perché: gli si riferisce esservi varie persone in chiesa, accendersi candele sull'altare Maggiore, il Parroco è alla chiesa: sente cantarsi *Te deum*: poche donne, ragazzi, pochi uomini. Ne adocchia al primo banco alcuni quali principali promotori della Pseudo Funzione: s'av-

vanza di filato al coro per vedere se siavi qualche religioso; soli pochi laici dipendenti o servi dei promotori... A due servi che al leggio che fanno da primi cantori dice: *questa è una vergogna: in chiesa funzioni pubbliche non si fanno all'insaputa e senza consenso del parroco.* Dalla chiesa il parroco è alla casa del suo curato per verificare se egli ne sapesse qualche cosa, o gli fosse stato chiesto qualche permesso: sentito che no, rientra subito in chiesa e dal presbiterio alzata la voce *replicatamente* fino a sopprimere il canto che lo impediva di farsi intendere, dice il parroco a tutti i presenti: *io non sapevo niente affatto di questa funzione: questa è funzione alla quale io non intervengo e dichiaro di non intervenire.*

Sorte il parroco di chiesa, e dietro a lui uomini, donne ivi accorse per mera curiosità. In chiesa non si diceva l'*Oremus* anzi non si terminava del tutto il canto del Te deum.

Ecco veritiera la storia del fatto dal parroco a protesta di sua disapprovazione del misfatto detestato da quanti buoni suoi parrochiani. Autori principali sarebbero due soli parrochiani che dopo messa parrochiale segretamente (senza che né parroco né curato né altro prete ne avesse nemmeno sentito) con invito e comando traevano servi e dipendenti loro al tempio a suonare campane e organo, accendere candele, cantare, assistere all'irreligiosa funzione. A maggior dispiacere: i due autori sono Fabbricieri di chiesa. A conforto si rimarca: il sacrista da ottimo cattolico e servo devotissimo al parroco, non si prestava minimamente, era anzi lontano di chiesa, non si muoveva di casa durante l'irreligiosa funzione. Tanto si fa il dovere di riferire al proprio superiore ecclesiastico per le disposizioni, che saggezza e prudenza credesse del caso, alla di lei signoria illustrissima, riverendissimo ossequientissimo ubbidientissimo.

Il Prevosto Vicario Foraneo di Chignolo D.Gio.Battista Pasinetti.

5.3 Stampe dell'Ottocento

Nella citata *Geneologia* della famiglia Ceresoli troviamo alcune pagine che attestano, rifacendosi a documenti dell'archivio di famiglia e a ricordi tramandati dalla memoria familiare, alcune figure attorno alle quali si riannoda tanta storia della comunità di Chignolo.

La mentalità del tempo e gli eventi grandi e piccoli paiono svaporare di fronte ai riti e ai ritmi di una saga familiare.

Ma, trasversalmente e in controluce tanta storia del paese sembra rianimarsi e rivivere attorno ad alcune figure-personaggio che sembrano ritagliate da stampe ottocentesche.

Zia Agata

Volumnia Agata, terzogenita di Giuseppe Maria, era nota in famiglia come "zia Agata" ed era nata a Chignolo nel 1814. Morì, sempre a Chignolo, il 19 gennaio 1903 e di lei esiste un necrologio presso la Biblioteca Civica "A. Maj" di Bergamo.

Fu conosciuta dal suo pronipote Adriano (n. 1890) intorno al 1900 e questi conservò sempre in perfetto ricordo della sua persona, vestita di nero e con la cuffia, in occasione di un Natale in cui i nipoti Giuseppe, Bonaventura, Luigi e Cesare Biagio con Teresa sua moglie ed i bisnipoti Adriano, sua sorella Giovanna detta Nina e la cugina di questi Angela detta Gina figlia di Giuseppe (n. 1846), si erano riuniti per festeggiarla a Chignolo.

La vecchia zia Agata chiamò segretamente i pronipotini in camera sua e, aperto con una mano un po' tremante il suo cassettone, ne tolse tre monete d'argento da due lire che regalò a ciascuno dei pronipoti.

Lo zio Luigi (n. 1852), venuto a conoscenza della munifica elargizione, preconizzò che sarebbe presto mancata e difatti, non molto tempo dopo, morì.

Era una bellissima vecchia, cui la cuffia come quella usata tuttora da alcuni ordini di monache stava molto bene. Le mani erano un po' tremanti, la parola un po' scandita e l'andatura leggermente rigida: i segni del parchinsonismo a cagione dell'età avanzata; e di lei colpiva la sensazione della morbidezza estrema delle sue mani grassocce.

Adriano suo bisnipote, dormì dopo la sua morte nel letto che fu suo e che prima di lei aveva appartenuto allo zio di lei Biagio; il mobile infatti portata impresse a fuoco sul fianco della testata le iniziali G.B. (Gian Biagio) del nome di lui.

Affettuosissima con i bisnipoti, dei nipoti soleva dire scuotendo il capo: "Jè tôcc filac zo d'oena roca".

Un ingegnere artista

Giuseppe, primogenito di Telesforo Vitelio, nasce a Chignolo il 30 maggio 1846 ed ivi viene a mancare il 24 giugno 1926.

Laureato in ingegneria presso la Università di Pavia, si sposa con la figlia dell'ingegnere Murnigotti di Bergamo, Teresa, e da essa ha un'unica figlia, di nome Angela detta Gina, nata nel 1889 e spentasi a Clusone nel 1970.

Giuseppe restò vedovo molto presto e quindi non ebbe altri figli, non essendosi più risposato.

Pur escendo dalla di diretta discendenza, non avendo figli maschi, Giuseppe conservò la cura dell'amministrazione dei beni familiari nella sua qualità di primogenito.

Uomo di notevole intelligenza, ingegnere, architetto, poeta ed artista, esercitò la professione a Bergamo ed a lui si devono il progetto dell'acquedotto di Chignolo, eseguito in tempi in cui molte città non lo possedevano ancora, la Chiesa Prepositurale di S. Pietro in Chignolo di stile settecentesco,

la facciata ed il campanile della chiesa prepositurale di Terno d'Isola, il tracciato della ferrovia della Valle Brembana ed altre opere, sparse nella provincia.

Spirito indipendente, improvvisatore di caricature degli astanti, disegnate estemporaneamente sul marmo dei tavolini dei caffè della città, e di versi. Come quanto, recatosi con altri alla vetta del Corno Stella ed avendo trovato la montagna avvolta nella nebbia, scrisse sulla parete: "O Corno Stella, ti dicon bella, ma, in questo giorno, sei bella un corno!".

Frugalissimo e quasi del tutto vegetariano, era un camminatore, tanto che partiva da Chignolo a piedi per recarsi a Palosco a trovare i fratelli percorrendo 50 km.; benefico da ricoverare in casa propria operai muratori infortunati sul lavoro, ove li curava a proprie spese.

Era alto di statura, con lunga barba e magro come un fachiro. Viaggiò molto: fu in Russia ed in India, paesi per i quali partiva senza valigia, acquistando di giorno in giorno gli indumenti da cambiarsi. Era anche assai distratto e talora smemorato: si dice che, il giorno delle nozze si scordò per qualche ora della moglie in un albergo di Pavia, occupato da affari professionali. Trascuratissimo dell'interesse, tanto da non chiedere il pagamento delle sue prestazioni, al punto che i progetti della Chiesa di Chignolo e quello del campanile della Chiesa di Terno d'Isola gli vennero pagati con un caffè, non si curava nemmeno di pagare le imposte i cui avvisi si ammucchiavano inevasi sul tavolo della biblioteca, assieme a tutte, o quasi, le lettere che gli giungevano e fra queste anche quella del fidanzato della figlia che ne chiedeva la mano, trovata, dopo la sua morte, ancora intatta.

Era anche affascinante parlatore, specie quando narrava gli episodi dei suoi viaggi all'estero.

Venne a morte a Chignolo, in età di 80 anni, per trombosi delle coronarie.

Di lui esistono diverse fotografie nell'archivio di famiglia.

Echi garibaldini

Bonaventura, nato a Chignolo il 20 dicembre 1847 e decedutovi il 9 febbraio 1938, chimico farmacista, risiedette a Genova dove esercitò la professione nella farmacia di sua proprietà, per cui l'amministrazione della sostanza di famgilia restò nelle mani del fratello Giuseppe che praticamente la tenne sempre.

Poco più che diciottenne, Bonaventura fu volontario garibaldino nella campagna del 1866. Fu lui che, in mancanza di un medico, curò Garibaldi quando venne ferito ad una gamba.

Bonaventura Ceresoli Chignolo (1847-1938).

Si recava ogni anno a Chignolo nei mesi di settembre e ottobre durante i quali soddisfaceva la sua passione di cacciatore, esercitando l'uccellagione nell'uccellanda di proprietà della famiglia. Questa era costituita da un roccolo centenario, ove il nipote Adriano Azzaria raccontava di essersi recato qualche volta con lo Zio Bonaventura; ora non esiste più essendo andato in rovina dopo la sua morte. Arrivava da Genova con i suoi due splendidi bracchi roano-marrone, con le cucciolate dei quali, sempre il nipote Adriano, ricordava di essersi divertito a giocare quando, all'età di cinque anni, veniva inviato presso lo zio a Genova, per i bagni di mare.

La sua seconda moglie, Emilia Becher, era una donna minuta assai amante dei cani del marito, ai quali non faceva mancare nulla e preparava loro persino la pasta asciutta condita con burro e formaggio, con grande scandalo dei domestici di casa.

Di carattere allegro e sereno, negli ultimi anni di vita si era ritirato a Chignolo ove mancò in età di anni 91.

Palazzo Roncalli. Facciata verso sud.

Palazzo Roncalli.

◁ *Lo spigolo dell'ala sud prospiciente la via principale che sale verso il paese.*

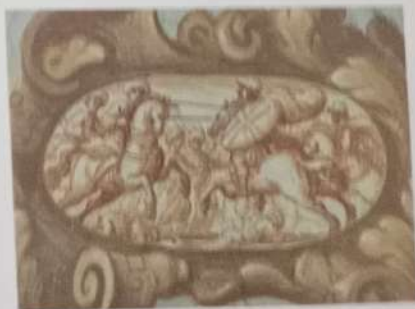
Interno della veranda d'ingresso.

Palazzo Roncalli.
a Interno: lo scalone principale.

Uno dei saloni a piano terra con volta a padiglione riccamente affrescata.

Palazzo Roncalli.

Quattro soffitti a padiglione dei saloni affrescati a piano terreno con echi mitologici e letterari, figure allegoriche...

Particolari degli affreschi.

5.4 Storia e ordinamento civili

Se la coscienza religiosa trova sue coordinate molto stabili nella vita parrocchiale, legata agli schemi post-tridentini, ma attorno alla quale si coagulò una intensa vita devozionale e una pratica sociale ugualmente pronunciata, i luoghi d'incontro della vita civile si consolidano più lentamente, anche per i rapidi cambiamenti che si vanno succedendo.

Con la fine della repubblica veneta e con l'avvento dei francesi ci troviamo di fronte al tentativo di razionalizzare le istituzioni politico-amministrative e di adeguarle al territorio.

Così alla vecchia "quadra" si sostituiscono nuove partizioni che sono quelle dei dipartimenti, distretti e comuni, esemplate sui modelli francesi.

Il 9 luglio 1797 si costituisce il dipartimento del Serio che nel febbraio dell'anno successivo viene ad assumere una forma definitiva. Comprende le valli Seriana, Brembana, Camonica, la val di Scalve e la valle S. Martino e tutto il tratto di pianura che si estende dai colli di Fontanella a Rivolta: il lago Sebino e il fiume Oglio a Oriente, il fiume Adda a occidente costituiscono i confini naturali del dipartimento. Il distretto è suddiviso dapprima in 24 cantoni, poi in 17.

Capoluogo dell'XI cantone è Chignolo, il punto di riferimento locale per i paesi dell'Isola profonda.

5.5 Una pittura di maniera

Uomo politico, studioso, storico Giovanni Maironi da Ponte ci fornisce attorno al 1820 nel suo *Dizionario odeporico* una descrizione-pittura molto preziosa di tutto il territorio bergamasco.

L'intreccio di dati naturalistici, di notizie storiche, di "riprese" molto efficaci fotograficamente ci rendono conto della realtà bergamasca e diventa punto di riferimento obbligato come la *Relazione* del Da Lezze.

Al tempo del Maironi altri cambiamenti politici si sono succeduti e da alcuni anni Bergamo e il suo territorio sono passati sotto gli Austriaci (dal 1816 l'Isola appartiene al V distretto con sede a Ponte S. Pietro). "Quasi al centro" del distretto di Ponte S. Pietro Chignolo, vista attraverso gli occhi del Maironi è poca cosa.

Sono annotati i resti del palazzo Roncalli, unici segni degni di peso storico; ma Chignolo nel complesso appare un semplice villaggio di "novecento abitatori", ricco di biade e di gelsi, con una "pia istituzione" per i poveri, quella della Pradella.

Ma non si va al di là di una pittura di maniera, in cui la realtà comunitaria di Chignolo sfuma nel quadro oleografico.

CHIGNOLO

CHIGNOLO d'Isola, villaggio sulla sinistra di Medolago, e sulla destra di Bonate, resta quasi nel centro del distretto di Ponte S. Pietro, ed appartiene al tribunale di giustizia di Bergamo.

Il palazzo della nobile famiglia de' conti Roncali in una piccola eminenza alla estremità meridionale della villa, mostra come altra volta questo paese era munito a foggia di castello.

Il suo territorio è fertile in biade ed in gelsi; sicché i suoi novecento abitatori sono presso che tutti impiegati nell'agricoltura, nella quale sono assai industriosi.

La sua chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di S. Pietro, è di moderna struttura; ed appartiene alla pieve di Terno; ed ha degno a vedersi un quadro rappresentante Maria Vergine del Rosario, opera d'incognito, ma valente pennello.

Ausiliarj poi della parrocchiale vi sono anche gli oratorj in onor di S. Pietro d'Alcantara annesso al palazzo di delizie della sullodata nobile famiglia.

Questo comune ha di estimo censuario di scudi 36160.5.0.4.5. e cento sessantun possidenti *estimati*.

Chignolo a soccorso de' suoi poverelli ha la pia istituzione detta Pradella; e resta lontano da Ponte S. Pietro miglia quattro, e da Bergamo otto.

5.6 Istituzioni politiche e cultura

Tutto l'Ottocento segna un'opera di rifondazione civile e politica per la quale la comunità ritrova nel comune il suo centro di aggregazione e di organizzazione amministrativa.

Chignolo è uno dei 24 comuni del distretto austriaco e diventa uno dei comuni del circondario di Bergamo, mandamento di Ponte, dal 1860.

L'unità d'Italia è vissuta dapprima conflittualmente (abbiamo visto nella lettera del parroco Pasinetti che due fabbricieri agiscono da liberali e festeggiano la festa nazionale senza l'approvazione del Prevosto), poi lo stabilizzarsi della situazione politica porta a un progressivo equilibrio dei rapporti tra la cultura del paese fondamentalmente contadina e cattolica e la cultura laico-liberale. Il conflitto veramente non sarà mai superato del tutto anche perché il sorgere del problema sociale aprirà altri fronti su cui misurarsi e altre forze e ideologie con cui confrontarsi.

La nascita di una coscienza sociale in un mondo contadino verso la fine del secolo è un avvenimento importante aiutato anche dal diffondersi della scolarità.

La cultura del popolo era finora riservata ad iniziative che si rifacevano soprattutto ai sacerdoti e ai cappellani attorno alle parrocchie.

Ma l'istituzionalizzazione del servizio scolastico è cosa decisamente importante, anche se le resistenze e gli abbandoni scolastici finiscono col ridurre di molto le possibilità di maturazione culturale e professionale. Il sapere rimane spesso quello appreso tradizionalmente e non va molto oltre la tecnica appresa da un lavoro millenario povero e sottomesso.

5.7 L'ultimo mito e la realtà recente

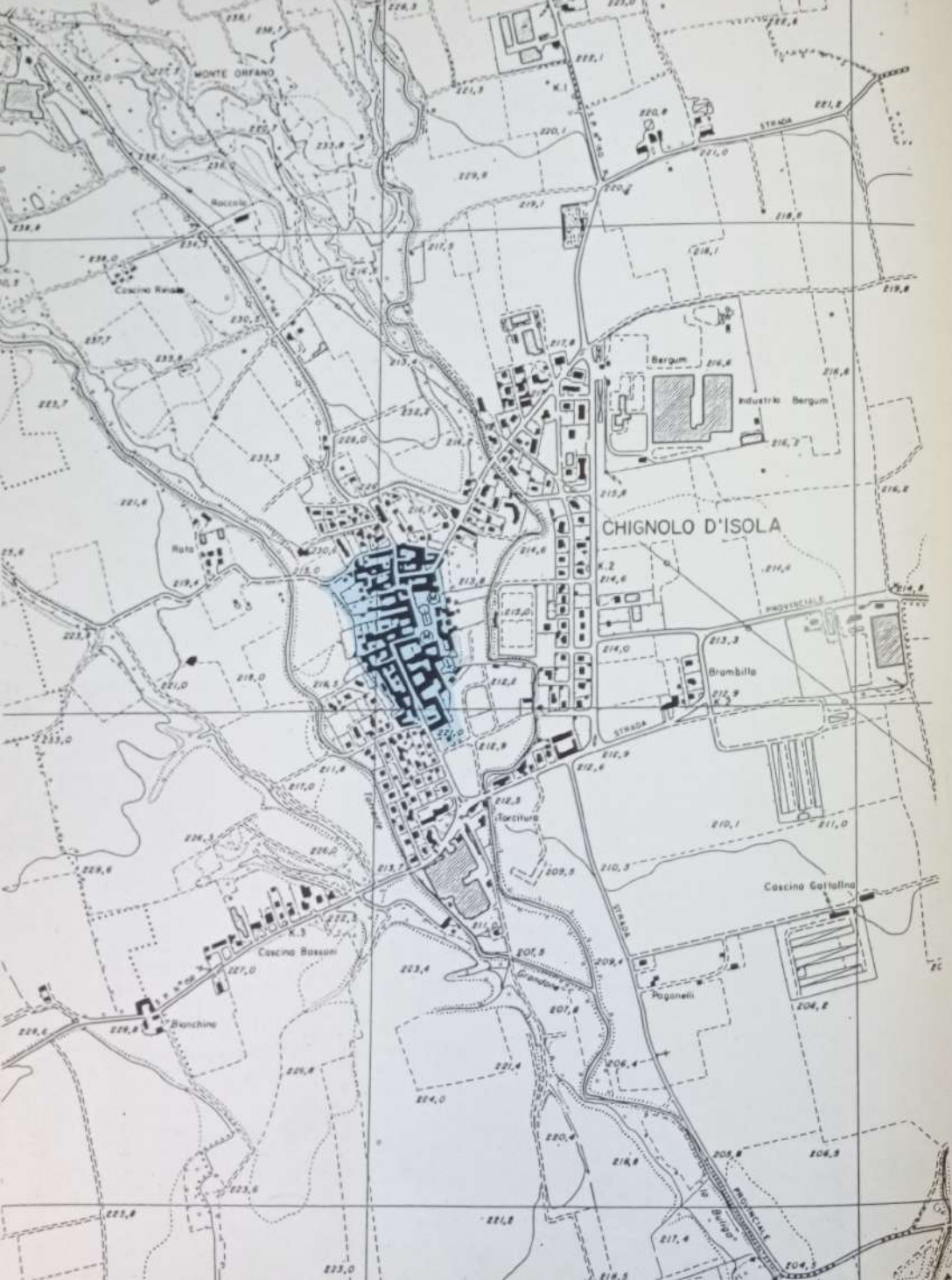
L'avvento del regime fascista a Chignolo è ricordato perché dal 1927 propone l'unificazione amministrativa dei comuni di Chignolo e di Madone che vengono a denominarsi Centrisola. È l'estremo tentativo di far rivivere il mito dell'Isola profonda che ritrova in Chignolo il suo centro ideale, un poco appartato dalle grandi linee di comunicazione, ma sostenuto da una cultura contadina povera e isolata, con un'"anima" profonda. Il mito di Centrisola sarà spazzato via dalle esperienze che si sono andate inseguendo in questi decenni.

Caduto il mito dell'isolamento con le comunicazioni delle nuove strade e dei nuovi mezzi della comunicazione cancellato il volto sette-ottocentesco del nucleo urbanistico originario con l'esplosione incontrollata di nuovi spazi abitativi, sostituito il lavoro contadino con molteplici attività industriali, la comunità incomincia ad interrogarsi sulla sua identità.

Anche il definitivo aprirsi alla cultura più vasta della città e della incipiente civiltà europea non ha risolto i problemi, anche se nel centro del paese le nuove scuole medie si sono andate accompagnando alle scuole elementari. Spazi importanti che sembrano aver bruciato in pochi anni lontananze e assenze secolari.

Ora si ricercano persino itinerari urbanistici e sociali di avanguardia: il mercato o le nuove direttrici in cui la socialità può trovare occasioni di incontro e di crescita.

Ma l'accelerazione e lo sviluppo sembrano anche imporre un momento di sosta e di riflessione in cui il ricupero della propria memoria storica diventa importante occasione di confronto.

MONTE ORFANO
Roccolo
Cascina Reica
Rota
CHIGNOLO D'ISOLA
Bergum
Industria Bergum
PROVINCIALE
STRADA
Brambilla
Torcitura
Cascina Gattolina
Cascina Bassani
Bianchina
Grandone
Paganelli
Buliga

◁ *Carta aerofotogrammetrica al 10.000 della situazione attuale di Chignolo. Col retino azzurro è indicata l'espansione dell'aggregato urbano al 1843. Dal confronto con l'espansione attuale si può immediatamente dedurre la rapida crescita avvenuta negli ultimi trent'anni.*

Due riprese aeree di Chignolo da sud-ovest e da sud.

INDICE

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1989
presso Litostampa Istituto Grafico
Gorle (Bergamo)